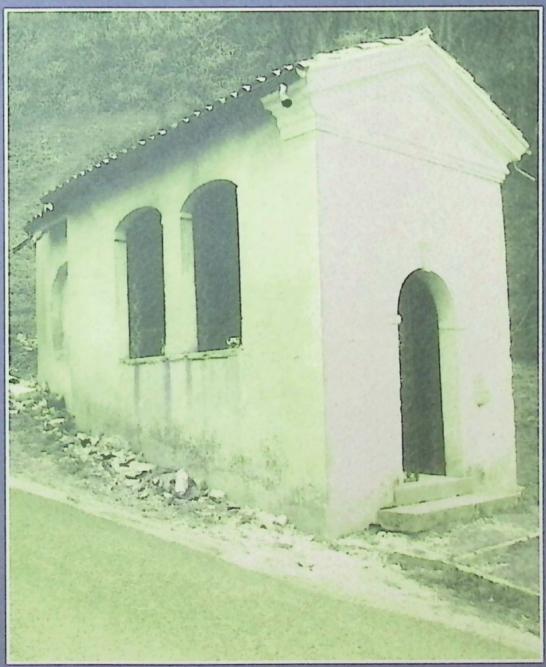
el Campanón

Rivista Feltrina





STORIA

Ruffaella Adami II. Partito Fascista a Feltre: Politica e amministrazione pag. 3



DIARIO

II. PREMIO SS. VITTORE E CORONA 2005 A MADRE ROSITA SCANTAMBI RIO E AL PROF. LEONISIO DOGLIOM pag. 73



TESTI

Giuditta Guiotto
SECOLI DI SCANI
NEL TERRITORIO DI LAMON
pag. 61



LIBRERLA

Recensioni di:
Pietro Rugo
Leonisio Doglioni
Gianmario Dal Molin
Gabriele Turrin
pag. 79



INVENTARIO DEI RICORDI

ADRIANO ALPAGO NOVELLO pag. 71

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabro.

In copertina: Anzù: capitello all'inizio della salita verso il Santuario dei Santi Vittore e Corona.



Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile

Gianpaolo Sasso

Redazione

Michele Balen - Renato Beino - Tiziana Casagrande

Gianmario Dal Molin - Leonisio Doglioni - Michele Doriguzzi

Cesare Lasen - Gabriele Turrin

Stampa

Tip. B. Bernardino - Feltre

Ant. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968

famiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni

32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario

Mario Bonsembiante

Presidente

Gianmario Dal Molin

Vicepresidenti

Francesco Bortoli, Enrico Gaz

Tesoriere

Lino Barbante

Segreteria

Guido Zasio

Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre

Tel. 0439 - 302279

Quote annuali di adesione su: e.c. post. N. 12779328

(indicare nella causale di pagamento nome, cognome e indirizzo)

c.c. bancario - Unicredit - Feltre

N. 000001978299

Banca Bovio Calderari N. 000872688160

Ordinario € 20 Sostenitore € 25 Benemerito da € 50

Studenti € 8

Il Partito Fascista a Feltre: politica e amministrazione

Raffaella Adami



La nascita del fascismo feltrino e le personalità che contribuirono alla sua prima affermazione.

Il fascismo bellunese prese l'avvio nei turbolenti anni che seguirono la fine della guerra, soprattutto ad opera di alcuni ex combattenti e giovani nazionalisti: tra le componenti originarie che ne favorirono l'affermazione ci fu proprio l'acceso nazionalismo dei reduci, oltre naturalmente alla reazione contro il notevole sviluppo ottenuto in quegli anni dal socialismo.

Il primo gruppo a costituirsi stabilmente fu quello di Agordo: la prima riunione del comitato organizzatore si tenne nel settembre del 1919 e contò una cinquantina di adesioni, che il mese successivo erano già diventate 150 (¹).

La sezione di Belluno nacque ufficialmente solo nell'ottobre 1920, dopo le agitazioni seguite allo sciopero del mese di giugno, e in dicembre si costituì il primo direttorio. Al congresso regionale dei Fasci, tenutosi a Venezia il 13 febbraio 1921, parteci-

parono i rappresentanti di Agordo, Belluno e Feltre.

Anche il Fascio di combattimento feltrino fu fondato nel 1920: le personalità che più contribuirono attivamente alla sua prima affermazione furono Spartaco Zugni Tauro, il conte Leopoldo Zasio, Enrico Pavetti e Bortolo Bellati.

Spartaco Zugni Tauro, appartenente ad una delle famiglie feltrine di più nobile tradizione, era figlio della contessa feltrina Giuditta de Mezzan e di Giovanni, emigrato politico in Piemonte ed esule con Mazzini a Londra, nonché partecipe alla spedizione dei Mille. Notabile ed imprenditore, partecipò a lungo e assiduamente alla vita politica locale: consigliere comunale, assessore e membro della Giunta provinciale dal 1905 al 1920, alla fondazione del Fascio feltrino ne divenne subito il leader. Nel 1922 prese parte alla marcia su Roma e negli anni successivi la sua ascesa politica subì un'accelerazione: nel 1924 entrò in Parlamento, sostenuto da un'ampia aggregazione

formata da piccoli e medi imprenditori, lavoratori diretti e appartenenti ai ceti rurali. Il Fascio feltrino, in quegli anni, contava già 1600 iscritti circa. Continuò ad occuparsi di politica fino alla morte, giunta nel 1931 (²).

Alla fondazione contribuì il conte Leopoldo Zasio, autorevole esponente della nobiltà locale e politico di vecchia tradizione, che era stato commissario prefettizio per il mandamento di Fonzaso durante l'invasione austriaca (3).

Altra personalità di rilievo nell'opera di fondazione del Fascio feltrino fu, come abbiamo detto, Enrico Pavetti: questi era un militare di tradizione popolare, nato a Brescia il 24 agosto 1881 e giunto a Feltre nel 1917, che gestiva con la suocera l'albergo Pavone; partecipò attivamente alla vita politica feltrina, ricoprendo nel periodo fascista la carica di assessore, vicepodestà e podestà fino al 1938, quando fu costretto a dare le dimissioni perché vedovo senza figli. Durante l'occupazione tedesca svolse il ruolo di commissario prefettizio, e alla fine della guerra fu processato e assolto per aver partecipato alle violenze fasciste, compiute nel 1926 nei confronti dell'onorevole Luigi Basso (').

Nella politica feltrina del primo dopoguerra un ruolo importante fu senza dubbio occupato dal conte Bortolo Bellati, primo sindaco fascista, eletto nel 1924 dopo essere stato commissario prefettizio nel periodo di transizione, dalla presa del potere fascista alle prime elezioni amministrative che ne regolarono definitivamente la posizione. Nel 1927 divenne il primo podestà di Feltre, carica che poté ricoprire soltanto per pochi mesi, poiché morì il 14 febbraio 1928.

Il conte Bellati, proprietario della locale Casa di cura, clinica privata feltrina, nonché primario e direttore tecnico dell'Ospedale civile, aveva già ricoperto la carica di sindaco di Feltre nei difficili momenti del primo dopoguerra, fino alle elezioni amministrative del 1920 che videro l'affermazione dei socialisti e l'elezione di Giuseppe Barbante. Era un uomo autoritario, con notevole spirito d'iniziativa, che ben si adattò alla mentalità fascista, facendo propri gli ideali del Regime, propagandandoli con discorsi magniloquenti e intrisi di retorica (5).

Proprio come podestà poté al meglio utilizzare le sue doti di oratore politico e ne sono testimonianza alcuni dei discorsi pronunciati in tale veste: assessori, consiglieri ed impiegati comunali, il 29 luglio 1927, gli offrirono la medaglia d'oro di carica per l'opera prestata (°).

La presa del potere e i primi anni d'amministrazione.

Il Comune di Feltre, come la maggior parte dei municipi dei principali centri della provincia, il 30 ottobre 1922 fu occupato dagli squadristi fascisti, con la complicità dell'esercito. Il sindaco era Giuseppe Barbante; la giunta, socialista, era composta dall'avvocato Giovanni Banchieri, vicesindaco, esponente di spicco del socialismo locale, e dagli assessori Arturo Paoletti, Antonio Zatta, Aristide Cecchet e l'avvocato Giuseppe Luciano Granzotto.

Sindaço e Giunta, vista la violenza in atto, rassegnarono le dimissioni seduta stante: il giorno successivo il prefetto di Belluno nominò commissario prefettizio l'avvocato Ezio Collarini. Il consiglio comunale, invece, non avendo rassegnato dimissioni l'intero organo e non avendolo fatto neppure i due terzi dei consiglieri membri, rimase in carica fino allo scioglimento con Regio Decreto del 10 dicembre 1922, anche se il tentativo di convocarlo per la nomina del nuovo sindaco e della Giunta risultò vano per diserzione dell'adunanza (7).

Ezio Collarini resse le sorti del Comune dall'ottobre 1922 al 14 agosto 1923, quando diede le dimissioni per incompatibilità della carica coi suoi impegni personali. Nella relazione, letta nel 1924 davanti al ricostituito consiglio comunale al fine di illustrare il suo operato alla guida della città, l'avvocato Collarini, pur sottolineando di essere stato costretto alle dimissioni per l'incompatibilità della carica con i suoi impegni personali, non mancò di rilevare il modo

poco cortese in cui era stato trattato: «Non posso non chiudere questa mia relazione senza manifestare il mio rammarico ed il mio disgusto per il modo veramente poco cortese in cui sono stato trattato. Ho tenuto l'incarico per oltre nove mesi: non mi sono mai sognato di ricevere dei compensi; non mi sono mai atteso nulla. assolutamente nulla. Alla mia lettera motivata e deferente di dimissioni non avrebbe dovuto mancare un cenno di ricevuta con una sola benevola parola per l'opera da me data per un non del tutto breve periodo. (...) Ebbene: io ho saputo per una comunicazione verbale della mia sostituzione; non due righe scritte che contenessero un semplice ringraziamento» (8).

Lo sostituì, dopo il brevissimo intermezzo rappresentato dall'opera di Ernesto Dandini, il dottor Bortolo Bellati, già sindaco della città, commissario prefettizio fino al 3 agosto 1924 e poi di nuovo sindaco. Le elezioni amministrative, infatti, si svolsero solamente il 13 luglio 1924 e portarono alla formazione del nuovo Consiglio comunale, costituito da 30 membri, e all'elezione a sindaco di Bellati che aveva ricevuto il maggior numero di preferenze (1124) (°).

Nel 1925 si registrò un episodio di dissenso politico anche all'interno del consiglio comunale di Feltre: il 21 novembre il consigliere Lino De Toffoli, infatti, rassegnò le dimissioni da consigliere «in seguito ad intimazione da parte del Direttorio del Fascio di Feltre.»

Nella relazione della seduta del consiglio comunale tenutasi per l'accettazione delle suddette dimissioni. così è motivata la richiesta fascista: «...trovandosi a Quero nel giorno in cui giunse la notizia dell'attentato a S.E. l'On. Mussolini, gli fu detto dai fascisti di esporre la bandiera; ed egli si rifiutò perché secondo il suo modo di vedere i fascisti si erano presentati in malo modo.[...] Inoltre gli su fatta una perquisizione, dalla quale risultò che egli faceva parte dell'Associazione dei combattenti indipendenti, che fa capo all'On. Viola, notoriamente avverso all'attuale governo. L'associazione è stata sciolta. Per questi suoi atti contrari alle Istituzioni egli fu chiamato dal sig. Cap. Pavetti per gli schiarimenti [sic] del caso e poiché le sue giustificazioni non erano attendibili gli venne suggerito, ma non imposto, di presentare le sue dimissioni.[...]

L'assessore Pavetti spiega che l'associazione dei combattenti indipendenti che faceva capo all'On. Viola era composta di elementi sovversivi e di massoni. Egli contestò al consigliere De Toffoli i gravi fatti [...] e gli fece comprendere che, essendo stato eletto quale consigliere comunale in una lista di fascisti o filofascisti, si trovava in una condizione d incompatibilità a continuare a ricoprire quella carica.» (11).

L'episodio ci permette di ricordare la polemica che si sviluppò, nei primi anni dopo la marcia su Roma, tra i fascisti e gli ex combattenti autonomi dall'associazione fascista, che rivendicavano la libertà di osannare al mito del combattentismo senza per questo dover aderire alla proposta fascista. L'onorevole Viola rappresentante spicco dell'Associazione nazionale combattenti indipendenti e con lui mantennero contatti alcuni bellunesi, capitanati dal conte bellunese Carlo Sailer, capitano dell'esercito decorato al valor militare (12). Il fascismo non poteva permettere l'esistenza di un organismo concorrenziale proprio in quel campo, nel quale maggiori erano le prospettive allargamento del consenso. Il 1925 vide la completa fascistizzazione dell'Associazione combattenti e il dissidio all'interno del consiglio comunale di Feltre è un esempio dell'opera di dispersione della dissidenza operata a livello locale dalla dirigenza di partito.

Il 24 dicembre 1925, fu approvata la legge "sulle attribuzioni e prerogative del capo del governo primo ministro segretario di Stato", che legittimò la definitiva esautorazione del Parlamento e la concentrazione di ogni potere nelle mani del Duce. Alla riforma dei poteri centrali seguì necessariamente quella degli organi periferici: il prefetto, con la legge del 6 aprile 1926, diventò «la più alta autorità dello Stato nella provincia». Il ruolo del prefetto era essenzialmente politico, mentre il potere amministrativo era del tutto nelle mani del segretario locale del Fascio, come Mussolini specificò compiutamente nella circolare ai prefetti del 5 gennaio 1927:

«Il partito fascista non è il partito dei tempi demoliberali. Allora il partito era soprattutto un agente elettorale. Ora che di elezioni non si parla più, il partito cambia figura e stile: il partito deve prendere tutte le iniziative che tornino di decoro al regime o ne aumentino la forza o il prestigio.[...] È al partito che deve far capo tutta la vita della provincia, ed è dal partito che la vita della provincia deve ricevere impulso, coordinazione, direttive.» (13).

La riforma dell'ordinamento degli enti locali fu completata con la legge del 4 febbraio 1926, che aboliva i consigli elettivi nei comuni con meno di 5.000 abitanti, sostituendo gli amministratori di nomina elettiva con amministratori di nomina governativa, ossia il podestà e le consulte comunali; il decreto legge del 3 settembre estese la riforma a tutti gli enti locali, completando di fatto il processo che aveva portato alla progressiva sostituzione di sindaci e consiglieri legalmente eletti, attraverso dimissioni ottenute con azioni violente oppure con elezioni addomesticate dal partito (11).

A Feltre il segretario politico del

PNF Enrico Pavetti, precede l'emanazione del citato decreto legge, e già il 25 agosto 1926 chiede al sindaco Bellati se

«voglia - con le dimissioni sue e dei Signori colleghi della Giunta municipale - mettere il consiglio comunale nella possibilità di eleggere una nuova Giunta municipale che meglio risponda all'attuale momento politico e, composta di tesserati fascisti, sia in grado di assumere anche formalmente l'integrale responsabilità politico - amministrativa del Comune, responsabilità che effettivamente oggi ricade tutta intera sugli esponenti locali del Regime fascista.» (15).

La nuova Giunta fu nominata il 6 settembre 1926, ed era costituita da Luigi Luciani ed Enrico Pavetti, riconfermati, e da Giovanni Moratti e Ciro Pizzolato (16).

Il 21 marzo 1927, a completa esecuzione degli ordini del partito, Bortolo Bellati è nominato primo podestà di Feltre e già il 29 luglio è insignito della medaglia d'oro per l'operato svolto.

Il dottor Bellati morì il 14 febbraio 1928 e la città gli tributò tutti gli onori e le esequie secondo il più stretto cerimoniale celebrativo del regime.

Lo sostituì Gianvittore Bianco, dal 17 febbraio come commissario prefettizio e poi nominato podestà il 14 maggio 1928. Enrico Pavetti ricoprì da allora il ruolo di vice podestà, fino alla sostituzione di Bianco nel 1934; il 13 luglio 1938 Pavetti venne a decadere dall incarico in ottemperanza al RDL n. 482 del 28 aprile 1928, che prescriveva come requisito essenziale per la nomina lo stato civile di coniugato o vedovo con prole, mentre Pavetti era vedovo ma senza figli; lo sostituì il dottor Francesco dal Covolo, nominato il 29 luglio 1938 e rimasto in carica fino alle dimissioni per motivi di famiglia; dal 10 luglio 1939 gli subentrò, in qualità di commissario, il dottor Carlo Silvetti, che resse il comune fino al 30 ottobre 1943, quando fu nominato commissario prefettizio di Belluno e a Feltre tornò, anch'egli in qualità di prefettizio, commissario Pavetti, che tenne l'incarico fino al 30 aprile 1945 (17).

I difficili rapporti tra federazione provinciale e fasci locali.

Il 9 dicembre 1923 si tenne a Belluno, sotto la presidenza del conte Leopoldo Zasio, il Congresso della federazione provinciale: i fasci locali erano allora già 43, a dimostrazione della diffusione capillare delle sedi di partito che aveva seguito la presa del potere (^{III}).

Il fascismo bellunese, tuttavia, era ancora lontano dal raggiungere la piena affermazione: ne sono una dimostrazione i risultati delle elezioni politiche che si tennero nel 1924, (1º) nelle quali la lista nazionale contò in provincia di Belluno

15.855 preferenze su un totale di 30855 voti validi, raggiungendo però soltanto il 51,39% del totale: infatti, il PPI mantenne ancora 7.970 voti, 2.919 i socialisti unitari, 956 i repubblicani, 1.878 i massimalisti e 1.307 i comunisti (20).

Alla lotta contro gli avversari politici, pur dalla posizione di privilegio ottenuta con la presa del potere, si aggiunsero in provincia una serie di scontri e lotte all'interno del movimento, alla ricerca della leadership locale. A livello provinciale i contrasti proseguirono fino alla fine degli anni Venti e la federazione vide un susseguirsi di segretari e commissari che tentarono con azioni anche energiche ed epurative di mettere ordine tra le file del partito, soprattutto nelle zone periferiche dove più si faceva sentire l'azione delle cosiddette "teste calde".

A Feltre il leader del Fascio era, come abbiamo precedentemente ricordato, Spartaco Zugni Tauro: in questa fase di affermazione della propria leadership, alla ricerca di un ampio consenso personale che gli permettesse di affrontare con successo la scalata al Parlamento, cercò di allargare il suo primato anche ad altre componenti del fascismo provinciale, venendo anche in contrasto con l'autorità dei prefetti e coinvolgendo il polo feltrino in una sorta di fronda interna, protrattasi fino agli inizi degli anni Trenta (21).

Anche la federazione provinciale

dovette attendere il nuovo decennio per raggiungere la stabilità interna: l'ultimo commissariamento avvenne nel 1928, quando fu chiamato alla guida dell'autorità provinciale il dottor Alberto Garelli, già segretario federale del Fascio di Vicenza, che a tre mesi dal suo insediamento a capo della federazione bellunese tracciava un quadro nero della situazione nella quale aveva trovato il fascismo locale, disunito e senza una direzione centrale che contrastasse le spinte separatiste al suo interno e incapace di risvegliare l'apatia e l'assenteismo della popolazione bellunese (-).

Egli seppe riportare l'ordine attraverso il rafforzamento dell'autorità federale, che era continuamente messa in discussione dai fasci locali, che cercavano il più possibile di agire autonomamente ignorando il ruolo guida della federazione; inoltre fu iniziata una nuova politica nei confronti dei ceti sociali, mirante alla ricostruzione di quei rapporti che la precedente azione distruttiva aveva compromesso (23).

Il 13 giugno 1929 ci fu il ritorno trionfale alla guida della federazione dell'avvocato Dino Bonsembiante Gusatti, nato a Belluno nel 1896 e già primo segretario provinciale del Fascio, che continuò l'opera di Garelli dilatando l'organizzazione del partito attraverso l'apertura di nuovi fasci locali, e avviò in provincia l'opera d'inquadramento totalitario della popolazione attraverso le

varie organizzazioni promosse dal partito

L'attenzione del nuovo segretario federale si rivolse soprattutto al potenziamento dell'Opera nazionale Balilla e dell'Opera nazionale dopolavoro, sorta in provincia nel 1927, con due anni di ritardo rispetto alla sua nascita nazionale, e composta da 24 sezioni, delle quali però soltanto una decina funzionavano correttamente, e tra queste quella di Feltre (''). La diffusione del tesseramento fu la principale battaglia vinta del nuovo segretario, il quale attraverso la promozione delle organizzazioni fasciste riuscì a ricompattare le fila di un movimento che, nonostante gli iniziali successi ed il consolidamento del regime, non era ancora riuscito ad ottenere un'espansione tra la popolazione che significasse una reale partecipazione alla vita di partito.

Le associazioni fasciste ed il loro sviluppo.

Il fascismo si caratterizzò, fin dai primi anni che precedettero la conquista del potere, come un movimento che intendeva fondare una nuova religione civile. I primi fascisti, partendo dall'esperienza comune della guerra e dai valori legati all'interventismo, vivevano l'adesione al Fascio come un atto di consacrazione della loro vita alla patria. Essi provenivano da vari movimenti politici ed avevano in comune il culto della nazione ed il mito della guerra: da

questi valori fondamentali volevano partire per l'organizzazione di un'opera di rigenerazione del popolo italiano, che proprio partendo dalla vittoria nella guerra doveva conquistare una posizione predominante all'interno del nuovo mondo che stava nascendo dalle ceneri del conflitto (26).

L'organizzazione squadrista era la base fondamentale e la vera novità del fascismo, che costituiva il primo movimento politico deciso ad imporre, attraverso la propria milizia, una nuova religione a tutti gli italiani, considerando gli avversari alla stregua di eretici, che quindi dovevano essere convertiti oppure eliminati dalla scena politica. La squadra era non solo un'organizzazione armata, ma un gruppo legato dalla fede comune, da vincoli di cameratismo e da un senso di comunione.

L'adesione alla squadra era sancita da un giuramento, uno dei primi atti della liturgia fascista, che rappresentava un atto di dedizione totale e una promessa di fedeltà al partito e di attaccamento alla patria.

Il fascismo degli inizi era però anche un movimento di classe: trovò le sue radici, infatti, nella borghesia cittadina, che in guerra aveva acquisito coscienza della propria forza e non trovava rappresentanza, perché troppo distante sia dai vecchi alleati del PSI, sia dalla matrice cattolica del PPI, sia dallo Stato liberale che l'aveva posta ai margini (25); nel

Bellunese, però, più che la matrice sociale contarono il nazionalismo e i valori del combattentismo, soprattutto il culto della Patria e la valorizzazione della guerra che profondamente aveva segnato il territorio locale; essi accomunavano reduci nostalgici e giovani nazionalisti.

Nel 1920 i disordini provocati dagli scioperi proclamati a giugno dalle organizzazioni socialiste portarono, anche in provincia di Belluno, alla formazione delle prime squadre fasciste, che ben presto divennero addirittura 13. Proprio i timori di un'ulteriore avanzata dei socialisti. che avrebbe potuto destabilizzare ulteriormente il potere statale e rappresentare un pericolo per l'ordine stabilito, costituirono la base fondamentale per l'avanzata del nuovo movimento, che della conservazione dell'ordine e dei valori della patria e della guerra aveva fatto i suoi capisaldi, permettendo al movimento un allargamento della sua base di consenso.

Gli episodi di violenza che si registrarono in questi primi anni, nella stampa locale di matrice cattolica erano deprecati, ma si guardava con una certa soddisfazione al bersaglio dei pestaggi, sostenendo che alla violenza (che era sempre dei socialisti) non era lecito, ma si poteva comunque rispondere con la violenza; i fascisti erano quindi giustificati perché sempre provocati, e l'origine degli scontri

era sempre attribuita ai rossi.

Le spedizioni squadriste in un primo tempo erano costituite da piccoli gruppi che intendevano sfidare gli avversari politici dando testimonianza di audacia e coraggio, a dimostrazione della loro fede e volontà di sacrificio; in seguito la lotta si spostò sull'imposizione della venerazione dei simboli, e la venerazione della bandiera e il culto della patria divennero le principali occasioni di scontro: il fascismo, infatti, si costituì l'immagine di «audace difensore e restauratore della religione della patria» (28).

Infine, l'acquisizione di una sufficiente forza numerica ed organizzativa permise ai fascisti di effettuare le spedizioni di conquista: l'obiettivo divenne la distruzione delle sedi degli avversari e la "liberazione dei comuni e delle città amministrati dai socialisti, per portarle il più presto possibile sotto il diretto controllo fascista.

Proprio la distruzione delle sedi degli avversari aveva un carattere fortemente simbolico: alla presa dell'amministrazione di Belluno si affiancò la devastazione del circolo socialista "Andrea Costa", che voleva essere dimostrazione pubblica dell'opera purificatrice fascista, attraverso il manganello e il fuoco, simboli terroristici della violenza squadrista (29).

La presa del potere e l'occupazione delle amministrazioni comunali. seguita immediatamente alla marcia su Roma, non tardarono a sortire i loro effetti anche in provincia di Belluno: dopo soltanto un mese dalla marcia su Roma, le 26 giunte comunali e l'amministrazione provinciale di sinistra avevano dato le loro dimissioni per protesta. Questo il resoconto che dell'occupazione del municipio di Feltre troviamo sul settimanale di stampo cattolico "L'Amico del Popolo" (10):

«Lunedì alle 10.30 squadre di fascisti, armate di moschetti e rivoltella, provenienti da Belluno e dal Cadore, si recarono in piazza Vittorio Emanuele, inquadrate militarmente. Penetrate nel palazzo municipale, imposero al sindaco socialista Giuseppe Barbante le dimissioni dell'amministrazione comunale. Il Sindaco si riservò di convocare la giunta e di portare la risposta per le ore 14. I fascisti, intanto, una settantina circa, rimasero a presidiare il municipio.

Sul balcone veniva esposta la bandiera nazionale, il gonfalone municipale con la Croce di guerra e il gagliardetto fascista. Poco dopo le ore 14 giunsero il sindaco e gli altri della giunta e firmarono la dichiarazione di dimissioni.

Durante la cerimonia di consegna del comune all'autorità prefettizia, il Campanone suonò a martello. Questo fatto destò l'allarme nella popolazione non al corrente degli avvenimenti, essendo di solito indizio d'incendio. Una rappresentanza di fascisti impose l'esposizione della bandiera nazionale. Altre se ne aggiunsero e la sera la città apparve tutta imbandierata.

Picchetti armati di soldati e carabinieri giravano per la città. Grazie alla disciplina dei fascisti ed al contegno civile dei cittadini non vi è stato alcun doloroso incidente.»

Da questa sommaria esposizione risulta comunque evidente la grande importanza che all'interno dell'azione squadrista assumevano il gagliardetto, simbolo del partito e motivo di venerazione da parte degli appartenenti alla comunità fascista, e soprattutto la bandiera nazionale: quest'ultima, infatti, come fu sottolineato a più riprese anche dagli avversari politici, da simbolo dell'Italia intera fu trasformata in oggetto di culto dei fascisti, che attraverso la sua esposizione intendevano evidenziare il ruolo di difensore unico della patria che il partito si era ormai attribuito.

Dopo le azioni di forza e l'occupazione delle amministrazioni locali sopra ricordate, la segreteria del PNF e il Prefetto non tardarono ad organizzare la chiusura di tutte le principali organizzazioni provinciali, per affidarle al più presto al diretto controllo fascista (31).

Ovunque si aprirono le nuove sedi locali del PNF; anche a Belluno fu fondata la Milizia volontaria, che a livello nazionale nacque il 14 gennaio 1923, e da subito iniziò l'opera di controllo e di restrizione delle libertà fondamentali su quella parte della popolazione che ancora si manteneva distante dal nuovo regime. Secondo la stampa fascista, la Legione bellunese di milizia volontaria per la sicurezza dello Stato contava inizialmente su 800 camicie nere, con 50 ciclisti, 10 telegrafisti e 3 motociclisti, che erano divise in quattro coorti: Belluno, alla guida del tenente Angelo Sommavilla; Feltre, alla guida del capitano Zancanaro; Agordo, con a capo Frank Zasso e Cadore con la guida del generale Giuseppe Niccolin (32).

L'opera di propaganda si estese con il diffondersi delle organizzazioni di partito, che miravano a inquadrare all'interno di esso tutta la popolazione. Particolare attenzione era rivolta alle nuove leve: il fascista non era solo l'appartenente ad un partito politico, ma doveva diventare un combattente-credente e per ottenere questo scopo era indispensabile proporre il modello di fascista ideale sin dall'infanzia: per questo era particolarmente sentita la necessità di inquadrare già nella scuola elementare i bambini nelle organizzazioni giovanili, e grande importanza era data, all'interno dei programmi scolastici, al propagandare i principali miti elaborati dal fascismo: la grande guerra, la patria e il Duce suo salvatore.

Il fascismo e la chiesa locale: i rapporti tra chiesa bellunese e regime.

I cattolici bellunesi, attraverso il loro organo di stampa "L'Amico del Popolo", negli anni bui del primo dopoguerra non dimostrarono, nei confronti del nascente movimento fascista, la stessa livida ostilità riservata al movimento socialista, considerato il vero grande pericolo per i militanti del partito popolare.

Il settimanale cattolico non mancava di sottolineare con compiacimento che i fascisti «qua e là seppero mettere a posto i socialisti e si ebbero l'applauso di tutta la gente per la quale la libertà non è un nome...» (³³): secondo l'articolista i fascisti nascevano infatti soprattutto come reazione al socialismo,

«figli della guerra, suscitati dal bisogno di reazione contro le degenerazioni violente di un partito che sputava sulla bandiera della Patria, derideva i nostri dolori, svalorizzava la nostra vittoria, avvelenava gli ex combattenti, usava perennemente della violenza per diffondere le proprie idee.» (").

Naturalmente il movimento cattolico non poteva non condannare l'uso della violenza che i fascisti utilizzavano contro gli avversari politici: tuttavia, se non era sempre possibile minimizzare gli episodi nei quali erano coinvolti, si ricorreva spesso alla demonizzazione di socialisti e comunisti, bersagli abituali delle azioni intimidatorie degli squadristi, additati come sobillatori e veri responsabili delle esplosioni di violenza, in quanto provocatori della scintilla che andava ad incendiare i militanti fascisti.

La strumentalizzazione delle violenze fasciste in chiave antisocialista e anticomunista divenne una delle armi utilizzate dalla redazione nelle accese battaglie politiche di quegli anni (35).

Pur sottolineando continuamente la necessità di condannare la violenza in ogni sua forma e da qualunque parte essa provenisse, "L'Amico del Popolo così si esprimeva sulle azioni fasciste nel 1920:

«Deploro le intemperanze dei fascisti; deploro che tra di essi vi sia della gente violenta anche quando manca la ragione di esserlo. Ma sono entusiasta del loro fegato spregiudicato quando per difendere il paese dagli incendiari massimalisti affrontano senza paura gli avversari, anche se questi sono armati.» (36).

Soltanto alla vigilia della marcia su Roma, quando ormai le intenzioni del fascismo cominciarono ad essere manifeste per gli avversari politici, "L'Amico del Popolo" pubblicò qualche articolo di condanna e di deprecazione della violenza che chiamava in causa direttamente gli squadristi (37).

L'articolo *In margine* del 15 luglio 1922 sottolineava che

«Gli ultimi atteggiamenti del fascismo devono preoccupare quanti appartengono a partiti costituzionali. Esso si è reggimentato in una costituzione militare, che perpetra tutte le violenze socialiste in un modo anche più organico e quindi più temibile e con pronunciamenti rivoluzionari e anarchici.».

L'autore si riferiva in particolare all'atteggiamento provocatorio degli agrari fascisti, contrari alla legge agraria in via di approvazione e determinati a non rispettarla, e alla mancanza di provvedimenti da parte delle autorità competenti; nell'articolo si evidenziava la perdita di potere che in qual momento caratterizzava le istituzioni e i rappresentanti delle forze dell'ordine, rapportando l'episodio con quello che aveva visti coinvolti i socialisti in occasione del minacciato aumento, da parte del Governo, del prezzo del pane, che ne determinato aveva l'arresto. L'autore concludeva auspicando tra le forze politiche un ritorno a «cooperare perché l'autorità riprenda il suo prestigio, riabbia la sua forza e la legge e la giustizia non siano più all'arbitrio di una fazione», giungendo a ventilare la possibilità di una collaborazione con i socialisti, «pur con una forte ripugnanza morale».

La consapevolezza, almeno da parte di qualche esponente della stampa cattolica, della pericolosità di certi atteggiamenti fascisti, precursori delle successive azioni liberticide legate alla presa del potere, non impedì tuttavia che il settimanale cattolico descrivesse la presa delle amministrazioni provinciali socialiste da parte degli squadristi locali con un certo compiacimento per la sconfitta subita dai rossi; l'articolo non mancava di sottolineare che «la disciplina dei fascisti» e il «contegno civile della popolazione» (38) impedirono il verificarsi di episodi di violenza.

Dopo la marcia su Roma e fino all'affermazione completa del regime con le leggi speciali del 1926, la stampa cattolica bellunese, dopo un iniziale atteggiamento di critica che metteva in stretta connessione il pericolo di una dittatura fascista con quello di un'involuzione politica e sociale del Paese, si mantenne in una posizione di "benevola attesa, confidando in un gabinetto che era sostenuto anche dall'appoggio esterno dei popolari, e tornando quindi a sottolineare la distinzione tra governo e partito e alimentando le consuete strumentalizzazioni in chiave antisocialista (39).

Negli anni successivi, l'unico momento di vera e completa opposizione al regime avvenne in occasione del delitto Matteotti, che provocò un'ondata di forte sdegno in tutte le forze politiche bellunesi: anche i popolari parteciparono al Comitato delle opposizioni, assieme a repubblicani, massimalisti, socialisti democratici e alcuni appartenenti a "Italia libera" e all'Unione reduci".

L'opera del comitato si ridusse tuttavia all'invio di un telegramma di solidarietà alla vedova del parlamentare e al rinnovo della richiesta di elezioni a Belluno entro il dicembre del 1924, aspettativa puntualmente disattesa

Gli anni del regime, nel complesso, videro alcune convergenze notevoli tra regime fascista e cattolici bellunesi: il ruralismo, fortemente voluto dal fascismo, giocò un ruolo non secondario nel mitigare le frizioni e impedire l'allargamento dei contrasti. In una provincia di montagna. dove le popolazioni erano in gran parte contadine e l'influsso esercitato dalla Chiesa cattolica con la sua opera di sostegno, non soltanto morale, da secoli contribuiva a mantenere e diffondere tra i bellunesi valori fondamentali quali l'attaccamento alla terra e la necessità di buoni comportamenti in famiglia, sul lavoro e nella società, l'opera di propaganda sul tema del ruralismo garantiva ai fascisti un forte punto di contatto con gli esponenti della Chiesa locale (41).

L'appello di Mussolini ad una nuova opera moralizzatrice e di risanamento dei costumi costituì un'altra forza coalizzante con i cattolici bellunesi. La fine della guerra aveva favorito la diffusione, tra una popolazione duramente provata prima dall'invasione nemica e poi dalla situazione economica disastrosa del primo dopoguerra, del bisogno di

divertirsi e di distrarsi. La stampa cattolica locale, sia nei bollettini parrocchiali che nelle colonne del settimanale provinciale, condusse negli anni Venti una vera battaglia moralizzatrice (1-). Tale battaglia era rivolta non solo contro fenomeni radicati da lungo tempo e quindi ben difficilmente estirpabili, come l'osteria, col gioco delle carte e l'alcolismo, la bestemmia e il turpiloquio, ma anche contro tutti quegli aspetti che segnavano il passaggio a nuove forme di costume collettivo, quali la diffusione della moda femminile e le riviste illustrate ad essa collegate, ma soprattutto le rappresentazioni cinematografiche e teatrali. convegni e gare sportive, che secondo il clero locale distoglievano i bellunesi dalla consacrazione dei giorni festivi (13).

In questa guerra contro la modernizzazione i sacerdoti e gli articolisti dell'Amico del Popolo" non mancarono di utilizzare qualsiasi appiglio l'ideologia fascista fornisse all'azione di condanna dei nuovi costumi svolta dalle colonne della stampa cattolica (").

Collaborazione da parte della Chiesa venne ai fascisti anche al momento della battaglia del grano e in occasione delle guerre d'Etiopia e di Spagna, esaltate dalla stampa cattolica locale come grandi imprese, volte ad un'importante opera colonizzatrice di popolazioni culturalmente inferiori (1).

La vera fonte di contrasto durante tutto il Ventennio, a livello di autorità diocesane, fu costituita dal controllo e dall'educazione delle giovani generazioni, dove l'Azione cattolica rappresentava un pericoloso antagonista del regime nell'opera d'indottrinamento delle nuove leve del partito.

Non mancarono tuttavia le prese di posizione antifasciste da parte di singoli sacerdoti, che mantennero una posizione di netta ostilità al regime nonostante l'ingiunzione da parte del cardinale Gasparri affinché il clero si mantenesse al di sopra di ogni partito (40).

La Diocesi di Feltre e il sostegno dell'azione cattolica alla sua attività.

I primi circoli giovanili riconducibili all'Azione cattolica erano sorti, nella diocesi di Feltre, a Lamon nel 1910 e a Feltre nel 1912: in seguito la grande guerra li aveva costretti ad interrompere di fatto ogni attività.

Nel 1920 l'Azione cattolica era presente ancora in otto parrocchie e i giovani iscritti erano 245; dopo la fine delle ostilità si iniziò rapidamente l'opera di rifondazione e consolidamento che si esplicò attraverso le seguenti tappe: nel 1919 iniziò l'attività dell'Unione donne cattoliche a Feltre e a Lamon, e quasi contemporaneamente nacque la Gioventù femminile cattolica. La federazione giovanile, con presidente Andrea Rasi

ed assistente ecclesiastico Don Giulio Gaio, fu costituita nell'agosto 1920 in occasione della prima settimana sociale in seminario; l'Unione femminile mise in piedi il Movimento dei fanciulli cattolici (17).

Il prestigio dei parroci nelle piccole comunità di paese favorì la diffusione del tesseramento alle associazioni cattoliche, che durante gli anni Venti e Trenta continuò ad ottenere notevole incremento nonostante l'azione di disturbo dei fascisti che mal sopportavano l'ascendente che gli esponenti del clero locale potevano utilizzare sulla popolazione, da sempre abituata a considerare i parroci come punto di riferimento irrinunciabile per la vita delle comunità.

Notevoli furono anche le realizzazioni materiali compiute in questo periodo. Nonostante le indubbie difficoltà economiche che si dovettero superare, furono realizzate la Casa opere cattoliche, costruita ex novo nei pressi della cattedrale, e la Casa esercizi, ricavata dall'ex convento annesso al santuario dei Santi Vittore e Corona ad Anzù: entrambe queste realizzazioni nacquero dalla ferma determinazione di don Giulio Gaio (18) a dotare la diocesi feltrina di una sede per l'attività dell'Azione cattolica e di uno spazio nel quale svolgere anche gli esercizi spirituali.

La Casa opere cattoliche fu ufficialmente inaugurata il 14 febbraio 1925 e comprendeva una grande sala adibita a cinematografo, un semin-

terrato che diventò poi la sede della tipografia Beato Bernardino e un piano di uffici e sale per riunioni. Costruita su un terreno di proprietà del Seminario, fu finanziata con offerte varie, ma soprattutto con il ricavato della raccolta di stracci e ferro vecchio fatta dai giovani cattolici e con una grandiosa pesca di beneficenza organizzata nel settembre 1923, con la vendita di ben 125.000 biglietti (19). La Casa esercizi ebbe invece un iter più lungo: la sua inaugurazione si tenne la sera di Pasqua del 1932 e alla fine di quell'anno già 274 persone ne avevano usufruito.

Don Giulio Gaio fu l'anima della diocesi feltrina per tutta la durata della sua lunga esistenza, dedicata interamente alla città e soprattutto alla valorizzazione del santuario dedicato ai santi protettori della Diocesi. L'azione organizzativa di don Giulio fu insostituibile nella fondazione e diffusione del PPI feltrino. iniziata nel 1919 e portata avanti anche durante il regime, per quanto era possibile, con l'opera di sensibilizzazione della popolazione e il tentativo di formare la futura classe dirigente cristiana attraverso l'opera di diffusione dello studio della dottrina sociale della Chiesa operata dall'Azione cattolica, unica organizzazione a non essere subito sciolta dal regime, ma comunque sottoposta a stretti controlli ed anche ad azioni violente. L'episodio più grave avvenne il 30 aprile 1931, quando i carabinieri fecero irruzione nella Casa opere cattoliche, asportarono la bandiera, i registri e misero i sigilli, chiudendo così la sede dall'associazione (50).

La vita della diocesi fu animata. durante il Ventennio, anche da alcune manifestazioni di vitale importanza per la sua attività: furono ospitati a Feltre i congressi eucaristici del 1922 e del 1939, il congresso catechistico del 1931 e la giornata sulla catechesi del 1938 (51). Queste importanti manifestazioni contribuirono non poco alla creazione di quel clima di partecipazione e di attaccamento dei fedeli che consentì l'organizzazione della protesta in occasione della minaccia di soppressione L'articolo Diocesi. 16 del Concordato, infatti, stabiliva la riduzione del numero delle diocesi alla morte o al trasferimento dei vescovi in carica per poter uniformare il loro numero a quello delle province (52).

Alla morte del vescovo Cattarossi, nel 1943, il movimento di protesta che si organizzò a Feltre rappresentò un ostacolo notevole e le autorità locali preferirono evitare problemi di ordine pubblico mantenendo la situazione in atto (53).

Il fascismo ed il dissenso: organizzazione e repressione.

La reazione della maggior parte della popolazione feltrina alla presa di potere fascista, secondo le colonne della stampa locale, fu di passivo adattamento.

Tra le forze politiche, da parte cattolica si mantenne all'inizio un atteggiamento attendista, facilitato dalla conservazione delle associazioni cattoliche e dalla mancanza di provvedimenti ufficiali nei confronti degli esponenti del partito popolare, come avvenne invece per altre formazioni politiche. A livello individuale, invece, alcuni preti feltrini dimostrarono da subito l'ostilità al nuovo regime: tra questi don Giulio Gaio e don Candido Fent, insegnanti in seminario, che molto contribuirono alla formazione dei giovani che in seguito aderirono alla resistenza.

La repressione fascista si indirizzò invece immediatamente contro gli esponenti locali dei partiti socialista e comunista, che immediatamente subirono limitazioni alle libertà e difficilmente riuscirono a mantenere qualche contatto che permettesse loro di proseguire l'attività politica; per la maggior parte di essi la scelta obbligata per poter continuare ad organizzare qualche forma di opposizione fu l'esilio volontario, cercando comunque di mantenere qualche contatto con le forze rimaste sul campo. A Feltre particolarmente pesante fu il trattamento riservato all'avvocato Giuseppe Banchieri, che nell'esercizio della sua professione aveva accettato di difendere, prima e dopo l'avvento dei fascisti, le

Leghe dei contadini contro i latifondisti. Militante del partito socialista, dopo l'avvento del fascismo divenne l'oggetto di ben tre attentati degli squadristi intenzionati ad ucciderlo, e scampato alla fine programmata per lui dal regime, decise di emigrare in Francia con tutta la famiglia per evitare ritorsioni (1).

L'unica azione organizzata dopo la presa del potere avvenne in occasione dell'ondata di sdegno suscitata dal delitto Matteotti che, come abbiamo precedentemente ricordato, portò alla costituzione di un comitato delle opposizioni, importante momento di aggregazione del dissenso pur nell'inconsistenza dei risultati che riuscì ad ottenere. I comunisti feltrini. invece, si unirono ai compagni di Lentiai e Bardies e il 31 agosto 1924 organizzarono a Lentiai, comune della sinistra Piave di tradizionale fede "rossa", una manifestazione di protesta che comprendeva comizi improvvisati con slogan e canti antifascisti (55).

Gli episodi di protesta si susseguirono numerosi tra il 1924 e il 1926, alimentati dall'ondata d'indignazione che aveva travolto l'opinione pubblica locale e organizzati con la stretta collaborazione dei dissidenti, precedentemente emigrati in Francia e in Svizzera, che in questo frangente decisero di tornare in Patria ed approfittare del mutato clima politico per tentare di riorganizzare l'opposizione. La preoccupazione che si diffuse tra gli ambienti fascisti provinciali è documentata dalla comunicazione della prefettura di Belluno al ministero dell'Interno il 28 novembre 1924, nella quale si sottolineava proprio il ruolo che ricoprivano gli emigranti nell'organizzare i recenti disordini (%).

Le leggi speciali del 1926 e la svolta marcatamente totalitaria che dettero al regime contribuirono a smorzare i toni della protesta. Il 23 novembre alcuni antifascisti feltrini furono arrestati e condannati al confino: Luigi Basso, nato a Feltre il 30 novembre 1862, avvocato, membro della Camera dei Deputati e segretario nazionale del Partito Socialista dono l'assassinio Giacomo di Matteotti, fu mandato al confino sull'isola di Lipari per quattro anni (57) e poi prosciolto per motivi di salute nel dicembre 1927; il comunista Riccardo Fent, nato in Svizzera il 27 ottobre 1897 e residente a Feltre, di professione calzolaio, dopo alcuni fermi nel 1925 e 1926, fu arrestato e confinato a Lipari per quattro anni, pena commutata in ammonizione il 21 dicembre 1926 (58); Giuseppe Collesei, negoziante nato a Lamon il 22 giugno 1893 fu condannato al confino per quattro anni a Lipari e Ponza; Augusto Zuccolotto, nato il 12 aprile 1872 e residente a Lentiai, già denunciato nel 1924 per manifestazione sovversiva, nel novembre 1926 fu mandato al confino a Lipari per tre anni (59).

Nonostante la severità delle pene comminate ai dissidenti incriminati e la diffusione raggiunta dalla pratica dell'esilio volontario per sottrarsi alle repressioni, gli episodi di dissenso individuale o di piccoli gruppi accomunati nella protesta si mantennero costantemente numerosi per tutto il Ventennio.

Il riacutizzarsi degli episodi di dissenso era spesso legato alle vicende interne ed internazionali che vedevano protagonista il Governo fascista: un momento di particolare tensione, infatti, fu rappresentato dalla crisi economica del 1929, che andò ad aggravare le condizioni già stagnanti che caratterizzavano l'economia locale, contribuendo alla diffusione del malcontento tra gli strati popolari.

Anche l'impresa abissina e la "conquista dell'Impero" nel 1935, nonostante il largo consenso che si era ottenuto tra la popolazione, influenzata dalla martellante propaganda fascista e incoraggiata dalla prospettiva di lavoro, generò episodi di dissenso anche in provincia di Belluno. Al proposito, la vicenda del feltrino Italo Valesani è emblematica del clima d'incertezza che si respirava in quegli anni. Egli infatti era stato fatto rimpatriare dall'Eritrea il 27 agosto 1935 per motivi di pubblica sicurezza; tornato a Feltre, diffondendo notizie sulle difficoltà e sui pericoli in Africa Orientale, generò incertezze e paure tra i soldati e gli

operai che si accingevano a partire: l'11 ottobre fu arrestato e confinato a Ventotene per due anni; liberato nell'agosto 1938, si suicidò, subito dopo il rientro in città

La guerra civile in Spagna suscitò invece in tutta Italia un movimento di solidarietà e di partecipazione popolare e andò a costituire uno dei primi punti di rottura dell'equilibrio sul quale si fondava il consenso al regime. Anche nel Bellunese la causa dei repubblicani spagnoli riscosse notevoli simpatie, e molti furono i dissidenti locali che scelsero di partire e dare il loro apporto alla sua difesa, entrando a far parte delle Brigate internazionali che in Spagna combattevano il fascismo. Tra i circa 70 combattenti che partirono dalla provincia, notevole fu il contributo dai comuni del Feltrino, soprattutto a Feltre (nove partecipanti) e Lamon (dieci), e consistente anche il tributo di vite umane: i caduti bellunesi, infatti, furono 18 (61).

Gli anni successivi, con l'entrata in vigore della legislazione antisemita e la minaccia sempre più incombente di un nuovo conflitto, videro l'intensificarsi della sfiducia della popolazione nel regime e, proprio per la minaccia che questo nuovo clima rappresentava, un ulteriore inasprimento della repressione delle opposizioni.

Il clima di preoccupazione che si respirava tra gli amministratori fascisti è documentabile attraverso le precauzioni e gli strettissimi controlli che si effettuarono in occasione della visita di Hitler in Italia nel maggio del 1938. Il Prefetto Trinchero (62), nel raccomandare i più scrupolosi controlli in ogni comune, sottolineava la possibilità che proprio le località isolate, come molte della provincia, offrissero asilo ad eventuali cospiratori:

«eventuali malintenzionati potrebbero nascondersi non solo nelle grandi città ma, sia pure per brevi periodi, in piccole località isolate. Di qui la necessità assoluta da parte dei Municipi di porsi in grado di conoscere immediatamente l'arrivo di forestieri e stranieri nel loro Comune. Per tutti costoro bisogna conoscere lo scopo della loro venuta e sul loro conto avere informazioni. Attenzione massima dovrà essere esercitata per scoprire gli eventuali clandestini e specialmente gli stranieri che non si presentassero a dare dichiarazione di soggiorno e le persone che danno alloggio senza essere autorizzate. A tale proposito occorre tenere presente anche le Istituzioni religiose e di beneficenza ed i parenti ed amici di sovversivi residenti all'estero. Ma il servizio d'importanza basilare è quello delle schedine di notifica dei forestieri e stranieri.»

L'attenzione quindi era rivolta particolarmente al controllo degli stranieri e i sospetti di collaborazione erano cercati ovunque: nonostante l'attività preventiva, tuttavia, in coincidenza con la visita del Führer le forze dell'ordine trovarono a Feltre, Quero, Alano, Mel e Lentiai un centinaio di manifestini di sovversivi, contenenti frasi di condanna per la presenza in Italia del capo nazista (61). La diffusione era stata curata dal gruppo di comunisti raccolti intorno a Francesco Da Gioz, rientrato dalla Francia, ed Eliseo Dal Pont.

Una visita del Duce in provincia, che si svolse nei giorni 24 e 25 settembre 1938, fu quindi preceduta da controlli ancor più ferrei. A Feltre, tappa prevista del viaggio per l'inaugurazione del nuovo ospedale civile, in luglio si dettero disposizioni per il censimento di tutta la popolazione sia indigena che forestiera, da effet-

tuarsi entro la fine di agosto, da parte di pattuglie formate da agenti di polizia municipale e statale e da carabinieri, col concorso di addetti municipali e dei capofrazione (61).

L'entrata in guerra dell'Italia rappresentò un'ulteriore spinta all'opposizione, che trovò modo di riorganizzare le proprie fila e di preparare la Resistenza. Il susseguirsi di episodi di dissenso durante tutti gli anni Venti e Trenta è comunque rappresentativo del fatto che in provincia mai vi fu una rassegnazione totale della popolazione al nuovo regime, e pur nell'individualità e nella sporadicità degli interventi attivi, l'opposizione serpeggiò per tutto il Ventennio. Anche se le sue forze erano quasi tutte costrette all'estero, fu



Il Duce Benito Mussolini dinanzi al "Caffè Roma" in occasione della visita a Feltre per l'inaugurazione del nuovo ospedale nel 1938.

pronta a raccogliere i malumori della popolazione nei confronti del Governo che l'aveva trascinata in una guerra dalle conseguenze ogni giorno più disastrose e ad organizzare la resistenza armata.

L'analisi dei dissidenti bellunesi operata da Francesco Corigliano ci permette inoltre di sottolineare il ruolo importante che all'interno della provincia rappresentarono gli oppositori al regime feltrini: tra i 326 dissidenti che subirono qualche condanna, ben 118, corrispondenti al 33,1% del totale provinciale, appartenevano all'area feltrina (65).

Il comune di Feltre, nel periodo 1923-1943 contò 34 condannati, dei quali 2 deferiti al Tribunale speciale, 18 destinati al confino, 3 ammoniti, 4 diffidati, 5 incarcerati e 2 internati (66).

Anche al momento della Resistenza il numero dei dissidenti precedentemente condannati che parteciparono attivamente alla lotta furono nel comune di Feltre ben 16, sui totali 60 che operarono in provincia (⁶⁷).

L'organizzazione del consenso.

Se il fascismo bellunese, come abbiamo visto, nacque dalla determinazione dei reduci, unita al nazionalismo di alcuni giovani che si accingevano ad entrare in politica, oltre che come reazione alla forza raggiunta dal socialismo nei burrascosi primi anni del dopoguerra, proprio attraverso queste istanze si cercò di aggregare il consenso intorno al partito dopo la presa del potere.

La provincia di Belluno, e il Feltrino in particolare, avevano subito nell'ultimo anno di guerra l'invasione nemica, con le terribili conseguenze che essa doveva portare per il territorio e per la popolazione. Proprio in questa zona di confine, teatro dell'occupazione ma anche degli avvenimenti che avevano portato alla vittoria, maggiormente fece presa l'ideale fascista di esaltazione della Patria, perpetuato attraverso la glorificazione dei luoghi nei quali erano avvenuti i combattimenti e soprattutto attraverso il ricordo dei caduti: i principali mezzi usati dal regime per appropriarsi del mito della Patria e della glorificazione della Vittoria attraverso i suoi artefici fu l'organizzazione meticolosa di riti e celebrazioni che esaltassero i protagonisti della recente storia locale, glorificandone il ruolo fondamentale e perpetuandone il ricordo.

Il luogo per eccellenza dell'organizzazione del consenso fu senza dubbio la scuola. Si tentò di condizionare la stessa mentalità degli studenti attraverso un programma particolareggiato che andava ad occuparsi di tutti gli aspetti della vita, proponendo il fascismo come modello culturale irrinunciabile per le nuove generazioni. La rete delle organizzazioni fasciste e gli sforzi operati per la loro capillare distribuzione doveva poi rappresentare il canale di diffusione principale per le tematiche dell'ideologia del regime, mirando a raggiungere tutti i livelli e tutte le compouenti della società del tempo: l'attenzione era rivolta infatti soprattutto alle giovani leve, che dovevano rappresentare il futuro del movimento, ma il partito, attraverso la diffusione del tesseramento alle varie associazioni, prevedeva l'inquadramento di tutta la popolazione.

Il fascismo non mancò, neppure in provincia di Belluno, di cercare il consenso attraverso la realizzazione di importanti opere pubbliche che non sempre furono realmente costruite ma comunque furono ben propagandate a livello di progetto.

L'organizzazione del consenso: le feste, i riti, le celebrazioni.

Il principale mezzo di cui si servirono i fascisti per ottenere il consenso della popolazione fu senza dubbio l'elaborazione di un calendario delle feste laiche dello Stato, che erano celebrate seguendo un preciso rituale che prevedeva la partecipazione entusiastica della folla quale elemento indispensabile di riuscita.

Il governo fascista, fin dall'inizio, mirò ad un rinnovamento del simbolismo statale e patriottico, prendendo l'avvio dal ripristino della celebrazione solenne degli anniversari nazionali. Il calendario delle feste laiche dello Stato fu subito arricchito: alla festa dello Statuto, che si celebrava la prima domenica di giugno, alla Breccia di Porta Pia il 20 settembre e all'anniversario della Vittoria il 4 novembre, furono aggiunte il 24 maggio, anniversario dell'entrata in guerra, e il 21 aprile, Natale di Roma, che divenne la giornata del lavoro in sostituzione della festa del Primo maggio (61).

La celebrazione di questi anniversari che nel tempo assunsero comunque un diverso grado d'importanza secondo l'utilità che potevano avere per la propaganda fascista, era organizzata nei minimi particolari e ogni momento delle celebrazioni era indirizzato alla valorizzazione del ruolo svolto dal fascismo per dare all'Italia un'identità nazionale.

Il mito della grande guerra, nei primi anni, fu propagandato soprattutto attraverso la glorificazione del coraggio e dello spirito di sacrificio che gli italiani avevano dimostrato al fronte: ogni città, ogni comune, ogni piccolo paese aveva dei morti da ricordare, e ovunque le amministrazioni locali si prodigarono per preservare il ricordo perpetuo di tali sacrifici. Naturalmente, nella maggior parte dei casi, l'erezione dei monumenti era già stata organizzata, anche se magari non compiutamente, dalle amministrazioni che avevano preceduto la presa del potere fascista. Tuttavia, proprio gli esponenti

del nuovo regime poterono raccogliere il frutto di tale lavoro, organizzando compiutamente le cerimonie d'inaugurazione.

A Feltre, un comitato che organizzasse la costruzione di un monumento ai caduti era stato creato all'indomani della fine della guerra: "L'Amico del Popolo" del 9 aprile 1921 riferiva che la scultura bronzea che lo avrebbe costituito, realizzata su progetto dello scultore Annibale De Lotto e raffigurante la Resurrezione dell'eroe, era già esposta in una delle vetrine del centro per ottenere l'approvazione della cittadinanza, non perdendo l'occasione di sottolineare la distanza tra il volere della cittadinanza e i socialisti, i quali avrebbero voluto ricordare i caduti feltrini non con un monumento ma attraverso un'istituzione filantropica (69).

L'inaugurazione, tuttavia, avvenne soltanto il 16 settembre 1923, quando già il conte Bellati ricopriva la carica di commissario prefettizio della città. Nell'ordinanza con la quale invitò la popolazione a partecipare alla cerimonia, Bellati ricordava che il monumento, «destinato a rendere eterna la memoria del sublime sacrificio dei nostri 450 caduti», avrebbe rappresentato «il triste ricordo del terribile anno dell'invasione e il pensiero che la fausta liberazione è opera dei vostri eroici morti» (7").

Il monumento fu collocato al

centro della piazzetta posta all'inizio del viale del cimitero urbano, ribattezzata per l'occasione piazza degli Eroi, su un piedistallo in granito; ai lati furono poste delle esedre, progettate dall'architetto feltrino Alberto Alpago Novello, dove erano incastonate 16 lapidi di marmo con incisi i nomi dei 450 caduti feltrini (71).

La cerimonia d'inaugurazione, pur sfruttata all'interno del grande piano per la valorizzazione del fascismo attraverso il mito della guerra, si mantenne su posizioni neutrali dal punto di vista politico, lasciando alla città il merito e la prerogativa del ricordo. Nel 1927, invece, quando ormai il mito della grande guerra era considerato privilegio fascista e la completa imposizione del regime ne aveva consentito l'appropriazione, al ricordo dei caduti in guerra fu affiancato quello dei caduti per la rivoluzione fascista. Al monumento. infatti, furono in quell'occasione aggiunte due esedre di marmo, contenenti una il Bollettino della Vittoria e l'altra il ricordo del "marfascista" feltrino Vittore Mezzomo, imposta e pagata dalla sezione locale del PNF (72). Vittore Mezzomo, studente universitario a Padova, era stato ucciso nel corso di un assalto alla caserma dei carabinieri di Cittadella il 6 maggio 1921. I carabinieri avevano aperto il fuoco contro i dimostranti fascisti, che cercavano di liberare con la forza una ventina di squadristi arrestati (73). L'inaugurazione delle nuove esedre fu solennemente effettuata in occasione dei festeggiamenti per il 31 ottobre 1927, anniversario della liberazione della città, e alla manifestazione fu aggiunta anche la benedizione del Bosco del Littorio (74), rendendo così totale la contaminazione tra mito della guerra vittoriosa ed ideologia fascista.

Il ricordo dei caduti attraverso la creazione del monumento non interessò soltanto il capoluogo. In quasi tutte le frazioni feltrine, infatti, si contavano delle perdite e quindi ovunque ci si prodigò per perpetuarne degnamente il ricordo: negli anni Venti numerose frazioni, grazie all'opera preziosa dei locali comitati organizzativi, videro sorgere il loro monumento, sempre appoggiati dall'amministrazione fascista approvava pienamente la diffusione e l'importanza che da queste manifestazioni di ricordo traevano il mito della patria e della guerra.

All'interno del calendario delle feste laiche elaborato dal regime, non tutte le manifestazioni assunsero o conservarono nel tempo la stessa importanza.

La festa dello Statuto, che negli anni precedenti all'avvento del fascismo era stata ignorata da molte amministrazioni e trascurata persino nella capitale, nel 1923 fu festeggiata con rinnovato fasto, ridando nuova importanza alla parata militare, vero fulcro delle celebrazioni. In realtà il fascismo non perpetuò nel tempo l'interesse per questa manifestazione e nella pubblicistica di partito non assunse mai quel rilievo accordato ad altre ricorrenze, che occupavano stabilmente le prime pagine dei giornali.

Durante gli anni del regime fu comunque organizzata in forma solenne. Il carattere monarchico e militare fu conservato ovunque, e nella capitale si evitò di contaminarla eccessivamente con l'elemento fascista; nelle altre città, invece, la contaminazione progressiva da parte fascista si attuò attraverso la partecipazione alla sfilata delle organizzazioni di partito e della MVSN, trasformando la festa propriamente monarchica in rito di concordia tra corona e regime (⁷⁵).

Il 20 settembre, anniversario della Breccia di Porta Pia, fu all'inizio celebrato dal fascismo con il palese obiettivo di creare un ideale collegamento tra la conquista della capitale nel 1870 e la marcia su Roma, giorno dell'affermazione nazionale del fascismo. Per l'ideologia fascista, la festa era innanzi tutto celebrazione dell'unità nazionale e valorizzazione dell'importanza della fedeltà alla Patria. In seguito tale celebrazione, che negli anni aveva assunto un tono minore, fu abolita in conseguenza della politica conciliativa nei confronti del Vaticano seguita alla firma del Concordato (76).

Le celebrazioni che più furono utilizzate dal regime per perpetuare il mito della Patria furono naturalmente gli anniversari legati alla grande guerra: l'anniversario dell'intervento il 24 maggio e quello della vittoria il 4 novembre.

Se la retorica patriottica era fortemente legata al culto della grande guerra, il fascismo lo fece proprio e lo fece diventare "atto di fondazione" nell'universo simbolico del partito. Il fascismo esaltò l'intervento presentandolo come atto dovuto e imposto dal popolo italiano, momento d'inizio del dissidio tra vecchia e nuova anima nazionale, che la rivoluzione fascista aveva poi fatto trionfare (¯).

Naturalmente il mito della patria e i valori del combattentismo non erano prerogativa del fascismo e fino alla completa vittoria del regime l'opposizione non mancò di utilizzare l'arma dei combattenti antifascisti per minare alle basi il consenso che il governo di Mussolini stava formandosi. L'affermazione del fascismo passò anche attraverso l'appropriazione di questo mito e proprio attraverso le celebrazioni degli anniversari della Vittoria e dell'intervento questo fu reso possibile.

Il partito intervenne direttamente, anche a livello locale, per assicurarsi l'egemonia nelle manifestazioni patriottiche, attraverso una preordinata e meticolosa preparazione di tali eventi. Per esempio, per ricordare l'annessione di Fiume il 16 marzo 1924, il Capo del governo non mancò di comunicare a tutti i sindaci e commissari prefettizi di organizzare compiutamente la ricorrenza disponendo l'imbandieramento degli edifici pubblici, l'illuminazione delle vie cittadine e l'organizzazione di concerti. Inoltre, fu sottolineata l'importanza di organizzare «cortei con intervento delle associazioni di combattenti, mutilati e corpi armati (esercito, marina, aeronautica, milizia volontaria)»; i corpi armati dovevano essere utilizzati anche per la guardia d'onore a monumenti e lapidi in onore dei caduti (78).

Il 24 maggio, anniversario dell'entrata in guerra, nei primi anni del regime divenne spesso l'occasione, come già abbiamo potuto verificare, per inaugurare nuove lapidi o monumenti ai caduti, consentendo ai politici fascisti di esaltare, attraverso la resurrezione della patria, il nuovo governo e i suoi meriti nell'aver permesso di portare a termine l'affermazione internazionale del Paese, che proprio con la vittoria aveva avuto inizio.

In totale applicazione delle direttive di partito, anche a Feltre, nel 1924, la cerimonia fu abbinata all'inaugurazione del Parco della rimembranza e all'offerta di gagliardetti ai Balilla, agli Avanguardisti, ai ferrovieri fascisti e al Sindacato dei commercianti e della media e piccola impresa (79), con la partecipazione di

tutte le associazioni cittadine, a contorno e legittimazione dell'operazione propagandistica del partito.

L'istituzione di Parchi della rimembranza in tutta Italia era stata disposta dal Ministero dell'istruzione pubblica, con la circolare n. 73 del 27 dicembre 1922. Il comitato feltrino, composto dal direttore didattico, da un rappresentante comunale, da un rappresentante del Fascio e da due maestri, aveva tenuto la sua prima riunione il 22 settembre 1923, stabilendo di ricordare gli 80 caduti locali ed un caduto fascista con altrettante targhette in zinco, protette da altrettante edicole legno, all'interno del giardino dell'edificio scolastico urbano. lasciando la facoltà alle frazioni di scegliere la sede per ricordare i propri caduti (80).

L'abbinamento di tali manifestazioni alla celebrazione del 24 maggio doveva servire alla causa del coinvolgimento dell'intera popolazione, ma soprattutto un'attenzione particolare era riservata alla partecipazione attiva dei bambini, future leve del partito e nello stesso tempo maggiormente influenzabili dalla solennità dei riti e dall'imponenza dei discorsi. Queste le parole utilizzate da Bellati per chiamare a raccolta la popolazione (11):

«Feltrini!

La fatidica data del XXIV maggio assurge ogni anno a più alta impor-

L'entrata guerra tanza. indell'Italia fu coronata dal più grande dei trionfi, mercé l'eroismo dei baldi soldati italiani, tra i auali Feltre è orgogliosa di annoverare tanti e tanti suoi figli. Ed a rendere più completo e più efficace il trionfo è sorto un uomo sublime di straordinaria energia che andrà sempre più valorizzando la nostra vittoria e riunirà attorno alla Maestà del Re il popolo italiano, in un legame stretto e tenace di concordia e d'amore.

Al magnifico Duce dell'Italia risorta, S. E. Benito Mussolini, in seguito ad una nobile richiesta dei migliori di voi, o amati feltrini, è stata conferita in questa fausta ricorrenza la cittadinanza onoraria di Feltre: e sarà un'alta soddisfazione per voi se il Capo del governo si compiacerà di accettare questa prova di riconoscenza e di affetto (...).»

L'attribuzione della cittadinanza onoraria a Mussolini proprio in questa occasione serviva quindi a sottolineare ulteriormente il ruolo fondamentale che il fascismo attribuiva al Duce quale vero artefice della piena affermazione del sentimento di unità nazionale seguito alla vittoria.

La provincia di Belluno, che durante la guerra aveva dovuto sopportare anche le conseguenze dell'invasione nemica, era particolarmente attenta alle commemorazioni di eventi così recenti e dolorosi nella sua storia e quindi più efficace doveva risultare la propo-

sta di "Mussolini salvatore della patria" attraverso la mitizzazione della guerra vittoriosa. La città di Belluno, infatti, aveva prontamente al richiamo del governo e preceduto Feltre nell'istituzione del Parco della Rimembranza. Il primo comitato si formò già il 28 febbraio 1923, costituito da membri collaborativi, anche se non tutti di fede fascista; nell'agosto dello stesso anno fu costituito il comitato generale per i parchi della Rimembranza, formato da ben 68 persone, e tutte esponenti di spicco della società locale. L'inaugurazione del Parco di Belluno, l'attuale Parco Città di Bologna, avvenne l'11 novembre 1923, con la banda che suonava inni patriottici, cantati anche dai bambini delle scuole elementari cittadine, e coi discorsi del sacerdote officiante e delle autorità presenti (12).

Proprio l'aggregazione intorno al patriottismo contribuì quindi in provincia al radicamento del fascismo, in un territorio estremamente periferico rispetto ai centri del potere. La cittadinanza onoraria a Mussolini, infatti, attribuita il 24 maggio 1924 non solo a Feltre, ma in tutti i principali comuni bellunesi, tanto che il prefetto allargò la cittadinanza a «tutta la provincia», prese forma a Belluno proprio su richiesta della Associazione mutilati e invalidi, dell'Associazione nazionale combattenti delle e

Madri e vedove dei caduti, e poi sottoscritta da 258 firmatari, tra i quali tutti coloro che avevano contribuito all'iniziativa dei Parchi (83).

Nello stesso giorno, a Belluno, fu posta la prima pietra per la ricostruzione del ponte sul Piave, altro atto simbolico che voleva collegare tra loro la rinascita ed il mito della guerra e del duce.

La dimostrazione dell'effettiva presa che le manifestazioni patriottiche potevano avere a Feltre nel convogliare i consensi verso il fascismo è riscontrabile nella solennità e nella partecipazione con la quale fu celebrata, negli anni del regime, l'anniversario della liberazione della città. il 31 ottobre, festa civile locale che affiancava la festività religiosa dei Santi Vittore e Corona, patroni della Diocesi, il 14 maggio. La vicinanza con l'anniversario della Marcia su Roma, quando il regime ebbe raggiunto la piena attuazione, provocò spesso la celebrazione simultanea delle due ricorrenze. Particolare solennità fu conferita ai festeggiamenti del 1927, quando a Belluno, in un'unica cerimonia, si celebrarono i due anniversari, con la partecipazione dell'On. Augusto Turati. Il comitato organizzatore, al fine di assicurare una partecipazione numerosa da tutti i comuni della provincia, pretese la formazione di sottocomitati locali, formati dal podestà, dal Segretario politico, dal Presidente dei Combattenti e dal rappresentante dei sindacati, che stabilissero il numero delle persone da far intervenire e le modalità del trasferimento

Feltre partecipò alla cerimonia con una rappresentanza numerosa, composta da 230 tesserati fascisti e combattenti, 60 mutilati, 200 sindacalisti e 50 avanguardisti (85). E' importante evidenziare come fascisti e combattenti fossero considerati in un'unica cifra, mentre i cittadini fossero compresi tra i fascisti o i sindacalisti, a dimostrazione della completa penetrazione del partito in tutti gli aspetti della vita cittadina, al punto da mettere in pratica l'eguaglianza: combattente = fascista = cittadino.

La liberazione fu festeggiata, come abbiamo già ricordato, anche a Feltre, il 31 ottobre, su precisa autorizzazione del Consiglio dei Ministri, che dapprima aveva vietato cerimonie all'infuori delle domeniche 30 ottobre e 6 novembre (56). Proprio in quest'occasione, infatti, furono inaugurate le nuove esedre del Monumento ai caduti, una delle quali in ricordo del fascista Mezzomo, affiancando così il culto dei caduti per la patria al culto dei caduti per la rivoluzione fascista.

L'istituzione della religione della patria, infatti, incentrata sulla glorificazione della guerra, servì al fascismo per instaurare il culto del Littorio come liturgia dello Stato, e alla monopolizzazione delle celebrazioni patriottiche si aggiunse l'istituzione di riti nazionali fascisti, come l'anniversario della fondazione dei fasci e l'anniversario della marcia su Roma (87).

Lo stesso Mussolini deliberò di celebrare il primo anno del suo avvento al potere in forma solenne e spettacolare ed il partito affidò l'organizzazione dell'evento ad un'apposita commissione, che redasse un programma di festeggiamenti della durata di quattro giorni, dal 28 al 31 ottobre (188). Ma la straordinarietà della manifestazione fu senza dubbio la sua trasformazione da festa di partito a festa nazionale, con l'intervento di tutte le autorità civili e militari.

La spettacolarità delle celebrazioni, la rassegna e l'esibizione della forza del partito servivano ad esaltare i fascisti, rafforzandone il senso di unità intorno a Mussolini, e nello stesso tempo mirava ad impressionare i simpatizzanti, ad intimorire gli avversari con l'esibizione della sua forza armata e la manifestazione del consenso che le istituzioni, i combattenti e la popolazione gli attribuivano.

La festa, inoltre, voleva affermare la posizione privilegiata che il PNF aveva ormai assunto all'interno del sistema nazionale dei partiti, perché unico con il potere di trasformare «una commemorazione di partito in una festa dello Stato» (89).

Dopo una celebrazione all'insegna della prudenza nel 1924, quando la difficile situazione di crisi che il regime attraversava in seguito all'assassinio di Giacomo Matteotti consigliò manifestazioni meno clamorose, dal 1925, imboccata la via dal regime totalitario e definitivamente sconfitte le opposizioni, il rito principe in ricordo della rivoluzione fu ben presto istituzionalizzato e dal 1926 entrò a far parte delle calendario delle festività civili dello Stato (%).

In provincia di Belluno, per rendere le celebrazioni più solenni e partecipate, i festeggiamenti erano organizzati a Belluno con la partecipazione delle rappresentanze di tutti i comuni della provincia e, come del resto divenne frequente anche in altre città, complice la vicinanza della date, si approfittò per celebrare con un'unica manifestazione l'anniversario della Vittoria e quello della marcia su Roma. L'altra ricorrenza di partito era l'anniversario della fondazione dei Fasci, il 23 marzo, che pur non raggiungendo mai l'importanza e la solennità della celebrazione della marcia su Roma, entrò anch'essa a far parte del calendario liturgico dello Stato fascista e, dal 1930, solennità civile (91). Se nell'intento e nella forma data alle celebrazioni questa festa conservò maggiormente le caratteristiche di festa di partito, non va dimenticato che il coinvolgimento di tutta la popolazione era premessa essenziale per la riuscita della manifestazione:

particolare attenzione, come del resto in tutte le manifestazioni organizzate dal regime, era riservata all'aspetto coreografico, realizzato attraverso sventolio di bandiere e vessilli nazionali e di partito, e la particolare attenzione rivolta all'utilizzo di uniformi e divise, che segnalassero l'appartenenza alle varie organizzazioni di partito.

Il programma dei festeggiamenti organizzati a Feltre per l'Ottavo anniversario, oltre a prevedere la partecipazione di tutte le autorità civili e militari e di tutte le associazioni aventi fini patriottici, esortando la popolazione ad esporre il tricolore, non mancò di ricordare che

«Feltre patriottica non può fare a meno di esultare nell'occasione in cui si compie il rito solenne dell'offerta della vita al trionfo di quelle sublimi idealità che debbono portare alla grandezza dell'Italia» (92).

Ancora il patriottismo, quindi, nell'elaborazione della terminologia fascista al fine di allargare il consenso, è indissolubilmente legato al partito, vero esaltatore della grandezza della patria.

Le organizzazioni fasciste e la loro diffusione in provincia: l'importanza dell'Opera Nazionale Dopolavoro.

Lo sviluppo del PNF in provincia passò attraverso la diffusione

del tesseramento alle varie associazioni, con le quali il partito contava di inquadrare la popolazione.

Le principali organizzazioni che contribuirono alla fascistizzazione della società dell'epoca furono l'Opera Nazionale Dopolavoro e l'Opera Nazionale Balilla: entrambe, tuttavia, incontrarono notevoli difficoltà nel raggiungere una sufficiente diffusione nei primi anni di attività, anche per la situazione di disorganizzazione politica ed economica nella quale versava il fascismo provinciale fino alla fine degli anni Venti (93).

I dati contenuti nei due volumi pubblicati dall'amministrazione provinciale in occasione del decennale e del ventennale dell'era fascista sono riassunti nella tavola n. 22.

Analizzando tali dati è possibile constatare come il vero anno della svolta nel tesseramento fu il 1930, quando l'incremento degli iscritti, rispetto all'anno precedente, fu rispettivamente del 40.55% negli iscritti al partito, del 53.17% nei tesserati all'ONB e del 55.34% nei tesserati all'OND.

Tale bilancio positivo per le associazioni fasciste è attribuibile principalmente agli interventi effettuati in materia organizzativa dal nuovo segretario federale Bonsembiante Gusatti, che finalmente riuscì a riportare l'ordine tra le fila del partito e ad organizzare un'azione di diffusione capillare.

Tavola n. 22 : sviluppo delle organizzazioni di partito (").

ANNO ISCRITTI PNF ISCRITTI ONB ISCRITTI OND 12.883 7.550 1928 1.843 1929 15.365 8.060 2.299 1930 25.847 17.204 5.148 1931 34.279 20.856 6.600 40.020 25.414 9.000 1932 1933 45.945 27.029 11.483 1941 30.601 14.870 11.237

L'Opera nazionale dopolavoro, abbiamo precedentemente ricordato, nacque in provincia nel 1927, con due anni di ritardo rispetto alla sua istituzione nazionale, e durante il primo anno raggiunse in provincia soltanto i mille iscritti (95). Le difficoltà nella diffusione del tesseramento furono superate soltanto agli inizi degli anni Trenta, quando le sezioni locali raggiunsero tutti i 69 comuni della provincia e notevole fu anche l'incremento delle istituzioni dopolavoristiche di vario genere ad esse collegate (complessi bandistici, corali, filodrammatiche, ecc.).Il totale delle sezioni passò da 5 nell'anno di fondazione a 391 nel 1933 (%). Nel primo semestre del 1935 i tesserati erano circa 15.000, distribuiti in 499 sezioni (97).

Le attività svolte riguardavano non solo lo sport, al quale l'amministrazione fascista prestava particolare attenzione per il suo ruolo di formazione fisica, ma anche la cultura popolare, il folclore e l'educazione artistica, la musica e i cori; grande attenzione fu rivolta anche al campo dell'educazione professionale, nonché all'assistenza dei cittadini.

La diffusione della pratica sportiva tra la popolazione fu particolarmente seguita dagli esponenti del partito, con particolare attenzione nei confronti di quelle discipline che maggiormente erano accreditate in montagna. La collaborazione tra OND e Club alpino italiano portò ad un incremento notevole soprattutto nella pratica di sci alpino ed escursionismo, ma notevole fu anche la diffusione di attività come il calcio, il ciclismo e l'atletica leggera, nonostante la cronica mancanza, in provincia, di un sufficiente numero di campi sportivi adatti allo svolgimento delle varie attività fisiche (98). L'incremento della pratica sportiva fu incoraggiato anche attraverso l'organizzazione di grandi manifestazioni, che attirassero l'attenzione del grande pubblico verso le varie attività praticabili: nel 1931, il 15 febbraio, furono organizzati sul Nevegal l'Adunata triveneta invernale e il Campionato di marcia e tiro delle Tre Venezie, con oltre 4.000 partecipanti, e a ferragosto l'Adunata escursionistica estiva. l'Adunata folcloristica Campionato di marcia alpina con la partecipazione di 32 province e la presenza di Starace.

L'OND si occupava anche delle scuole serali fasciste che nel 1927 erano in provincia 27 con 30 corsi. distribuite in 19 comuni, seguite da 77 insegnanti dei quali 11 stipendiati e 66 che prestavano servizio gratuitamente. Le scuole serali erano tutte ad indirizzo professionale e contavano in totale 728 iscritti: le materie obbligatorie erano diritto e igiene del lavoro e cultura generale. Tra le scuole provinciali, 7 impartivano anche lezioni di disegno, 3 di tedesco ed inglese, 2 di musica; 11 avevano indirizzo agrario, due indirizzo industriale e una indirizzo turistico- alberghiero (99).

In una lettera del 23 ottobre 1933 al podestà di Feltre, il segretario federale del PNF Bonsembiante Gusatti riferiva che le scuole serali fasciste in provincia erano 61, con 2100 iscritti e 101 insegnanti impiegati: la missiva aveva lo scopo di richiedere al comune un «congruo contributo finanziario» (100) per l'apertura di nuove scuole e per la stampa di un volume, guida per gli insegnanti e libro di testo per gli alunni (101).

Il potenziamento di queste importanti sedi di diffusione di cultura avvenne effettivamente negli anni successivi e nel 1935 le scuole serali erano diventate 146, frequentate da 5347 allievi (102), a dimostrazione dello sforzo fascista in campo didattico ma anche dell'interesse della popolazione ad un

miglioramento della propria situazione culturale. In quell'anno a Feltre le scuole serali fasciste erano 10, istituite in nove delle 23 frazioni del comune e frequentate da un totale di 234 allievi (103) tutti entrati nelle organizzazioni del regime, a testimonianza dei risultati che la propaganda fascista riusciva ad ottenere attraverso queste istituzioni.

L'attenzione fascista alla formazione intellettuale è documentabile anche attraverso le notevoli pratiche culturali offerte dalle sezioni del dopolavoro: notevole l'offerta legata a filodrammatiche, cori, artifigurative e letterarie, con l'organizzazione di mostre, concerti e conferenze, quasi sempre a Belluno.

Nel 1933 e nel 1936 a Belluno furono indetti anche due concorsi letterari per novelle, che avevano lo scopo di incoraggiare la pratica di una letteratura popolare, che si tenesse però lontana dall'utilizzo di episodi troppo "forti" e mantenesse comunque un carattere nazionale evitando l'uso del dialetto (101).

Altre importanti manifestazioni, organizzate nel 1934 e 1935 a Belluno, furono il Primo e Secondo Agosto Bellunese, animati da gare sportive, rappresentazioni teatrali, spettacoli pirotecnici e raduni delle decine di gruppi corali della provincia (105).

L'attività dell'OND non si limi-

tava alla valorizzazione delle attività culturali e sportive, ma ebbe un notevole peso anche nella promozione di attività assistenziali.

Il segretario federale Bonsembiante Gusatti, infatti, in ottemperanza alle disposizioni emanate da Giurati, con la circolare n. 31 del 16 marzo 1931 istituì l'Ente opere assistenziali per la provincia di Belluno (106).

Il massimo campo di attività di tale organizzazione fu la costituzione di colonie elioterapiche estive, che contribuissero a mitigare in provincia gli effetti devastanti che sulla salute pubblica, soprattutto dei minori, produceva la diffusione della tubercolosi, della quale la provincia di Belluno deteneva il triste primato (107). Le colonie dovevano sorgere in vicinanza dei centri abitati, per consentire ai ragazzi la vicinanza delle famiglie e ai genitori di controllare i progressi dei figli.

Le colonie elioterapiche furono in provincia una vera e propria forma di turismo: già nel 1930 erano state inviate in alcune di esse e nella colonia montana di Selva di Cadore ben 835 bambini, e 190 alle colonie marine (108).

Un notevole sforzo fu compiuto dall'OND anche per inquadrare le donne fasciste, attraverso le associazioni che miravano a raggrupparle intorno ad interessi comuni: alle iscritte alle Donne fasciste e Massaie rurali si offrivano corsi di economia domestica, puericultura, orticoltura, apicoltura, infermieristica e lingue straniere (109).

L'Opera Nazionale Balilla e la scuola: la ricerca del consenso tra le nuove generazioni.

L'Opera Nazionale Balilla fu istituita con R.D. del 3 aprile 1926 come ente morale sottoposto all'alta vigilanza del Capo del Governo. Benche fosse formalmente un organismo separato, con strutture organizzate e sedi proprie, il rap-



Frontespizio di pagella scolastica con propaganda dell'Opera Nazionale Balilla.

porto con la scuola fu fin dall'inizio molto profondo e complesso e a questa stretta connessione contribuiva notevolmente l'ordine impartito a docenti e dirigenti scolastici di tesserare tutti gli alunni ruolo che il fascismo stabiliva per i maestri non era soltanto quello di educare gli alunni e impartire loro nozioni di cultura generale. Attral'applicazione verso di repressive e vincolanti, il corpo docente doveva costituire la cinghia di trasmissione dell'ideologia del regime, diventando un operatore di «cultura politica» (111). Non fu comunque facile, per le autorità fasciste, riuscire ad ottenere la fattiva collaborazione da parte del corpo docente: i primi anni del regime furono infatti caratterizzati da una certa indifferenza alle direttive del regime e, tranne alcuni casi di zelanti, la classe insegnante era ben lungi dal mostrarsi conformista ed osseguiosa (112).

Proprio l'iscrizione di tutti gli insegnanti alle associazioni di partito fu uno dei primi obiettivi che si dettero le autorità fasciste: un passo considerevole in tale direzione fu il tesseramento di tutti i 70 docenti del Circolo didattico di Feltre all'Associazione nazionale insegnanti fascisti nel 1928 (113), dopo che l'inasprimento dei dispositivi totalitari aveva messo fine alle polemiche sviluppatesi negli anni precedenti da parte degli

esponenti cattolici, rappresentati in provincia dall'Associazione Niccolò Tommaseo.

La diffusione del tesseramento all'ONB, come abbiamo già precedentemente ricordato, non ottenne immediatamente consensi e adesioni da parte dei genitori e il ruolo della scuola nella sua diffusione non fu accettato immediatamente né mancò di insinuare tra la popolazione qualche sospetto: ne è testimonianza la circolare della Regia Questura di Belluno (114), inviata in data 13 giugno 1928 ai podestà e commissari prefettizi della provincia, nella quale si chiedeva di verificare l'effettiva circolazione, nelle scuole provinciali, di voci per le quali i bambini erano assoggettati a prelievi di sangue, timbri e tatuaggi con l'effigie di Mussolini, che avevano creato panico e diserzione nelle scuole.

Nonostante a tale richiesta seguisse l'immediata smentita da parte della Direzione didattica di Feltre, tale episodio dimostra il clima di diffidenza che in questi primi tempi impedì un'effettiva affermazione dell'organizzazione.

La situazione tuttavia evolse rapidamente, almeno per quanto riguarda il Circolo didattico feltrino, se dobbiamo dar credito alla lettera della Direzione didattica al segretario del PNF del 20 ottobre 1929, la quale affermava che tutti gli alunni delle scuole del comune

erano iscritti alle organizzazioni giovanili fasciste ed avevano regolarmente versato la quota per il 1930 (115). La tavola n. 23 riporta i tesserati ai Balilla e alle Piccole italiane del Circolo didattico feltrino nel 1930 (116).

Tavola n. 23: tesserati alle associazioni fasciste giovanili del 1930.

COMUNE N TESSERATI

COMUNE	M. IESSEILAI
FELTRE	1.246
PEDAVENA	402
QUERO	52
ALANO	317
VAS	142
TOTALE	2.159

Al raggiungimento di tale traguardo molto dovette contribuire l'azione, più o meno ideologicamente motivata, dei singoli maestri. Quelli che si distinguevano per solerzia, riuscendo a tesserare tutti gli alunni delle loro classi, erano premiati con appositi diplomi: molti di loro, incoraggiati da tali tipi di riconoscimenti, oppure nel timore di andare incontro a spiacevoli "incidenti" con la direzione di partito, cercavano di ovviare ai problemi di carattere economico di molte famiglie, che spesso erano la causa di mancate adesioni, attraverso l'organizzazione di festicciole con recite, saggi ginnici e canti patriottici, oppure con pesche di beneficenza, con i ricavati delle quali sovvenzionare

l'acquisto della tessera da parte degli alunni di condizione economica più disagiata (115).

Il tesseramento all'ONB era comunque soltanto uno dei mezzi usati dal fascismo per operare un massiccio condizionamento delle giovani generazioni all'interno della scuola, proponendo il fascismo come modello culturale per l'intera nazione.

Già abbiamo parlato dell'importanza che assunsero come mediatrici del consenso le celebrazioni di feste ed anniversari, che miravano a incrementare e potenziare la dimensione civica in senso nazionalistico e patriottico. Il calendario scolastico era segnato da un fitto susseguirsi di ricorrenze da celebrare e la partecipazione degli alunni a parate e manifestazioni contribuiva notevolmente ad accelerare la metabolizzazione dei miti quotidianamente inculcati attraverso i programmi scolastici. Lo svolgimento in classe di temi ed esercizi attinenti alle varie ricorrenze aveva lo scopo di perpetuare nel ricordo gli avvenimenti storici e gli intendimenti ideologici che il partito intendeva legare ad ognuna di tali commemorazioni (118).

Inizialmente la figura di Mussolini, le grandi opere del regime, i fatti eminenti di storia antica e quelli dell'epoca contemporanea, i vari aspetti della rivoluzione fascista e i suoi effetti sulla vita nazionale erano trattati nello spazio riservato ad una materia denominata cultura fascista (119): in seguito, la riforma del metodo didattico con l'inserimento di "programmi per gruppi di lezioni settimanali" portò allo sconfinamento di questi temi, divenuti di volta in volta argomento centrale della settimana, nello spazio precedentemente riservato a tutte le altre discipline (120).

Altra materia sulla quale si concentrò l'attenzione della dirigenza fascista, canale per l'infiltrazione della propaganda di partito nel tessuto scolastico senza dar adito a contrasti e forti resistenze, fu l'educazione fisica, introdotta come materia obbligatoria nelle scuole del regno dal 1923 (121).

La pratica sportiva forniva l'occasione per organizzare saggi ginnici che ottenevano l'entusiastica partecipazione degli studenti. attratti da premi e pubblici riconoscimenti, e permettevano di organizzare vere e proprie adunate di giovani, cadenzate da tutti quei rituali che miravano a infondere tra i partecipanti lo spirito di gregariato, così importante nella logica di partito. Non potevano mancare il saluto collettivo al Re, al Duce e alla bandiera e gli esercizi ginnici, alternati a canti patriottici, erano a volte intervallati anche dalla lettura di discorsi del Duce

Altro mezzo per captare il consenso della popolazione, non solo scolastica, fu l'utilizzo dei nuovi mezzi di comunicazione di massa: la stampa, la radio e il cinema furono gli strumenti principali attraverso i quali il regime fascista tentò d'indirizzare e controllare la vita e le opinioni degli italiani.

La popolazione scolastica era educata anche attraverso la lettura dei quotidiani politici, ritenuti fonte indispensabile per la conoscenza degli avvenimenti contemporanei (1-1). Largo utilizzo nella ricerca del consenso ebbe anche la proiezione di cortometraggi, che permettevano l'esaltazione dei valori fascisti, fornendo esempi di fede e devozione al partito in chiave melodrammatica (121).

Il fascismo seppe inoltre utilizzare al meglio la radio, principale strumento che la tecnologia metteva in quel momento a disposizione; la rete radiofonica nazionale, che nel 1922 era sensibilmente arretrata rispetto ad altri paesi europei, ebbe uno sviluppo fondamentale proprio durante il Ventennio e questo consentì alle autorità fasciste di organizzarne compiutamente la diffusione e il controllo (123).

La radio era mezzo ideale per raggiungere anche le periferie sperdute e le isolate località di montagna e la politicizzazione dei programmi, che lasciavano ampio spazio a notiziari, conferenze e manifestazioni politiche, mirava all'allargamento del consenso anche a quella parte della popolazione che più difficilmente era raggiungibile attraverso gli altri mezzi di comunicazione (126).

Negli anni Trenta l'obiettivo del regime fu l'allargamento delle comunicazioni radiofoniche alle campagne e alle scuole, attraverso una promozione del ministero delle Comunicazioni che mirava a dotare di apparecchio radiofonico tutte le scuole rurali del paese (127). Nel 1934 anche sette scuole rurali del comune di Feltre furono dotate di radio, con una spesa di £ 4200 deliberata espressamente dal podestà (128).



Spartito dell'Inno dei fanciulli fascisti meglio conosciuto come "Fischia il sasso". (Collezione Gianpaolo Sasso)

Fu promossa la dotazione di radio anche per i centri dopolavoristici e la creazione di "uditori
collettivi", che consentissero l'ascolto dei programmi anche nelle
zone rurali, allo scopo di assottigliare la differenza fra città e campagne e superare il provincialismo
culturale e politico presente in
molte zone del paese.

I progetti di modifica del territorio portati avanti dall'amministrazione fascista.

Una delle prime azioni operate dagli amministratori provinciali, volte alla ricerca del consenso tra la popolazione attraverso la prospettiva di un accrescimento del ruolo e del prestigio del Feltrino all'interno della provincia, fu il rilancio della già prospettata ipotesi di un allargamento dei confini provinciali, a comprendere il territorio dei comuni limitrofi del Primiero.

Già nel 1924 si verificarono i primi tentativi da parte dell'amministrazione feltrina di indirizzare i favori dell'opinione pubblica verso un'azione che mirasse al passaggio dei comuni trentini alla provincia di Belluno: il settimanale "L'Amico del Popolo" dà notizia dei fermenti che agitano la società feltrina, ben consapevole dell'importanza che potrebbe avere per la città una favorevole soluzione della vicenda. A livello amministrativo, la que-

stione fu sollevata in un primo momento dalla Commissione reale straordinaria per l'amministrazione della Provincia, allora formata dal presidente gen. Eugenio Probati e dai membri On. avv. Spartaco Zugni Tauro, comm. Bortolo De Col Tana, avv. Paolo Rossi e rag. Livio Barnabò. Il fine ultimo della commissione, riunitasi il 26 dicembre 1924, era quello di ricavare il maggior utile possibile per la provincia dalla nuova legge elettorale: secondo i dati del censimento del 1921, la provincia contava 259.275 abitanti, che allora avrebbe consentito l'elezione di tre deputati provinciali ma con ben 50.000 voti inutilizzati. La Commissione si adoperò per ottenere in provincia l'elezione di un quarto deputato, pur nell'insufficienza numerica, proponendo come argomenti a persuasione rimarchi patriottici, caratteristiche idrografiche e montane che ne richiedevano un'adeguata rappresentanza e millantando un aumento forte e costante del numero degli abitanti che, come abbiamo già potuto osservare, era ben lungi dal verificarsi (129).

In subordine, la Commissione proponeva di avvicinare ulteriormente il numero di elettori necessari per l'istituzione in provincia di un nuovo collegio elettorale togliendo elettorato attivo alle province di Trento e di Udine, incorporando al collegio di Feltre gli elettori dei comuni di Canal S. Bovo, Fiera di Primiero, Imer, Mezzano, Sagron-Mis, Siror, Tonadico e Transacqua (per un totale di 11.890 abitanti), e al collegio del Cadore i comuni friulani di Erto-Casso, Cimolais e Claut (5986 abitanti). Tale richiesta era motivata dalla comunanza di interessi, soprattutto di carattere economico e sociale, che legava i comuni interessati più alla provincia di Belluno che a quella di reale appartenenza.

La Commissione ottenne infine, grazie all'interessamento che animò soprattutto l'On. Zugni Tauro, la promessa di ottenere i quattro collegi richiesti senza gli spostamenti di elettorato: il notevole ruolo svolto dal "ras" nella vicenda è sintomatico di un progetto di rilancio del Feltrino, anche nei confronti di Belluno, partendo proprio dall'acquisizione, anche se solo in termini elettorali, dell'importante polo turistico che ruotava intorno alle località del Primiero.

Nel 1927 la Commissione, prendendo spunto dalla seduta del consiglio dei Ministri del 6 dicembre 1926, che lasciava aperta la possibilità di apportare modifiche alle circoscrizioni provinciali al fine di ridurre le province troppo ampie, uniformandone la vastità in base agli interessi e alle attività territoriali, propose l'aggregazione definitiva di quei territori che nel 1924 aveva citato per motivi elettorali.

Il 25 settembre dell'anno successivo, come contromossa alle manovre in atto da parte bellunese, il prefetto di Trento scisse a quello di Belluno con la proposta di aggregazione al Trentino dei comuni feltrini di Arsiè, Fonzaso, Lamon e Sovramonte (130).

Il prefetto di Trento motivava la sua richiesta basandosi su criteri organizzativi di ordine stradale ed idraulico: l'impossibilità di raggiungere d'inverno la conca del Primiero se non attraverso la strada Primolano-Arsiè-Fenadora-Fonzaso si sarebbe così potuta facilmente risolvere annettendo al Trentino l'intero percorso obbligatorio, e anche gli studi di sistemazione idrogeologica del torrente Cismon sarebbero stati favoriti dalla sua appartenenza ad un'unica provincia (131).

Il podestà Bianco, come del resto i podestà dei quattro comuni direttamente interessati alla richiesta, respinse categoricamente il progetto e propose di «far voti, a nome anche dell'intera cittadinanza, perché il saggio Governo fascista rigetti la proposta di togliere alla provincia di Belluno e di aggregare alla provincia di Trento i Comuni di Arsiè, Fonzaso, Lamon e Sovramonte.»

Bianco sottolineava la maggiore sensatezza delle richieste da parte bellunese, non solo per le distanze chilometriche, che privilegiavano nettamente gli spostamenti verso Belluno che verso Trento, ma soprattutto per i forti legami economici e commerciali esistenti tra Feltre e i comuni limitrofi:

«per la sua posizione topografica, per le sue tradizioni storiche (poiché è ben noto che prima del denti ragioni d'opportunità, come più volte ne è stata ventilata l'idea, dovrebbero determinare la nuova aggregazione della conca di Primiero a questo ex Circondario e perciò alla provincia di Belluno, essendo stati sempre, come lo sono tuttora, il Comune e la stazione ferroviaria di Feltre lo scalo naturale di tutti gl'interessi, delle industrie e del commercio degli abitanti del Primiero.» (132).

Tenendo conto delle deliberazioni dei podestà, la Commissione ale straordinaria per l'amminiazione provinciale di Belluno ese posizione già il 2 ottobre, badendo quanto segnalato dai omuni e ritornando alla richiesta mizialmente espressa: in seguito, proprio per il contenzioso sorto tra le due province, la questione fu accantonata e i confini non furono più messi in discussione (133).

Va comunque sottolineata la sicura presa che sull'opinione pubblica potevano avere richieste di questo tipo, che certamente miravano ad ampliare notevolmente l'importanza della città di Feltre quale centro di riferimento per tutti i comuni non solo del Feltrino, ma anche dei centri turistici, già allora maggiormente sviluppati rispetto all'offerta provinciale, del vicino Primiero.

LE OPERE PUBBLICHE REALIZZATE

Come abbiamo più volte ricordato, la provincia di Belluno fu gravemente danneggiata dall'invasione nemica del 1917-18 e danni considerevoli subì anche il patrimonio immobiliare. Nel periodo immediatamente successivo alla fine della guerra l'edilizia pubblica si occupò quindi quasi escusivamente della ricostruzione di ciò che era andato interamente o parzialmente distrutto.

Successivamente, con il progressivo rafforzamento del regime, gli amministratori bellunesi sentirono l'esigenza di dotare la provincia, e in particolar modo il capoluogo, di edifici che ben rappresentassero la grandezza d'idee e di realizzazioni che il fascismo aveva altrove dimostrato.

Belluno, in particolare, era cresciuta d'importanza come centro commerciale e soprattutto politico, quale sede del prefetto e delle principali istanze dell'organizzazione fascista: il dibattito urbanistico di quel periodo fu indirizzato a ridisegnare il volto della città. tenendo conto delle nuove esigenze e del ruolo fondamentale del capoluogo quale crocevia provinciale in campo amministrativo, politico ed economico. Gli anni Trenta furono caratterizzati da una serie importante di lavori, in centro ed in periferia, che trasformarono il capoluogo; il Piano regolatore del 1934, realizzato da insigni professionisti locali come Alberto Alpago Novello, Adriano Barcelloni Corte e Ottavio Calbiati, contribuì a trasformare il volto della città anche nel secondo dopoguerra (131).

L'opera che meglio rappresentò il nuovo potere fascista in provincia fu naturalmente il palazzo del Littorio, eretto negli anni 1928-29 a Belluno, in piazza Duomo, con una spesa complessiva di circa 900.000 lire: al suo interno trovarono posto alcuni uffici provinciali e tutti i principali gabinetti ed organizzazioni del regime: la federazione provinciale del PNF, i Fasci maschili e femminili del capoluogo, la Delegazione provinciale e i Fasci femminili, il Dopolavoro provinciale, il Gruppo universitario fascista, il comando dei Fasci giovanili, la Federazione provinciale dell'Opera nazionale maternità e infanzia (135). Il progetto fu opera dell'architetto feltrino Alberto Alpago Novello che seppe

inserire armoniosamente il nuovo edificio tra i palazzi circostanti (136).

In periodo fascista furono realizzati anche i nuovi uffici del Catasto nel 1925, il ponte della Vittoria sul Piave nel 1926, la sistemazione del Campo sportivo del Littorio, ora Parco città di Bologna, nel 1929, le nuove carceri a Baldenich nel 1933, il nuovo edificio delle Poste e Telegrafi in piazza Castello nel 1935-36 e la Biblioteca civica nel palazzo delle ex poste nel 1940 (137). L'opera di ammodernamento e abbellimento della città non poteva non comprendere la pavimentazione con il porfido delle vie e piazze centrali della città, puntualmente realizzata tra il 1928 ed il 1930 (138).

Nel campo dell'edilizia scolastica va sottolineata l'importanza della realizzazione delle scuole elementari cittadine, fino ad allora disperse in diverse sedi, che divennero modello a livello nazionale per le forme e gli accorgimenti utilizzati nella realizzazione e soprattutto per l'organizzazione dei servizi all'interno degli edifici e l'attenzione rivolta all'aspetto sanitario e assistenziale, dovuta soprattutto all'opera dell'allora direttrice didattica Pierina Boranga (139).

Anche a Feltre non mancarono, durante il Ventennio, le realizzazioni di opere pubbliche di particolare importanza, che seppero valorizzare soprattutto il ruolo storico di centro artistico e culturale, nonché la funzione di secondo nodo provinciale, importante punto di riferimento per la parte meridionale della provincia in tema di servizi pubblici soprattutto per l'offerta scolastica e sanitaria.

Senza dubbio la principale opera pubblica realizzata nel Ventennio fu il nuovo ospedale civile, che fornì la città di una struttura finalmente adatta alle esigenze della popolazione locale e permise uno sviluppo successivo dell'offerta tale da rendere il centro feltrino un'importante realtà sanitaria per l'intero comprensorio.

In base a quanto riportato nello Statuto (110) dell'ente, approvato con decreto regio nel 1911, il primo nucleo dell'ospedale feltrino ebbe origine già nel XIV secolo e consisteva in varie scuole laiche che avevano lo scopo di curare gli ammalati poveri; le varie scuole furono riunite nel XVIII secolo in un istituto autonomo denominato "Ospedale civile Santa Maria del Prato", con sede in Borgo di Ognissanti nell'antico convento degli Agostiniani.

Il principale problema che si presentò agli amministratori dell'ospedale, che dal febbraio del 1923 erano i rappresentanti del nuovo clima politico, fu la necessità di provvedere il nosocomio feltrino di un reparto separato per gli ammalati infettivi, in particolare tubercolotici (111). A questa necessità di ampliamento si contrappose, aggiungendosi ai problemi di carattere pratico dettati dalla ristrettezza degli spazi eventualmente a disposizione, la decisione della Commissione reale nel 1923, che per ragioni di economia deliberava la soppressione del manicomio provinciale di Ponte nelle Alpi (112) ed il concentramento presso il manicomio di Feltre, adiacente all'ospedale, di tutto il servizio di assistenza agli alienati (113). Il vecchio edificio ospedaliero, che sorgeva su un'area che rendeva di impossibile un ampliamento basato su criteri di razionale ed efficiente disposizione degli spazi, risultava così sempre meno corrispondente ai reali bisogni ai quali doveva far fronte.

Nel marzo del 1925 per la prima volta fu ventilata in Consiglio di amministrazione l'idea di costruire ex novo l'ospedale sul "piano delle Venture", i cui terreni erano quasi interamente di proprietà dell'ente, risolvendo così definitivamente l'annoso problema di nuovi ampliamenti sempre più di difficile realizzazione e adibendo interamente il vecchio edificio ai servizi manicomiali (116).

La realizzazione di un progetto di massima fu affidata agli ingegneri feltrini Vendrami e Pivetta-Stefani, che lo portarono a termine tra il giugno e l'ottobre del 1925 (115). L'ospedale progettato era costituito da padiglioni isolati a due piani, che rendevano possibile la «divisione delle singole classi di malattie» e il «graduale sviluppo dell'ospedale in dipendenza dalle possibilità economiche e dalle necessità emergenti» (116).

Erano previsti un padiglione dei servizi generali, uno di medicina, uno di chirurgia, uno per tubercolosi, uno per servizi necroscopici, uno per i servizi di disinfezione ed uno di isolamento, oltre ad una piccola chiesetta per le esigenze di



Cartolina inneggiante al salutismo del Regime e in particolare alle colonie climatiche per bimbi.

culto (187). Il numero di letti previsti era di 57 per il reparto di medicina, 80 per chirurgia e 49 per il tubercolosario, per una capacità totale di 186 letti (118). La spesa complessiva era stimata in £ 2.910.000 per l'ospedale ultimato capace dei 186 letti previsti. Tuttavia, considerando le difficoltà economiche alle quali andava incontro, erano proposte due soluzioni alternative che prevedevano la riduzione della spesa a £. 2.200.000, con la relativa diminuzione dei posti letto a 137 o a 145

Nonostante i progettisti avessero tentato in ogni modo di ridurre le spese al minimo, restava tuttavia irrisolto il problema di reperire i fondi necessari, rendendo di fatto inattuabile il progetto.

L'amministrazione tentò in ogni modo di accaparrarsi il contributo che il Consorzio provinciale antitubercolare (150) metteva a disposizione dell'ospedale, a fondo perduto, per la costruzione del tubercolosario, giungendo anche ad approvare, nel marzo del 1928, il progetto per la costruzione di un padiglione TBC per 60 posti letto, ampliabili fino a 100, degli stessi ingegneri Pivetta e Vendrami; ma ancora una volta la disponibilità finanziaria si rivelò insufficiente e il progetto fu accantonato (151).

La situazione fu infine sbloccata dall'intervento dell'ing. Achille

Gaggia, presidente della Società Adriatica di Elettricità, che il 5 maggio 1930 donò 800.000 lire all'ospedale per la costruzione del primo nucleo del padiglione sanatoriale. Dopo alcune discussioni scatenatesi per stabilire definitivamente il luogo dove costruire il nuovo sanatorio, fu alla fine scelta la località già citata dal progetto di Vendrami e Pivetta che si rivelò la migliore alternativa possibile, e finalmente fu aperto il cantiere (152).

La generosità di Achille Gaggia ebbe modo di manifestarsi anche durante il proseguo dei lavori (153), con una donazione di 200.000 lire nel giugno 1933 (151) e un'altra di 100.000 lire nel settembre 1934 (155), rivelatesi essenziali per portare a compimento l'opera intrapresa.

L'inaugurazione ufficiale del nuovo tubercolosario avvenne il 28 ottobre 1934, in occasione del dodicesimo anniversario della marcia su Roma (156), permettendo così al fascismo di sfruttare al meglio per i suoi fini propagandistici un'opera realizzata quasi escusivamente per merito della generosità dell'ingegner Gaggia.

La costruzione del padiglione the, se pure aveva risolto i problemi d'igiene e profilassi relativi alle malattie infettive, lasciava tuttavia irrisolta la questione dell'affollamento del manicomio, che ogni anno vedeva aumentare il numero degli alienati assistiti, e la sua ubicazione a ridosso dei padiglioni di medicina e chirurgia. Il manicomio all'ospedale, realizzato annesso attraverso l'acquisto e l'adattamento di un edificio civile, nel 1931 aveva visto lavori di ammodernamento e ampliamento per una spesa complessiva di circa 590,000 lire. L'ampliamento, che consentiva di prestare le cure necessarie ad un numero sempre crescente di alienati, aggravava tuttavia i problemi di ordine pratico legati alla vicinanza sempre più stretta con i reparti ospedalieri (157).

Di nuovo per rompere gli indugi fu necessario l'intervento, non solo finanziario, dell'ingegner Gaggia che nell'aprile 1936 donò la somma di £ 1.000.000, con la quale provvide egli stesso alla costruzione del rustico di fabbricato per il nuovo ospedale cittadino, su progetto dell'architetto Alberto Alpago Novello e dell'ing. Luigi Meneghel (158). Il benefattore non si limitò ad elargire denaro, ma seguì personalmente l'esecuzione dei lavori, favorendo così l'ultimazione del grezzo in soli sei mesi (159). Un'ulteriore donazione del febbraio 1937 permise di coprire le spese eccedenti il milione già versato (160). La stipula di un mutuo da parte dell'ospedale di £ 885,000 consenti infine di ottenere la liquidità necessaria per il completamento dell'opera (161), anche se non mancarono ulteriori elargizioni dell'ing. Gaggia, volte a decori e ad abbellimenti decisi in corso d'opera per un totale, nel 1938, di £ 638.425 (162).

L'inaugurazione del nuovo nosocomio avvenne il 27 settembre 1938, alla presenza del Capo del governo in persona: il complesso ospedaliero, capace di 230 letti, era ben al di sopra delle necessità dell'epoca (163); tuttavia in seguito, proprio per la sua grandezza, seppe accogliere il sempre maggior numero di degenti senza eccessivi disagi sino al 1968 (164).

Se la realizzazione del nuovo ospedale fu senza dubbio la maggiore, non mancarono altri lavori rivolti alla costruzione o all'ampliamento di edifici utilizzati dalle opere pie locali per l'assistenza ai bisognosi.

La Congregazione di Carità, che si occupava dell'assistenza ai poveri attraverso sovvenzioni da parte di enti pubblici e donazioni private, negli anni del fascismo operò numerosi interventi mirati alla valorizzazione del patrimonio immobiliare necessario ad espletare nel modo migliore l'assistenza ai bisognosi della città.

Nel 1924 furono portati a termine i lavori per il prolungamento verso ovest della casa di riposo "A. Brandalise", su progetto dell'ingegner Alpago Novello e con una spesa di circa 70.000 lire. La potenzialità della struttura fu portata da 60 a 90 letti, permettendo

così di sfollare le camerate e di accogliere le numerose domande d'ammissione giacenti inevase per mancanza di posti-letto. La casa di riposo, istituita nel 1853, forniva ricovero gratuito agli inabili al lavoro del comune di Feltre e di altri comuni che avevano stipulato il previsto accordo con la Congregazione di Carità. Nello stesso anno fu approvata e iniziata la costruzione di un nuovo padiglione da destinare agli ospiti a pagamento, capace di ricevere oltre quaranta ricoverati, e destinato ad accogliere anche tutti i locali adibiti al personale, al servizio e all'amministrazione. Anche il progetto di questo nuovo ampliamento fu opera dell'architetto Alberto Alpago Novello, e prevedeva una spesa complessiva di 460.000 lire (165). I lavori furono ultimati nel 1934.

L'assistenza ai fanciulli poveri e abbandonati si giovò della costruzione di una nuova sede: nel 1931, infatti, con una spesa di circa 700.000 lire, fu ultimato il nuovo istituto per l'infanzia abbandonata, intitolato a Margherita di Savoia, che già nel 1929 accoglieva ben 83 fanciulli, dei quali si facevano carico la Congregazione di Carità e soprattutto l'Opera nazionale maternità e infanzia (53 bambini) (166). L'edificio di quattro piani prevedeva al pianterreno le aule scolastiche, le sale di ricevimento e la loggia per la ricreazione e ai

piani superiori ampie camerate per ospitare da 30 a 50 bambini ciascuna (167).

Nel 1928 furono portati a termine anche i lavori per la costruzione del nuovo edificio per l'asilo cittadino "A. Sanguinazzi", adiacente alla scuola elementare urbana. Feltre fu la prima città del Veneto a istituire l'istruzione prescolastica ed il nuovo edificio permise l'utilizzo di uno spazio autonomo per i bambini, da qualche tempo ospitati in alcuni locali delle scuole elementari, con i conseguenti problemi di convivenza e di apprendimento (163).

L'assistenza materiale ai cittadini bisognosi fu certamente favorita dalla costruzione delle nuove cucine di beneficenza, inaugurate l'8 dicembre 1924 e intitolate a Valerio Bellati ed Efrem Morelli, che permettevano la distribuzione ai feltrim più indigenti di pasti caldi (circa 1300) durante la lunga stagione invernale. Contributo fondamentale alla loro realizzazione furono le donazioni del conte Bortolo Bellati e della signora Costanza Ricca Morelli, che vollero così ricordare i loro figli caduti in guerra

Le donazioni di concittadini generosi non si limitarono ad arricchire il patrimonio immobiliare pubblico destinato all'assistenza sociale e sanitaria: il lascito testamentario di Carlo Rizzarda, artista del ferro battuto, milanese d'adozione ma nativo di Feltre, contribuì alla realizzazione di un museo con le sue opere e al potenziamento della scuola professionale a lui dedicata.

Carlo Rizzarda morì a Milano il 4 maggio 1931 e con un testamento olografo datato 12 agosto 1929 legò al Comune di Feltre la sua casa natale in città con un milione di lire in contanti e tutte le opere d'arte e gli oggetti di sua proprietà aventi valore artistico, oltre a foto, disegni, schizzi, campioni. Disponeva da parte del Comune l'accettazione di alcuni impegni: restauro della casa natale dell'artista, in via Paradiso, allo scopo di utilizzarla per l'istituzione di una mostra permanente di arte decorativa moderna: la decorosa sistemazione della tomba di famiglia; la manutenzione e sorveglianza in perpetuo della casa e della mostra d'arte (170). Dopo le notevoli difficoltà sollevate dai familiari dell'artista che ostacolarono l'esecuzione testamentaria, si giunse ad una convenzione con gli eredi il 18 giugno 1934, per mezzo della quale furono finalmente riscosse £. 500.000, del milione inizialmente previsto, per il difficilissimo realizzo dei crediti del testatore, il deprezzamento degli immobili e le irregolarità verificatesi durante la procedura di riscossione.

Di tale somma il Comune utiliz-

zò £. 165.000 per il restauro della casa e l'istituzione della mostra permanente e depositò il residuo importo su un libretto di risparmio; gli amministratori in seguito decisero di investire la somma residua per realizzare un'opera pubblica che ben rispondeva alle esigenze della collettività, utilizzandola per i lavori di sistemazione della professionale cittadina. Attendendosi di provvedere alla manutenzione e alla sorveglianza della mostra nonché all'acquisto di nuove opere d'arte con i mezzi ordinari di bilancio, il 18 ottobre 1937 il podestà deliberò di non provvedere alla ricostituzione del capitale residuo del legato in denaro, dal quale aveva prelevato la somma di £. 325.000 per lavori di sistemazione della scuola intitolata a Carlo Rizzarda, poiché ritenne che l'utilizzo del denaro residuo per la sistemazione della scuola onorasse nel migliore dei modi il concittadino (171).

La nuova galleria d'arte moderna si andò ad aggiungere al museo civico cittadino, situato in un bel palazzo di via Port'Oria e donato al Comune dalla promotrice e benefattrice Antonietta Guarnieri Dal Covolo. Tale importante sede culturale feltrina aveva subito gravi danneggiamenti da parte delle truppe austroungariche che avevano asportato dalla sede tutto il materiale utilizzabile per fini belli-

ci, in particolare i serramenti (172), oltre ad alcuni quadri e altri oggetti artistici (173). Il Comune, oltre alle spese di restauro, contribuì alla realizzazione della casa per il custode e al reperimento di nuove opere d'arte. Nel 1927, attraverso una convezione con il seminario per lo sgombero da parte del Comune dei locali al pianterreno del seminario, occupati dalla scuola commerciale allora trasferitasi nella nuova sede costruita in via Mazzini, il Comune entrò in possesso della notevole collezione di opere d'arte appartenenti alla Pinacoteca Dei (171). Il 25 agosto 1928 la Sovrintendenza all'arte medioevale e moderna di Venezia consegnò al podestà, per l'esposizione nel museo civico, con prestito rinnovabile ogni decennio, la Madonna col Bambino in trono di Lorenzo Luzzo e una pala d'altare di Cima da Conegliano, oltre alle bacheche e vetrine necessarie all'allestimento dell'esposizione (175).

L'inaugurazione del museo, inizialmente prevista il 18 settembre 1927, fu effettuata il 30 settembre 1928 (176).

Nel 1928 fu istituita anche la biblioteca comunale. Dal 1905 esisteva in città una "Biblioteca popolare itinerante", che nel 1917 possedeva seimila volumi che andarono totalmente distrutti durante l'invasione. Nel dicembre 1920 l'Associazione smobilitati del

Comune di Feltre costituì una Biblioteca popolare circolante, senza nessun contributo da parte degli enti locali (soltanto la Provincia versò £. 1166.65 nel 1921 e nel 1922). Nel 1928 la biblioteca, dopo la scomparsa dell'Associazione, era in possesso di tremila volumi, in custodia temporanea presso scuola elementare urbana proposta dell'avvocato Pagini, responsabile della biblioteca circolante, il Comune decise di prendere in consegna il patrimonio librario dell'associazione, istituendo così la biblioteca comunale (178).

Se le opere appena ricordate riguardavano lo sviluppo intellettuale e culturale della cittadinanza, non mancarono gli interventi volti a facilitare la pratica delle attività sportive, ben propagandate dal regime soprattutto perché catalizzatrici dell'attenzione giovanile. L'amministrazione fascista si adoperò infatti per dotare la città di un campo sportivo e di una palestra attrezzata adiacente, anche se le notevoli difficoltà economiche che gravarono il Comune durante tutto il ventennio non mancarono di provocare le consuete lungaggini nella realizzazione del progetto.

Nell'agosto del 1920 era stata istituita in città la "Società anonima per l'incremento dell'educazione fisica". proprietaria del campo sportivo cittadino. Non riuscendo a far fronte al programma fissato per mancanza di mezzi finanziari e dovendo divenire ad una liquidazione, tale società offrì al Comune nel 1927 di rendersi cessionario dell'azienda, assumendosi attività e passività (179). Il Comune, non avendo i mezzi necessari neppure per richiedere un mutuo, chiese al prefetto di inoltrare al Ministro la domanda per un contributo statale pari ad almeno il 75% della spesa, corrispondente a £. 75.000 (180).

La richiesta di fondi non andò però a buon fine e anche in questo caso si dovette differire la realizzazione del progetto, attendendo momenti finanziariamente migliori. Nel 1931 si giunse infine ad un accordo con la società titolare del campo sportivo: la SAIEF cedette la proprietà a £. 65.000, delle quali £. 40.000 pagate all'atto della stipula del contratto ed il resto in rate annuali di £. 5000 ciascuna (181): con tale somma furono saldati debiti e crediti e restituito il capitale sociale ai soci, risolvendo definitivamente la questione.

Nel novembre 1932 il podestà deliberò di intitolare il campo sportivo a Libero Zugni Tauro, sportivo e caduto in guerra, e nel 1933 fu deliberato il regolamento per l'esercizio del campo sportivo, naturalmente sempre gratuito per le manifestazioni patriottiche (182).

Se tutte le opere pubbliche eseguite in questo periodo dovettero subire rinvii o ridimensionamenti a causa della cronica mancanza di fondi, particolarmente pesante si rivelò la situazione per l'edilizia scolastica.

Dopo la fine delle ostilità, nel settembre 1920 furono stilate le perizie sui danni di guerra negli edifici scolastici di proprietà del Comune di Feltre. Le riparazioni furono autorizzate il 12 febbraio 1921, riguardarono le scuole elementari di Zermen, Villaga, Villapaiera, Lamen, Mugnai, Pren, Nemeggio, Tomo e Sanzan, con spese che variavano da £. 2500 a £. 9600 (183).

I principali problemi, che si protrassero per tutto il ventennio successivo, riguardavano lo stato degli edifici: nonostante i fondi, pochi, inviati dal Ministero per le Terre Liberate, l'edilizia scolastica si mantenne a livelli insufficienti, costretta ad utilizzare stanze di fortuna e arredi raffazzonati, e numerose furono le lettere di lamentela che giunsero al Comune per denunciare l'inadeguatezza degli edifici utilizzati, anche dal punto di vista igienico-sanitario.

Tale stato di cose non riguardava la scuola elementare cittadina, che ben rispondeva agli scopi didattici. Nel 1928 fu risolto il problema della temperatura nelle aule che aveva generato ripetute lettere di protesta da parte delle insegnanti (181), dotando l'edificio

di un nuovo impianto di termosifone, con una spesa superiore a 50.000 lire (185). La presenza nella scuola dei bambini dell'asilo infantile cittadino ed i conseguenti problemi di convivenza furono risolti con la costruzione, nel 1928, del nuovo edificio per l'asilo "Sanguinazzi", adiacente alle scuole elementari; i lavori furono ultimati nel febbraio 1932 con una spesa complessiva di £. 454.000 (186).

Se l'edificio scolastico urbano non presentava particolari problemi, le scuole frazionali totalmente inadatte al loro compito erano invece numerose. Le lamentele dei cittadini provenivano soprattutto dalle frazioni di Anzù e Farra, dove l'esigenza della realizzazione di nuovi edifici era particolarmente evidente.

Già il 30 gennaio 1922, in risposta alla richiesta dell'Amministrazione scolastica provinciale sulle condizioni dei locali scolastici, il Sindaco di Feltre classificava «disadatte» tutte le aule di Farra, Anzù, Arson e Canal e alcune di Villabruna, Zermen, Villapaiera, Mugnai e Lasen. In base al fabbisogno, riteneva andassero aggiunte due aule a Farra ed una a Lasen, Mugnai ed Anzù (187).

Nel maggio dello stesso anno il Sindaco presentò domanda per un prestito di 681.500 lire, destinato alle spese per la costruzione di tre nuovi fabbricati scolastici ad

Anzù, Faria e Lasen e per l'aggiunta di una nuova aula nel fabbricato di Villapaiera (1831). Dopo quasi due anni di attesa, nel febbraio 1924 giunse la definitiva risposta negativa, con la restituzione di tutti i documenti relativi. giustificando il diniego con l'esaurimento dei fondi a disposizione del Ministero per l'Italia centrale e settentrionale (189). Lo stesso accadde per il mutuo di 80.000 lire chiesto per l'ampliamento dell'edificio scolastico di Zermen, che prevedeva la costruzione di una nuova aula e l'alloggio per l'insegnante.

La mancata realizzazione degli edifici portava naturalmente non solo le proteste dei cittadini interessati, ma anche l'aggravarsi della situazione preesistente.

Ad Anzù, ancora nel 1928, l'Ufficio tecnico, chiamato a pronunciarsi sulle condizioni del fabbricato, rilevava non solo poca igiene dettata dalla presenza di pareti sporche, pavimenti in legno e umidità dovuta all'ubicazione delle aule al piano terra, ma anche il «soffitto in condizioni non statiche ed in parte già caduto» (190) In questo caso si decise di intervenire repentinamente, vista la pericolosità per la sicurezza stessa del personale e degli alunni, con lavori di ristrutturazione al vecchio edificio così da renderlo perlomeno sicuro dal punto di vista statico.

A Farra, invece, dove la situa-

zione era più pesante per il numero maggiore di alunni che dovevano usufruire della aule del nuovo edificio, si continuava a cercare la soluzione più adatta e meno dispendiosa. Nel 1930 l'ingegnere dall'Ufficio tecnico comunale fu mandato ad effettuare un sopralluogo per verificare la possibilità di acquistare e ristrutturare come edificio scolastico un rustico appartenente all'Opera pia Asilo Sanguinazzi. La relazione forniva parere positivo, tuttavia si presentava la difficoltà di ottenere il mutuo

«perché le norme tecniche richieste per l'esecuzione di progetti di trasformazione di stabili in edifici scolastici sono tante ed esigenti e rimanderebbero l'esecuzione dei lavori a tempi lontani.»

Nel 1931 si decise definitivamente la costruzione ex novo della scuola di Farra e l'ing. Meneghel fu incaricato di redigere il progetto per la costruzione del nuovo edificio. Il progetto presentato prevedeva quattro grandi aule capaci di ospitare da 50 a 60 alunni ed era studiato in modo da rendere possibile l'aggiunta di altre due (191).

Nel 1935, infine, fu acquistato il terreno e furono finalmente eseguiti i lavori che portarono alla costruzione del nuovo edificio; nello stesso anno si decise la costruzione degli edifici di Lasen ed Anzù, con l'approvazione dei relativi progetti e la contrattazione di un mutuo di 342.477.88 (192).

Gli esempi citati dimostrano le difficoltà nelle quali versavano le scuole frazionali del Comune: se la gravità della situazione costringeva continuamente l'amministrazione a discutere dei lavori necessari, la mancata concessione di mutui per la cronica emergenza nella finanza pubblica differiva continuamente la realizzazione dei progetti eventualmente approvati, costringendo le autorità a limitarsi ad interventi di conservazione degli edifici esistenti, che non risolvevano comunque la cronica carenza di scuole all'altezza della situazione.

Conclusione

L'analisi dell'evoluzione economica e sociale della provincia di Belluno, e in particolare del comune di Feltre, ha evidenziato il ristagno che caratterizzò gli anni dell'amministrazione fascista.

Il preoccupante calo demografico verificatosi era dovuto soprattutto a cause di carattere economico: l'economia locale non permetteva infatti di impiegare la notevole disponibilità di manodopera presente.

L'agricoltura era scarsamente produttiva soprattutto per l'eccessiva frammentazione della proprietà terriera, che consentiva forme di coltivazione ed allevamento destinate quasi unicamente al sostentamento della famiglia del piccolo proprietario.

La presenza di molte piccole manifatture e di alcuni stabilimenti di una certa rilevanza garantiva al Feltrino il primato in provincia come numero di addetti; tuttavia l'industrializzazione già in atto in altre zone dell'Italia settentrionale non aveva interessato la provincia se non marginalmente, soprattutto per la produzione di energia idroelettrica, e solo in concomitanza con lo scoppio della guerra il Feltrino divenne la sede di alcuni importanti stabilimenti industriali che nel secondo dopoguerra dettero il via alla vera svolta industriale nell'economia.

Anche il turismo non era ancora decollato come fonte di reddito considerevole se non a Cortina, unico centro degno di nome fino almeno alla fine degli anni Trenta. I vari provvedimenti adottati dal regime per arginare il fenomeno dello spopolamento montano non riuscirono quindi ad arginare l'emigrazione, che spesso anzi, quando si rivolgeva all'interno dei confini nazionali oppure verso paesi lontani, diventava definitiva.

Le difficoltà economiche con le quali dovevano convivere molti di coloro che preferivano restare sono ben documentate dallo sviluppo notevole che ebbero in questi anni le varie associazioni che si occupavano di assistenza alla popolazione con difficoltà economiche e/o sanitarie; proprio in questo ambito furono compiute alcune delle principali opere realizzate dall'amministrazione fascista, tra le quali spicea il nuovo ospedale eivile di Feltre, costruito alla fine degli anni Trenta e ben corrispondente alle esigenze della sanità locale fino agli anni Sessanta.

La realizzazione di opere pubbliche di grande prestigio fu soltanto una delle strade percorse dalle autorità fasciste per ottenere il consenso partecipe della popolazione: la celebrazione di anniversari legati alla tragica esperienza della Grande Guerra fu certamente la forma di propaganda che più attecchì sulla popolazione feltrina, così tristemente toccata dalla realtà del conflitto; l'utilizzo massiccio dei mezzi di comunicazione di massa, l'inquadramento dell'intera popolazione nelle organizzazioni di partito, la celebrazione continua dei miti elaborati dal fascismo non riuscirono tuttavia a creare quel consenso partecipe che gli esponenti del regime si proponevano di ottenere.

Il dissenso al regime non mancò di manifestarsi, anche se con piccoli episodi spesso isolati, durante tutto il Ventennio. L'emigrazione politica spesso rimase l'unica alternativa per poter continuare a professare idee diverse e proprio dall'estero partì l'organizzazione della resistenza quando l'indebolimento del regime in seguito all'entrata in guerra permisero all'opposizione di raccogliere consensi tra una popolazione sempre più sfiduciata ed economicamente prostrata.

Note

- (1) F. VENDRAMINI, In prima fila gli ex combattenti, in "Corriere delle Alpi", 8 luglio 2001, p. 39.
- (2) A. AMANTIA, Podestà a Seren del Grappa: una storia di paese e una carriera mancata, in "Protagonisti", n. 42, 1991, pp. 3-6.
- (3) F. VENDRAMINI, In prima fila gli ex combattenti, cit., p. 39.
- (4) G. Dal Molin, Amministrazione e occupazione tedesca a Feltre: il caso del commissario prefettizio Enrico Pavetti, in "Protagonisti", n. 77, 2000, p. 142.
- (3) A. ROTA Storia dell'ospedale di Feltre, Feltre 1976, pp. 221-222.
- (6) ACF, serie 5, n. 53, 1927, classe 5.
- (7) Ibidem.
- (°) Relazione del commissario prefettizio e regio avv. Ezio Collarini e relazione del commissario prefettizio Co. Gr. Uff. dott. Bortolo Bellati al ricostituito consiglio comunale, Tipografia Castaldi, Feltre, 1924, p. 13, in ACF, Serie 5, n. 49, 1922, Classe 8.
- (9) ACF, serie 5, n. 51, 1924, classe 5.
- (10) ACF, Lettera di Lino de Toffoli al sindaco di Feltre, 21 novembre 1925, serie 5, n. 52, 1925, classe 5.
- (") ACF, Relazione della seduta del consiglio comunale del 14 dicembre 1925, con oggetto: dimissioni del sig. De Toffoli Giovanni da consigliere comunale, serie 5, n. 52, 1925, classe 5.
- (12) F. VENDRAMINI, Così il regime si rafforza, in "Corriere delle Alpi", 31 luglio 2001, p. 39.
- (13) ACF, Circolare del Primo Ministro ai prefetti del 5 gennaio 1927, serie 14, n. 25, 1927, classe 1.
- (") L. SALVATORELLI e G. MIRA, Storia d'Italia nel periodo fascista, Einaudi, Torino, 1962, pp. 344-346.
- (15) ACF, Lettera del segretario del PNF al sindaco Bellati del 25 agosto 1926, Serie 5, n. 52, 1926, classe 5.
- (6) ACF, Estratto del registro delle deliberazioni del consiglio comunale del 29 settembre 1926, Serie 5, n. 52, 1926, classe 5.
- (°) G. Dal Molin, Amministrazione e occupazione tedesca, cit., pp. 142-143.
- (10) F. VENDRAMINI, Il partito fascista tra fronde ed epurazioni, in "Corriere delle Alpi", 14 agosto 2001, p. 43.
- (1) Questi i dati del Comune di Feltre: Unitari 401; Popolari 572; Repubblicani 20; Democratici 12; Comunisti 85; Fascisti 1.149; Massimalisti 92.
- (20) F. VENDRAMINI, C'è chi vuole resistere, nasce l'opposizione, in "Corrière delle Alpi", 2 ottobre 2001, p. 39.
- (21) A. AMANTIA, Podestà a Seren del Grappa, cit., p. 5.
- (-) E. DA ROLD, Turismo e sport, nella provincia di Belluno durante il fascismo, Belluno 1994 p. 63.
- (4) F. VENDRAMINI, Il partito fascista tra fronde ed epurazioni, cit, p. 43.
- (21) Ibidem.

- (2) E. DA ROLD, Turismo e sport, cit, pp. 63-64.
- (*) E. GENTILE, Il culto del Littorio, Editori Laterza, Bari, 1995, pp. 41-46.
- (*) E. Brunetta, Dalla grande guerra alla Repubblica, in Storia d'Italia Einaudi. Il Veneto, cit., pp. 913-951.
- (-') E. GENTILE, Il culto del Littorio, cit., p. 48.
- (-') La città sotto il controllo fascista, in "L'Amico del Popolo", 4 novembre 1922.
- (") Il municipio di Feltre occupato dai fascisti. Dimissioni della Giunta, in "L'Amico del Popolo", 4 novembre 1922.
- (") A. Serena, Appunti sull'emigrazione politica in provincia di Belluno, in "Protagonisti", (1987), n. 27, p. 28.
- (2) F. Vendramini, Il PNF bellunese dopo la presa del potere, in "Corriere delle Alpi", 7 agosto 2001, p. 39.
- (3) Fascisti, in "L'Amico del Popolo", 5 marzo 1921, p. 1.
- (31) Ibidem.
- (*) G. Dal. Molin, I Cattolici bellunesi e la nascita del Fascismo nelle pagine de "L'Amico del Popolo" (1921-1924), in Storia contemporanea del Bellunese, Feltre 1985, pp. 149-151.
- (36) Caro Amico del popolo, in "L'Amico del Popolo", 29 luglio 1920, p. 1.
- (31) Confronta l'articolo Indietro non si torna del 2 settembre 1922, p. 1.
- (³⁰) *Il municipio di Feltre occupato dai fascisti. Le dimissioni della Giunta*, in "L'Amico del Popolo", 4 novembre 1922, p. 3
- (19) G. DAL MOLIN, I cattolici bellunesi, cit, pp. 162-164.
- (") F. VENDRAMINI, C'è chi vuole resistere. Nasce l'opposizione, in "Corrière delle Alpi", 22 ottobre 2000, p. 39.
- (") F. VENDRAMINI, Operai e Chiesa uniti al regime, in "Corriere delle Alpi", 28 agosto 2001, p. 39.
- (1-) N. Tiezza, Storia religiosa del Veneto. Diocesi di Belluno e Feltre, Libreria Gregoriana Editrice, Padova, 1996, pp. 374-380.
- (") E. DA ROLD, Turismo e sport, cit, pp. 111-112.
- (") E. DA ROLD, Turismo e sport, cit, p. 113.
- (5) F.VENDRAMINI, Operai e Chiesa, cit, p. 39.
- (b) N. Tiezza, Storia religiosa, cit, pp. 381-383.
 Ivi, pp. 437-446.
- (*) Nato a Lamon il 17 dicembre 1886, compì gli studi nei seminari di Feltre e Belluno, interrotti prima per il servizio di leva, poi per la chiamata alle armi durante la guerra di Libia. Ordinato sacerdote il 19 settembre 1913, fu assegnato all'insegnamento; richiamato in guerra, tornò a Feltre nel 1919, occupandosi dell'insegnamento in seminario, dell'organizzazione del PPI e dell'Azione Cattolica. Partecipò attivamente alla Resistenza, subendo anche l'arresto nel 1944 e la detenzione per 4 mesi, fino all'intercessione del vescovo. Fu successivamente mandato in esilio volontario fuori diocesi fino alla fine della guerra. Nel dopoguerra continuò l'insegnamento in seminario e si occupò della sua parrocchia di San Vittore. Morì a San Vittore il 7 gennaio 1992 e lì fu successivamente sepolto.

- (19) N TIEZZA, Storia religiosa del Veneto, cit, pp. 437-446.
- (50) E. D'ANDREA, Atteggiamento del clero bellunese nel periodo 1920-1945. Appunti. In "Protagonisti", n. 25, 1986, p. 29.
- (31) N. Tiezza, Storia religiosa del Veneto, Diocesi di Belluno-Feltre (a cura), Padova 1996, pp. 337-446.
- (2) lvi, pp. 433-436.
- (51) La diocesi di Feltre fu definitivamente soppressa soltanto l' 8 dicembre 1986.
- (5) G. BANCHERI E. PIVETTA, Giuseppe Banchieri, un militante bellunese dell'antifascismo, in "Protagonisti", n. 79, 2001, pp. 25-26.
- (5) F. VENDRAMINI, C'è chi vuole resistere, nasce l'opposizione, in "Corriere delle Alpi", 2 ottobre 2001, p. 39.
- (50) F. CORIGLIANO, Il dissenso in una provincia veneta, ISB REC, Belluno, 1991, p. 23.
- (5) G. Sasso, Ritratto dell'On. Luigi Basso, in "El Campanón", n. 6, dicembre 2000, p. 52.
- (50) Fent fu nuovamente arrestato il 29 agosto 1930 e condannato dal Tribunale speciale a due anni, che scontò ad Alessandria.
- (59) Antifascisti nel Casellario politico centrale, Auppia, Roma, 1988-1995 (venti volumi).
- (60) F. CORIGLIANO, Il dissenso, cit, p. 31.
- (4) Le Brigate Internazionali erano formate da circa 40.000 uomini; di questi 3350 erano italiani, e 600 furono i caduti. I dati sono tratti da: Il cammino delle libertà. Dalle guerre del fascismo alla resistenza e alla costituzione. Il feltrino 1936-1946, Libreria Pilotto Editrice, Feltre, 1995 (catalogo della mostra per il 50° della Liberazione).
- (62) ACF, Comunicazione del Prefetto n. 598 Gab. del 9 febbraio 1938, Serie 14, n. 30, 1938, Classe 3, Fascicolo 1: "Viaggio del Führer in Italia".
- (a) F. VENDRAMINI, Centomila gridarono: "Cannoni!", in "Corriere delle Alpi", 4 dicembre 2001, p. 39.
- (") ACF, Comunicazione del Podestà agli ufficiali di pubblica sicurezza del 21 agosto 1938. Serie 14, n. 30, 1938, Classe 3, Fascicolo 4: "Visita di S.E. il Capo del Governo in provincia di Belluno".
- (4) F. CORIGLIANO, Il dissenso, cit, pp. 43-55.
- (⁶⁶) Questi i dati totali della provincia: 356 condannati, dei quali 16 deferiti al Tribunale speciale, 69 diffidati, 98 arrestati, 123 assegnati al confino, 52 ammoniti e 7 internati.
- (6) F. CORIGLIANO, Il dissenso, cit, p. 62.
- (611) E. GENTILE, Il culto del Littorio, Laterze, Bari. 1995, pp. 70-71.
- (") "L'Amico del Popolo". "Il monumento ai caduti", 9 aprile 1921.
- (°) ACF, nota n. 5163 del Municipio di Feltre del 12 settembre 1923, serie 14, n. 22, anno 1923, classe 3.
- (**) ACF, Processo verbale di consegna del monumento ai caduti di guerra, 19 settembre 1923, serie 14, n. 22, anno 1923, classe 3.
- (°) ACF, Deliberazione del podestà del 15 settembre 1927, serie 14, n. 25, 1927, classe 3.
- (1) F. VENDRAMINI, In prima fila gli ex combattenti, cit, p. 39.

- (3) ACF, N. 6161 del Municipio di Feltre, Programma della manifestazione, serie 14, n. 25, 1927, classe 3.
- (*) E. GENTILE, Il culto del Littorio, cit., pp. 71-72. Ivi, pp. 73-74.
- (") Ivi, pp. 77-78.
- (^{7a}) ACF, N. 143 Gab. Del 12 marzo 1924, Regia sottoprefettura di Feltre ai sindaci e commissari prefettizi, serie 14, n. 22, 1924, classe 3.
- (**) ACF, Lettera d'invito del commissario prefettizio alle associazioni cittadine del 23 maggio 1924, serie 14, n. 22, 1924, classe 3.
- (ii) ACF, verbali delle sedute del Comitato per il Parco della rimembranza del 22 settembre e 4 ottobre 1923, serie 19, n. 27, 1924, classe 2, fascicolo 4.
- (4) ACF, n. 120 del Municipio di Feltre del 19 maggio 1924, IX anniversario dell'entrata in guerra, serie 14, n. 22, 1924, classe 3.
- (b) F. Vendramini, "Valorizzazione della Grande Guerra e rafforzamento del fascismo bellunese, in "Protagonisti", n. 45, 1991, pp. 21-26.
- (E) Ivi, p. 28-31.
- (⁵¹) ACF, Lettera del comitato organizzatore ai podestà della provincia, serie 14, n. 25, 1927, classe 3, fascicolo "Festeggiamenti dell'1 novembre a Belluno.
- (E) ACF, Verbale della seduta del sottocomitato per i festeggiamenti dell'1 novembre, 24 settembre 1927, serie 14, n. 25, 1927, classe 3.
- (¹⁶) ACF, Lettera n. 1785 della Prefettura, 27 ottobre 1927, serie 14, n. 25, 1927, classe 3, fascicolo 7.
- (NT) E. GENTILE, Il culto del Littorio, cit, p. 90.
- (⁶³) Ivi, p. 92.
- (14) Ivi, p. 95.
- (") Ivi, pp. 96-98.
- (*1) Ivi, pp. 98-100.
- ACF, Manifesto del Programma per l'ottavo anniversario della fondazione dei Fasci, serie 14, n. 25, 1927, classe 3.
- (41) Confronta il cap. II.
- (44) Belluno. Attività svolta e opere compiute, cit, pp. 6-7.
- (*) E. DA ROLD, Turismo e sport, cit, p. 65.
- (^m) Ibidem.
- (*) F. VENDRAMINI, Folklore e sport, e tutti iscritti al dopolavoro, in "Corriere delle Alpi", 25 novembre 2001, p. 43.
- (*) E. DA ROLD, Turismo e sport, cit, pp. 65-67.
- (*) Relazione sulla struttura e sull'andamento economici della provincia di Belluno nel 1931, cit.
- (1m) | | Comune di Feltre risponde alla richiesta stanziando £ 900 nel bilancio del 1934.

- (101) ACF, Serie 19, n. 31, Classe 2, busta 4.
- (102) F. VENDRAMINI, Folklore e sport, eit, p. 43.
- (¹⁰¹) ACF, Lettera della Direzione Didattica di Feltre al Podestà del 30 marzo 1930, Serie 19. n. 33, 1935, Classe 2.
- (104) F VENDRAMINI, Folklore e sport, cit, p. 43.
- (103) Ibidem.
- (106) M. FORMENTI, La scuola elementare di Sedico nel Ventennio fascista. Consenso e fascistizzazione, Tesi di laurea della Facoltà di Magistero, Padova, Anno Accademico 1991-92, p. 61.
- (107) F. VENDRAMINI, Quella «razza» minata da tubercolosi e alcool, in "Corriere delle Alpi", 6 novembre 2001, p. 35.
 - E. DA ROLD, Turismo e sport, cit, p. 68.
- (109) F VENDRAMINI, Sport e folklore, cit, p. 43.
- (110) M. FORMENTI, La scuola elementare di Sedico, cit, p. 207.
- (¹¹¹) M. FORMENTI, Didattica e fascistizzazione nella scuola elementare di Sedico, in "Protagonisti", n. 56, 1994, p. 43.
- (112) A. LOTTO, La scuola elementare bellunese durante il fascismo, in La scuola elementare bellunese e Pierina Boranga, a cura di Ferruccio Vendramini, Grafiche Trabella, Lentiai, 1991, p. 48.
- (¹¹³) ACF, Lettera della Direzione didattica di Feltre al podestà del 17 dicembre 1928, serie 19, n. 29, 1928, Classe 1.
- (111) ACF, Serie 19, n. 29, 1928, Classe 1.
- (115) ACF, Serie 19, n.30, 1929, Classe 2, busta 2.
- (^{11a}) ACF, Lettera della direttrice didattica di Feltre del 6 ottobre 1930, Serie 19, n. 30, 1930, Classe 1, busta 1.
- (117) M. FORMENTI, La scuola elementare di Sedico, cit, pp. 246-248.
- (18) A. LOTTO, La scuola elementare bellunese, cit, p. 48.
- (119) Ivi, pp. 221-222.
- (120) M. FORMENTI, Didattica e fascistizzazione, cit, p. 43.
- (121) M. FORMENTI, La scuola elementare di Sedico, cit, pp. 226-227.
- ('-) Ivi, p. 229.
- (121) Ivi, pp. 213-214.
- (121) Ivi, p. 231.
- (125) P. CANNISTRARO, La fabbrica del consenso. Fascismo e mass-media, Laterza, Bari, 1975, p. 225.
- (126) P. CANNISTRARO, La fabbrica del consenso, cit, pp. 232-233.
- (127) Ivi, p. 236.
- (121) ACF, Deliberazione del podestà dell'8 settembre 1934, Serie 19, n. 33, 1934, Classe 2. busta 2.

- (1-7) F. VENDRAMINI, Territorio provinciale: progetti di modifica in periodo fascista, in "Protagonisti, n. 62, 1996, pp. 3-4.
- (13a) ACF, Deliberazione del Podestà con oggetto: "Proposta di aggregazione alla provincia di Trento dei comuni di Arsiè, Fonzaso, Lamon e Sovramonte", 1 ottobre 1928, Serie 5, n. 53, 1928, Classe 13.
- (111) F. VENDRAMINI, Territorio provinciale: progetti di modifica in periodo fascista, in "Protagonisti, n. 62, 1996, pp. 6-7.
- (12) ACF, Deliberazione del Podestà con oggetto: "Proposta di aggregazione alla provincia di Trento dei comuni di Arsiè, Fonzaso, Lamon e Sovramonte", 1 ottobre 1928, Serie 5, n. 53, 1928, Classe 13.
- (111) F. VENDRAMINI, Territorio provinciale: progetti di modifica in periodo fascista, in "Protagonisti, n. 62, 1996, p. 8.
- (11) F. VENDRAMIM, Così venne ripensata la città, in "Corrière delle Alpi", 22 luglio 2001, p. 39.
- (135) Belluno, Attività svolta e opere compiute, cit, pp. 74-76.
- (116) Così il progettista descrive il suo operato: «La fronte principale dell'edificio, affacciandosi sulla piazza del Duomo, così ricca di interesse artistico, e prospettando anzi il magnifico palazzo dei Rettori, attuale Prefettura, esigeva una soluzione architettonica attentamente studiata e l'uso di materiali veramente decorosi. Mi è sembrato però necessario che questa facciata non avesse un motivo centrale troppo movimentato nelle forme [...] Lo spunto per la facciata mi è quindi venuto dal motivo stesso dell'attiguo Palazzo Piloni (sede dell'amministrazione provinciale) [...]. Attenendomi a queste forme locali e tradizionali, che d'altronde per la derivazione classica hanno in sé bellezza perenne e tranquillo decoro, il mio compito è rimasto essenzialmente uno studio di proporzioni».
- (n) F. VENDRAMINI, Così negli anni Trenta la città cambia volto, in "Corriere delle Alpi", 22 luglio 2001, p. 39.
- (15) F VENDRAMIN, Grandi cantieri nella città che si spopola, in "Corriere della Alpi", 20 novembre 2001, p. 39.
- (15) F. VENDRAMINI, Pierina Boranga dirigente fascista, in La scuola elementare bellunese, cit, p. 36.
- (11th) ACF. Statuto dell'Ospedale civile S. Maria del Prato, serie 7, n. 30, 1934, classe 2, busta 5.
- (111) A. Rota, Storia dell'ospedale di Feltre, Feltre, 1976, pp. 217-219.
- (11-) Il manicomio di Ponte nelle Alpi lasciò il posto ad un preventorio per la cura di fanciulli gracili e affetti da tubercolosi, denominato "Casa del solc". Il nuovo istituto di cura, che poteva accogliere 15 bambini, fu creato dalla delegazione provinciale dei Fasci Femminili. Il preventorio fu inaugurato in occasione delle nozze del Principe di Savoia con Maria del Belgio, e intitolato ai principi.
- (144) Belluno. Attività svolta e opere compiute, cit, pp. 87-88.
- (111) A. Rota, Storia dell'ospedale, cit. p. 221.
- (11) Relazione al progetto di massima del nuovo ospedale civile di Feltre, Stabilimento tipografico Castaldi, Feltre, 1925, p. 38.
- (1k) Ivi, p. 7.

- (117) Ivi. p. 8.
- (138) lvi, p. 16.
- (119) Ivi, pp. 37-38.
- (150) Il consorzio era stato costituito con decreto prefettizio il 3 luglio 1924, per iniziativa dell'amministrazione provinciale: dell'ente facevano parte la provincia e tutti i Comuni, con contributi annuali in ragione di una lira per abitante, ed altri enti ed istituzioni con contributi vari.
- (151) A. ROTA, Storia dell'ospedale, cit, p. 225.
- (152) Ivi, p. 226.
- (11) ACF, Lettera del presidente dell'ospedale che informa della donazione in data 5 luglio 1933 e lettera di ringraziamento del podestà a Gaggia dell'11 luglio, serie 7, n. 29, 1933, classe 1, busta 6.
- (14) ACF, Lettera di Achille Gaggia al presidente dell'ospedale del 27 giugno 1933, serie 7, n. 29, 1933, classe 1, busta 6.
- ACF, Lettera di Achille Gaggia all'ospedale del 16 settembre 1934, serie 7, n. 30. 1934, classe 1, busta 5.
- (156) A. ROTA, Storia dell'ospedale, cit, pp. 230-232.
- (157) Belluno. Attività svolta e opere compiute, cit, p. 144.
- (154) ACF, Lettera del presidente dell'ospedale civile al prefetto e al podestà di Feltre sulle condizioni patrimoniali del 13 dicembre 1936, serie 7, n. 31, 1936, classe 4.
- (159) A. ROTA, Storia dell'ospedale, cit, p. 236.
- ACF, Lettera del presidente dell'ospedale al podestà del 13 febbraio 1937, serie 7, n. 32, 1937, classe 1, busta 3.
- (161) A. ROTA, Storia dell'ospedale, cit, p. 238.
- (162) ACF, Notizie sulle condizioni patrimoniali della beneficenza e assistenza dell'anno 1938, serie 7, n. 32, 1939, classe 4.
- (163) Ivi. I ricoverati in ospedale nel 1938 furono 1423 con 38.606 presenze complessive, in sanatorio 213 con 43.909 presenze.
- (161) A. ROTA, Storia dell'ospedale, cit, pp. 240-242.
- (165) ACF, Serie 7, n. 20, 1924, classe 1, busta 2, Relazione sommaria del presidente della Congregazione di carità di Feltre al ricostituito Consiglio d'amministrazione.
- (166) ACF, serie 7, n. 28, 1932, classe 1, busta 1, Lettera del presidente della Congregazione di carità al prefetto del 14 gennaio 1932.
- (167) Belluno. Attività svolta e opere compiute, cit, pp. 146-147.
- (163) Ivi, p. 142.
- (167) Ivi, p. 139.
- (1⁵u) ACF, serie 19, n. 27, anni 1931-38, fascicolo "Disposizioni testamentarie di Carlo Rizzarda".

- (124) F. Vendramini, Territorio provinciale: progetti di modifica in periodo fascista, in "Protagonisti, n. 62, 1996, pp. 3-4.
- (1ºn) ACF, Deliberazione del Podestà con oggetto: "Proposta di aggregazione alla provincia di Trento dei comuni di Arsiè, Fonzaso, Lamon e Sovramonte", 1 ottobre 1928, Serie 5, n. 53, 1928, Classe 13.
- (1n) F. VENDRAMINI, Territorio provinciale: progetti di modifica in periodo fascista, in "Protagonisti, n. 62, 1996, pp. 6-7.
- (") ACF, Deliberazione del Podestà con oggetto: "Proposta di aggregazione alla provincia di Trento dei comuni di Arsiè, Fonzaso, Lamon e Sovramonte", 1 ottobre 1928, Serie 5, n. 53, 1928, Classe 13.
- (114) F. VENDRAMINI, Territorio provinciale: progetti di modifica in periodo fascista, in "Protagonisti, n. 62, 1996, p. 8.
- (111) F. VENDRAMINI, Così venne ripensata la città, in "Corriere delle Alpi', 22 luglio 2001, p. 39.
- (111) Belluno. Attività svolta e opere compiute, cit, pp. 74-76.
- (156) Così il progettista descrive il suo operato: «La fronte principale dell'edificio, affacciandosi sulla piazza del Duomo, così ricca di interesse artistico, e prospettando anzi il magnifico palazzo dei Rettori, attuale Prefettura, esigeva una soluzione architettonica attentamente studiata e l'uso di materiali veramente decorosi. Mi è sembrato però necessario che questa facciata non avesse un motivo centrale troppo movimentato nelle forme [...] Lo spunto per la facciata mi è quindi venuto dal motivo stesso dell'attiguo Palazzo Piloni (sede dell'amministrazione provinciale) [...]. Attenendomi a queste forme locali e tradizionali, che d'altronde per la derivazione classica hanno in sé bellezza perenne e tranquillo decoro, il mio compito è rimasto essenzialmente uno studio di proporzioni».
- (16) F. VENDRAMINI, Così negli anni Trenta la città cambia volto, in "Corriere delle Alpi", 22 luglio 2001, p. 39.
- (1m) F. VENDRAMINI, Grandi cantieri nella città che si spopola, in "Corriere della Alpi", 20 novembre 2001, p. 39.
- (129) F. VENDRAMINI, Pierina Boranga dirigente fascista, in La scuola elementare bellunese, cit, p. 36.
- (1ⁱⁱⁱ) ACF, Statuto dell'Ospedale civile S. Maria del Prato, serie 7, n. 30, 1934, classe 2, busta 5.
- (iii) A. Rota, Storia dell'ospedale di Feltre, Feltre, 1976, pp. 217-219.

Il manicomio di Ponte nelle Alpi lasciò il posto ad un preventorio per la cura di fanciulli gracili e affetti da tubercolosi, denominato "Casa del sole". Il nuovo istituto di cura, che poteva accogliere 45 bambini, fu creato dalla delegazione provinciale dei Fasci Femminili. Il preventorio fu inaugurato in occasione delle nozze del Principe di Savoia con Maria del Belgio, e intitolato ai principi.

- (111) Belluno. Attività svolta e opere compiute, cit, pp. 87-88.
- (111) A. Rota, Storia dell'ospedale, cit, p. 221.
- (11) Relazione al progetto di massima del nuovo ospedale civile di Feltre, Stabilimento tipografico Castaldi, Feltre, 1925, p. 38.
- (1ta) Ivi, p. 7.

- (¹⁴⁷) Ivi, p. 8.
- (148) lvi, p. 16.
- (169) Ivi, pp. 37-38.
- (1°) Il consorzio era stato costituito con decreto prefettizio il 3 luglio 1924, per iniziativa dell'amministrazione provinciale: dell'ente facevano parte la provincia e tutti i Comuni, con contributi annuali in ragione di una lira per abitante, ed altri enti ed istituzioni con contributi vari.
- (151) A. ROTA, Storia dell'ospedale, cit, p. 225.
- (152) lvi, p. 226.
- (153) ACF, Lettera del presidente dell'ospedale che informa della donazione in data 5 luglio 1933 e lettera di ringraziamento del podestà a Gaggia dell'11 luglio, serie 7, n. 29, 1933, classe 1, busta 6.
- (151) ACF, Lettera di Achille Gaggia al presidente dell'ospedale del 27 giugno 1933, serie 7, n. 29, 1933, classe 1, busta 6.
- (155) ACF, Lettera di Achille Gaggia all'ospedale del 16 settembre 1934, serie 7, n. 30, 1934, classe 1, busta 5.
- (156) A. ROTA, Storia dell'ospedale, cit. pp. 230-232.
- (157) Belluno. Attività svolta e opere compiute, cit, p. 144.
- (1581) ACF, Lettera del presidente dell'ospedale civile al prefetto e al podestà di Feltre sulle condizioni patrimoniali del 13 dicembre 1936, serie 7, n. 31, 1936, classe 4.
- (159) A. ROTA, Storia dell'ospedale, cit, p. 236.
- (160) ACF, Lettera del presidente dell'ospedale al podestà del 13 febbraio 1937, serie 7, n. 32, 1937, classe 1, busta 3.
- (161) A. Rota, Storia dell'ospedale, cit. p. 238.
- (¹⁶) ACF, Notizie sulle condizioni patrimoniali della beneficenza e assistenza dell'anno 1938, serie 7, n. 32, 1939, classe 4.
- (163) Ivi. I ricoverati in ospedale nel 1938 furono 1423 con 38.606 presenze complessive, in sanatorio 213 con 43.909 presenze.
- (161) A. ROTA, Storia dell'ospedale, cit, pp. 240-242.
- (l'à) ACF, Serie 7, n. 20, 1924, classe 1, busta 2, Relazione sommaria del presidente della Congregazione di carità di Feltre al ricostituito Consiglio d'amministrazione.

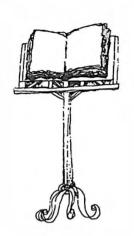
ACF, serie 7, n. 28, 1932, classe 1, busta 1, Lettera del presidente della Congregazione di carità al prefetto del 14 gennaio 1932.

- (167) Belluno. Attività svolta e opere compiute, cit, pp. 146-147.
- (163) Ivi, p. 142.
- (169) Ivi, p. 139.
- (150) ACF, serie 19, n. 27, anni 1931-38, fascicolo "Disposizioni testamentarie di Carlo Rizzarda".

- (121) Ibidem.
- (172) Belluno, Attività svolta e opere compiute, cit, p. 138.
- (E) Cfr. ACF, serie 19, n. 27, anno 1923, classe 8, fascicolo dell'Ufficio tecnico comunale contenente le descrizioni delle opere asportate dagli invasori dal museo civico e dal Seminario vescovile.
- (121) La consegna ufficiale degli oggetti della pinacoteca Dei avvenne il 4 maggio 1927, in base al contratto preliminare stipulato tra il Comune ed il seminario il 29 giugno 1924, divenuto definitivo il 2 novembre 1925.
- (155) ACF, serie 19, n. 29, 1927, classe 8, busta 3.
- (En) ACF, serie 19, n. 29, 1828, classe 8, fascicolo 6.
- (1...) ACF, serie 19, n. 29, 1928, classe 8, Relazione sulla biblioteca popolare circolante del 29 maggio 1928.
- (17a) ACF, serie 19, n. 29, 1928, classe 8, fascicolo 3: "Consegna della biblioteca".
 - ACF, serie 19, n. 29, 1927, classe 3, fascicolo 5: "Campo sportivo: acquisto".
- (150) ACF, serie 19, n. 29, 1927, classe 3, fascicolo 5: lettera manoscritta del podestà al prefetto datata 12 settembre 1927.
- (¹⁶¹) ACF, seric 19, n. 32, 1931-32, classe 3, fascicolo 5-2-4:"Acquisto campo sportivo", atto pubblico rogato dal notaio G. Guarnicri il 27/02/1932 e registrato il 18/03/1932 al n. 972 vol. 122 mod. 1.
- (R2) ACF, serie 19, n. 32, 1933, classe 3, fascicolo 3.
- (121) ACF, serie 19, n. 26, classe 3, b.1.
- (151) Dopo un primo reclamo nel dicembre 1925, l'ingegnere municipale si recò a misurare la temperatura delle aule e, riscontrandola tra i 12 e i 14 gradi, la definì «più che sufficiente, forse un pò eccessiva». Nel gennaio 1926 le maestre presentarono un nuovo reclamo e l'ingegnere tornò a misurare la temperatura, che oscillava tra gli 11,5° e i 12,5°; propose quindi di non effettuare provvedimenti immediati ma di intervenire sull'impianto l'anno seguente. (vedi ACF, Serie 19, n. 28, 1926, classe 3).
- (") Belluno. Attività svolta e opere compiute, cit, p. 139.
- (12a) ACF, Serie 19, n. 31, 1932, classe 2, busta 4, Lettera del Presidente dell'Asilo Sanguinazzi al Podestà.
- (in) ACF, Serie 19, 1922, classe 3, busta 3, Lettera del Sindaco all'Amministrazione scolastica provinciale del 30 gennaio 1922.
- (¹¹⁻) ACF, Serie 19, 1922, classe 3, busta 1, Istanza del Sindaco alla Direzione generale della Cassa Depositi e Prestiti in data 9 maggio 1922.
- ("') ACF, Serie 19, n. 29, 1928, classe 3, Lettera n. 2163 prot. del Provveditore agli studi del Veneto al Sindaco di Feltre, datata 8 febbraio 1924.
- (¹⁴⁰) ACF, serie 19, n.29, 1928, classe 3, lettera dall'Ufficio tecnico al podestà del 16 marzo 1928.
- (1n) ACF, Serie 5, n. 55, 1932, classe 8, Seduta della consulta datata 29 agosto 1931
- (1°-) ACF, Serie 5, n. 56, 1932, classe 8, Sedute della consulta datate 8 marzo e 8 luglio 1935.

Secoli di scavi nel territorio di Lamon

Giuditta Guiotto



Mentre consultavo i documenti conservati nella Biblioteca Civica di Feltre, attirò la mia attenzione un quadernino nero simile a quelli che usavano gli scolari tanti, tanti anni fa. Cominciai a sfogliarlo e mi resi conto che un sacerdote della fine dell'800, don Pietro Tizian, vi aveva fissato ricordi e studi attorno al suo paese: San Donato.

La parte preponderante manoscritto è dedicata all'elenco delle scoperte fatte negli ultimi anni del secolo XIX nel campicello di famiglia ai "Piasentoti". Quanto egli riferisce mi è sembrato importante specialmente per il modo in cui sono avvenuti questi ritrovamenti: scavare più a fondo e più ampiamente mentre si coltiva la terra o si pongono le fondamenta di una casa è, prima di ogni altra cosa, uno spreco di energia e comunque una fatica in più. Grande quindi doveva essere l'interesse attorno a queste vestigia. e, non di rado, i confini delle diverse proprietà avevano guidato

queste scoperte ed è ammirabile lo zelo di don Pietro che si premurò di far valutare i ritrovamenti.

Ma ecco la descrizione del luogo: "Chi ascende dal territorio feltrino ... a metà del monte Spiaz, in quella parte che prospetta verso mezzodì, trova un paesello antico ... romito assai, povero di suolo coltivabile e di produzioni industriali ed ai piedi, in fondo alla valle, il Sinaiga... serpeggia con poco strepito delle sue acque, le quali si scaricano sul fiume Cismon.

Questo paesello è San Donato: e vi si accede per due strade, malagevoli e l'una e l'altra."

Tizian confessava che il motivo principale che lo spingeva a scrivere gli appunti era legato alla consapevolezza che quanto i suoi avi avevano scoperto era un patrimonio archeologico che non doveva andare disperso. Ai suoi tempi la tradizione orale del paese voleva che anticamente San Donato fosse "una oscura selva; e che alcuni carbonai vi fossero penetrati a tagliar boschi e farvi carbone". Don Pietro rilevava però che alcune leggende locali raccontavano che "sul Colle de Melin, e proprio sulla sommità di esso colle, che è dietro la Chiesa Parrocchiale attuale, c'era una chiesetta, dicono i vecchi, pagana, chiamata Tempietto di Diana."

Ma non fu solo questa diceria a Tizian al suo studio spingere archeologico quanto piuttosto la serie di scavi dei quali, senza la sua testimonianza, non avremmo cognizione alcuna. La cronaca delle memorie inizia con le seguenti parole: "Quante volte da ragazzo udii mia zia paterna, Adriana, ancor vivente, narrarmi... che i suoi fratelli Valentino (mio padre) Pietro e Antonio zappando con lena tutti tre nel mezzo di detto campicello da circa cinquanta anni a questa parte, notarono un vuoto sotto i colpi della zappa e curiosi scavarono la terra e tosto venne in luce una pietra sepolcrale rozza senza alcuna iscrizione! Levata la pietra, credendo di trovare qualche cosa di prezioso, rinvennero solo una tomba senza pietre ai fianchi, ai piedi e sotto e in mezzo alla terra trovarono un teschio da morto con tutte le sue ossa e vicino al capo rinvennero una piccola urna di terracotta lavorata con belli fiori che facevano voglia a vederli, dice sempre mia zia, della capacità di circa mezzo litro, e quasi piena di monete antichissime attaccate le une alle altre. L'urnetappena venne in contatto dell'aria incominciò a scrostarsi, a sfasciarsi facilmente e perché era di terra cotta, non conoscendone il pregio ne fecero quel conto che se ne fa di qualunque vaso di terra cotta per uso di cucina e presto si ruppe e fu buttata via. Le monete. credendo aver trovato un tesoro, raccolsero gelosamente. accortisi che erano tutte di bronzo. con figura senza parole le buttarono via."

La madre di don Tizian nell'anno 1860 "scavando vicino al detto sito per cercare un po' d'argilla, trovò altri frammenti umani in unione a... spilli e monete tutte di bronzo con figure su e parole; e ricordo benissimo di aver avuto per mano io stesso questi oggetti ora perduti." Don Tizian si premurò di riportare anche quanto venivano scoprendo i vicini. "In settembre dell'anno 1891 Cengia Antonio fu Tommaso di anni 42. Dimorante ai Menotti; cioè a un tiro di schioppo più in su del mio campicello già nominato scavando... alla profondità di circa due metri trovò mista a carbone una piccola mola macinaria del diametro di circa 46 cm, e del massimo spessore di circa 15 cm rudimentale affatto... La quale antichità è provata dalle due monete romane trovate dal suddetto Antonio Cengia in unione alla mola. Queste due monete furono tosto fatte vedere al prof. Pellegrini di Belluno (¹)... una piccola bianca, forse d'argento, e una di bronzo furono da lui diligentemente studiate e sulla piccola disse... molto probabilmente questa è dell'imperatore Cesare Augusto, epoca circa il 20 dell'età cristiana. Questa moneta con mio grande rammarico per averla fatta vedere a certi signori di Fonzaso fu smarrita né fu possibile più rintracciarla.

La seconda moneta... è di Gordiano imperatore epoca dell'era cristiana dall'anno 228 al 244: avente sul diritto la testa incoronata di lui colla scritta... DIANUS PIUS (così assicurò il predetto Professore).

Queste due monete avrebbero poca importanza se fossero state raccolte senza saper dove ma trovate là in quel sito alla profondità di circa due metri insieme alla mola fra mistura di carboni dove nessuno affatto poteva averne indizio o sospetto sono tali prove che indicano certamente che al principio dell'era cristiana o poco dopo fino all'anno 244 circa ci furono abitatori in S. Donato." (2).

Spinto ormai dalla passione per le origini antiche del luogo, don Tizian pagò ulteriori ricerche: "In aprile... dell'anno 1892 feci scavare un pozzo nel centro del mio campicello davanti casa mia... alla profondità di circa 80 cm mio fratello e mia madre trovarono uno scheletro umano colle ossa maggiori ancora intatte coi piedi rivolti a mattina.

Sotto il braccio sinistro di esso si trovarono: tre braccialetti di bronzo, uno a lamina lavorata, gli altri due terminanti con teste che sembra di serpe; un anello pure di bronzo con goccia simile di pietra preziosa ma che è un globulo pure di bronzo; due fibule=tenaglie in ferro, lunghe centimetri dieci l'una e dodici l'altra.

Sotto la testa trovarono poi una moneta romana verde, avente da un lato la testa di donna e dall'altro un'altra donna seduta sopra una sedia che stende la mano destra. Questa moneta fatta vedere al prof. Pellegrini, fu riconosciuta essere certamente di Faustina Imperatrice, seconda moglie di Marco Aurelio imperatore che visse dall'anno 161 al 180 dell'era cristiana.

Nella primavera dell'anno dopo cioè in marzo del 1893 feci praticare un altro scavo in detto campicello... alla profondità di circa 80 cm... si trovò uno scheletro umano quasi tutto intiero e vicino al braccio sinistro una moneta verde assai chiara, avente da una parte una bella testa di donna colla seguente scritta... CILLAEAUG... ANTONINIAUG e dall'altra una

donna in piedi. Il Pellegrini riconobbe tosto che questa moneta di bronzo era certo di Lucilla Augusta figlia di Marco Aurelio Antonino imperatore e moglie di Lucio Vero imperatore anno circa 161 dell'era cristiana. Questa moneta era attaccata al braccio sinistro. per cui era impresso il verde della moneta e presso lo scheletro mia madre e mio fratello rinvennero anche i seguenti oggetti: altre due monete romane illeggibili: fibula = tenaglia pure in bronzo piccola ma in ottimo stato; uno spillo in bronzo a forma di remo lungo 13 cm: un'altra fibula in bronzo: un ferma abiti pure a forma di fibula pure in bronzo; un piccolo ciondolo in bronzo a forma di lancia: tre anelli, uno di bronzo, un altro di ferro avente un fac simile di pietra preziosa ed è invece un globetto non si sa di quale materia, ed il terzo di bronzo liscio ma di esso solo la metà: altri frammenti piccoli di ferro bronzo e terra cotta...

Tutti gli avanzi dello scheletro furono uniti insieme e sepolti a poca profondità (1).

In marzo del 1895 ordinai un altro scavo in prossimità del sito dove mio padre e i miei zii paterni scopersero la tomba sepolcrale col vaso storiato di terracotta andato tosto in frantumi e ripieno di monete romane... Alla stessa profondità di 80 cm sotto una pietra greggia... nua madre e fratello trovarono ossami umani e un intero cranio con tutti i denti nella parte superiore e quasi tutti mascella inferiore destra, che è stata raccolta perché verdastra al contatto delle monete romane che fatte vedere al prof. Pellegrini dichiarò: la prima è dell'Imperatore Nerva anno 130 dell'era cristiana la seconda... è dell'imperatore Adriano circa della stessa epoca e la terza... è della stessa epoca ma è della figlia di Adriano Imperatore la quarta... è dell'Imperatore Traiano dal 98 al 117 dell'era cristiana. La quinta... è dello stesso Imperatore Traiano la avente al diritto la parola IMP. SEV. e al rovescio la parola CONSER... VATOR attorno al genio in piedi con lancia nella sinistra ed arco nella destra mano è dell'Imperatore Alessandro Severo a. 220 dell'era cristiana, la settima... ha una bella testa ma non si può dire di qual imperatore sia l'ottava più oscura tanto meno si può dire di chi sia. Inoltre presso lo scheletro e monete si trovarono i seguenti oggetti cioè: una fibula= tenaglia lunga 7 cm in buon stato; uno spillo; due guasti anelli; due piccoli fili piegati...; uno spillo piu bello del primo in forma di rocca lungo 5 cm; un anello ritorto in buono stato: un'altra fibula=tenaglia più bella dell'altra e lunga otto cm e 1/2.

Tutti questi oggetti sono di bronzo. Inoltre si rinvennero anche ivi diciannove grani di corallo bianco-giallo e altri quattro di turchini, ed uno rosso, totale grani 24, nonché un piccolissimo ciondolo di bronzo in forma di coda di scorpione...

Nell'anno 1890 vicino allo scavo ora detto... fu trovata un'altra fibula, non tenaglia, di bronzo in ottimo stato cui io conservo che si apre e si chiude benissimo, è lunga 5 cm se chiusa larga 3 ed ha la forma di una cetra.

Nel 1880 alle Crosere... i fratelli Antonio, Giovanni e Domenico fu Angelo Bottegal detto Fioccoli, scavando le fondamenta per aggiungere fabbricato della loro casa trovarono una moneta romana di Gordiano Imperatore (228 a 244). Insieme a questa che conservo non si trovò alcun frammento umano né carboni od altro.

Un'altra moneta romana che pur confesso, non si può sapere di quale imperatore, fu trovata nel 1890 a poca profondità da Cengia Antonio scopritore della mola macinaria; a pochi metri dal sito dove trovò la mola.

Nel maggio 1891 mia madre Coldabella Rosa fu Antonio a metà del suo campicello al Colle dei Piasentoti a poca profondità trovò un'altra moneta romana, non so di quale imperatore che pure conservo.

Nell'anno 1892 fu trovata un'al-

tra moneta romana piccola, ma assai chiara, con una testa bella da una parte e colla scritta attorno: COSTANS...AUG. che il Pellegrini disse essere di Costante Augusto imperatore figlio del gran Costantino, anno 337 circa dell'era cristiana. Questa fu trovata da Busana Antonio fu Pietro di anni 50 in mezzo ad avanzi di scheletri umani non però carboni alla profondità di circa un metro per scavare le fondamenta di sua casa...

In settembre del 1910 mio fratello Domenico praticò uno scavo nel campicello nostro davanti ai Piasentoti e alla solita profondità di circa 80 cm trovò un altro scheletro umano... Vicino alla testa si trovarono due piccole monete chiare dell'imperatore Costante figlio di Costantino anno 337 dell'era cristiana più quattro grani di vetro e non altro."

A tale lista va aggiunta anche la seguente considerazione: "Quello che dà maggior luce a mostrare questa antichità di San Donato è la costante tradizione orale da tempo immemorabile che la strada attuale di sotto fu sempre chiamata via Pagana: ed anche adesso si chiama da tutti Via Pagana."

Don Tizian riportava inoltre tradizioni religiose locali che mostravano forti legami tra la comunità di Telve (¹). e quella di San Donato. Il 7 agosto infatti il sacerdote di Telve, considerata la prima chiesa della Valsugana, si recava a San Donato: "Un dotto parroco di Telve, certo don Francesco Pedri, nell'anno 1776 continuava mostra che la Chiesa di San Donato... ha i primordi dai primi secoli dell'era cristiana. E deduce ciò dalla antichissima e non mai spiegata origine della Messa che celebra anche presentemente in San Donato un prete tirolese li 7 di agosto, festa titolare di San Donato". Secondo il Pedri celebrante, che dal Tesino doveva raggiungere i fedeli di S. Donato in quel giorno speciale, aveva diritto a "Libre 221 di formaggio fresco, ossia della molta (mungitura), di quel medesimo giorno, dalle casere di sette montagne di Castel Tesino... (mentre) ab immemorabili quei di San Donato per quella medesima Messa danno un'onesta refezione sì pel sacerdote, che pel servente o compagno, nella quale la prima pittanza (pietanza) è sempre stata dei fogli di pasta di formento." Il Pedri faceva poi un'osservazione interessante perché era evidente che secondo lui dovesse esserci una via "da potersi andar facilmente gli ammaestrandi e il Maestro, ossiano gli catechizzandi ed il catechista; i quali poi coll'andar dei secoli , per cagione delle acque può credere che siansi profondati in basse Valli, per essere il terreno geroso, e facile a sfarinarst; e così divenuti più erti, ed

affatto difficiltosi, come non ha gran tempo si osserva colla strada di Fracena, la quale conduce da Strigno in Tesino, che dicesi una volta sì commoda, che poteasi travalicare colle sedie, ed ora sarebbe disaggevole il farla a cavallo. E per questo non si saprebbe ora stabilire ove fosse quella strada, pella quale andavano le milizie per Tesino... d'onde credesi sia restata a popolare quel luogo qualche Colonia Romana, secondo che congetturasi dall'assai mirabile distinto vestir delle donne, dal vario rito e costumanze del quale si danno a conoscere quando son nubili e libere, quando son promatrimonio, messe in guando l'hanno contratto e quando son vedove." (5)

Alla luce di quanto detto possiamo far nostra la domanda che si fece don Tizian: "Com'è allora che dal 100 al 300 dell'era cristiana si seppellivano pagani a San Donato come lo provano improrogabilmente le monete romane e altri oggetti trovati negli scavi fatti d'ordine mio ai Piasentoti dal 1890 al 1895?"

La risposta che lui si dette è in questa considerazione: "O quei poveri pagani sepolti a San Donato dall'anno 100 al 300 rappresentavano un nido di ladri nascosti lungi dalla vigilanza civile, ovvero bisogna convenire che San Donato a quell'epoca remotissima fosse una stazione di strada o posta di

passeggeri i quali ormai lungi da altre stazioni o soste, se morivano, venivano sepolti colle loro monete in mano o sotto il capo per pagare il tragitto a Caronte... Ora i ladri per rapire mai più stabiliscono il lor nido assai lungi dai passaggi frequentati. dunque per San Donato vi passava una strada o infestata da ladri che ivi stazionavano e vi morivano, e vi erano sepolti, ovvero era una vera stazione di viandanti pacifici che si soffermavano là e morendo si seppellivano, ovvero questi sepolti sono scheletri di soldati romani quivi stazionati a protezione di un fortilizio della via Pagana già detta...

Anche in questo caso bisogna ammettere una strada antica pagana ed essa doveva esistere dal 100 al 300 dell'era cristiana, perché senza di essa non è possibile spiegare il cimitero dei Piasentoti di San Donato."

Nel manoscritto si identificava la via pagana con la Via Claudia Augusta Altinate. Don Tizian considerava poi il ritrovamento di un antico calice del V o VI secolo nella località "Coronini" tra San Donato e Castel Tesino come un indizio importante del percorso della via verso la Valsugana. E questo ne è il racconto: "Premetto che su questa scoperta posso fare piena testimonianza, perché io stesso la ho udita non una volta ma più volte dalla bocca stessa dello scopritore

(Pietro Piasente fu Tarcisio abitante al Pian di San Donato), che conobbi a fondo, che m'era sincero e fedele amico, che mi teneva lieta compagnia e conversazione... La nuda e pura verità della scoperta del Calice antico del diacono Orso è quella che dirò ora e della quale esiste documento anche nell'archivio parrocchiale di Castel Tesino. a quanto mi viene riferito. Lo scopritore dunque tante volte mi diceva che di sera nel 1836 ritornava da Castel Tesino verso San Donato dopo mezzodì non per la strada ma per l'asciutta Val Rodena. Quando giunto in fondo alla valle sotto il gruppo di case dette Coronini in territorio ancora di Castel Tesino "a caso e oziosamente alzai gli occhi verso i Coronini e rimasi quasi abbagliato da luce riflessa di sole che partiva da un apparente specchio. Subito credetti acqua sulla quale il sole poggiasse i suoi raggi e un angolo la rimandasse ai miei occhi, ma acqua non era, perché sotto quello specchio apparente non si vedeva traccia di acqua. Fissato bene nella mia memoria il punto donde veniva quella luce, il dì dopo, munito di funi, ai Coronini e di là in breve fui sopra lo spaventoso precipizio prospiciente verso Roa e che dal ciglio di esso fino alla valle asciutta misurerà approssimativamente a picco dai 250 ai 300 metri e doveva calarmi giù fino a metà... l'apparente specchio

era il calice da me trovato che poco dopo vendetti alla famiglia Giobbe di Lamon per 60 svanziche."

Ecco la storia della scoperta del Calice antichissimo da me udita tante volte dalla stessa bocca dello scopritore che si dilettava narrarmela, perché io ne ammirassi il coraggio... Il felice scopritore nacque a San Donato il 30 agosto 1812 e morì pure in San Donato il 5 giugno 1876, dopo otto anni di grandi sofferenze per frattura di un ginocchio e slogamento di femore cagionati da caduta che gli toccò lungo la derivazione dell'acqua dal Salton fino ai Maccagnani di San Donato, precipitando giù nel Sinaiga tra acqua e macigni. Egli nell'intervallo di questi suoi lunghi otto anni che andavo io a visitarlo per consolarlo alquanto, mi narrava volentieri le sue avventure e tra queste la scoperta del calice nel modo ora descritto."

Il manoscritto prosegue poi: "Che care memorie detta questo calice! Fa pensare che nel secolo V dell'era cristiana sia stato messo Rettore della Chiesa di San Pietro in Lamon il Diacono Orso: il quale per divozione ai SS. Pietro e Paolo abbia raccolto le offerte dei pochi fedeli di allora in Lamon e con esse abbia acquistato il calice che dedicò ai SS. Pietro e Paolo. Ora viene da sé la ragione perché questo Calice fu trovato sotto an Coronini. Il Commendator de

Rossi (°) dice che " fu derubato al passaggio dei barbari nella guerra in quella valle delle Alpi Rezie".

Dunque egli ammette una strada, giacchè mai più i barbari avranno percorso le cime dei monti senza sentieri. L'idea del de Rossi che gli stessi barbari abbiano derubato il calice per nasconderlo non corre perché invece lo avrebbero dovuto portare con loro. Invece con maggior probabilità lo stesso Orso lo avrà nascosto sotto ai Coronini nel timore che i barbari lo rapissero. Ma che Orso abbia fatto come il Piasente calandosi giù colle funi al nascondiglio? Ma allora camminando per la strada di allora sia pure guardandoci avrebbe trovato un nascondiglio più comodo per lui. Dunque per i Coronini deve esser passata una strada. Ma come poteva passare in questa località che misura ora a picco 250 m. di profondità una strada? Io ardisco fare una supposizione. E dico: quei massi del letto asciutto della Val Rodena, tutti taglienti perché spezzati devono essere precipitati dall'alto, forse dal versante del Picosta, ma allora avrebbero dovuto lasciare nudo tutto il versante da cui partirono. Dunque erano addossati ai precipizi verso i Coronini e nelle scosse violentissime di qualche terremoto, facilmente essendo il filone non in senso orizzontale, ma da cima a fondo, così nella scossa potevano

rovesciarsi, infrangersi e sparpagliarsi dove ora sono. In tal caso la strada da San Donato a Castel Tesino poteva passarvi sopra, e tra i crepacci del monte forse il pio Diacono avrà collocato e nascosto il calice... E' vero che se la via Pagana passante per San Donato era la via Claudia, cioè la strada militare romana, i romani certo non badavano a difficoltà come attesta la colonna miliaria di Cesio trovata il 6 giugno 1786 la quale dice che Tiberio Claudio figlio di Druso Cesare Augusto viam Claudiam Augustam, quam Drusus pater Alpibus bello patefactis derivavit, munit ab Altino usque ad flumen Danubium".

Per quanto riguarda il tragitto da Feltre a San Donato si proponeva il passaggio attraverso Servo e Sovramonte. La via infatti che sale da Fonzaso a Lamon è recente e una prova indiretta che questa non appartenesse agli assi viari antichi si ha nel fatto che ancor oggi Fonzaso fa parte della diocesi di Padova, diversa rispetto a Feltre e Lamon (che appartengono a quella di Belluno-Feltre).

Ma, secondo don Tizian, ci sareb-

bero state prove ben più sode di tale tragitto: "Fino a pochi anni fa Sovramonte fu sempre chiamato Servo. Aveva in antico un Castello. che era della nobile famiglia Fallero, poi dei Dalla Porta pure nobili di Feltre... Poco discosto da questo castello nel 1420 fu trovata una sepoltura con bellissima iscrizione con dentro le ossa di uno scheletro ed il lume eterno usato dall'antica gentilità ed alcune medaglie. E nelle rovine di detto Castello fu trovata la bellissima statua di Antinoo, la quale passata in possesso di Daniello Tomitano, questi la donò al patriarca Grimani di Venezia ed egli la lasciò alla Repubblica di Venezia ed ora trovasi nella sala del Consiglio dei Dieci. Una tale statua mi fa pensare che dovesse adornare la via Claudia".

Che don Pietro Tizian avesse ragione ancor oggi è da provare, almeno secondo alcuni. Intatta però resta la sua domanda: "Com'è che dal 100 al 300 d.c. si seppellivano pagani nel cimitero di San Donato?" Luogo che, persa la sua funzione, divenne poi per secoli una "oscura selva" frequentata solo da qualche carbonajo.

Note

- (¹) Francesco Pellegrini, Falcade 17 novembre 1826 Belluno 27 novembre 1903, fu sacerdote, studioso, paleografo, insegnante del neonato liceo "Tiziano" e fondatore (1872) del Museo Civico Bellunese del quale fu il primo direttore fino alla morte.
 - I suoi studi storici lo fecero degno di entrare a far parte della Deputazione di Storia Patria di Venezia e la sua attenzione per i reperti archeologici lo inserì a pieno titolo nella "Commissione conservatrice dei monumenti e oggetti d'arte ed antichità per la Provincia di Belluno".
 - Lasciò inoltre ben 31 codici manoscritti, la parte maggiore dei suoi studi, ora conservati nella Biblioteca Civica di Belluno:
- (*) Tale affermazione è il "enore" del presente articolo.
- (*) Alla luce di tale affermazione "...gli avanzi dello scheletro furono uniti insieme e sepolti a poca profondità", sarebbe importante escludere che gli scavi attuali (2000) siano una riapertura di quelli vecchi con tutte le conseguenze del caso specialmente a riguardo alla modalità di inumazione degli individui.
- (¹) Nella Valsugana. Questa annotazione, delle oblazioni all'altare, sarebbe cosa piuttosto difficile da rilevare basandosi sulla "archeologia delle pietre" ma diventa lampante se attingiamo alla "archeologia delle tradizioni
- () Dobbiamo fare particolarmente attenzione alle date. Don Francesco Pedri pubblica i suoi studi nel 1776. Qui egli postula, osservando i costumi femminili. l'esistenza di una colonia Romana e "...quella strada pella quale andavano le milizie in Tesino." Francesco Tauro si fece dare la colonna che reggeva l'altare di S. Antonio nella chiesa di Cesiomaggiore il 6 giugno 1786. Solo dieci anni dopo quindi si inizia a parlare della Via Claudia Augusta Altinate perché il Tauro, collezionista attento di epigrafi e reperti, lesse la lapide e si rese conto di ciò che rappresentava. Infatti la pietra scoperta, prima ancora di quella di Cesio, a Rablà fu interpretata correttamente quando gli studi su quell'altra vi focalizzarono l'attenzione degli studiosi. Il Tauro scrive in un suo manoscritto (in parte pubblicato su "Dolomiti" anno XIX numero 4 nell'articolo "Tracce di una vita: Francesco Tauro nobile feltrino") queste testuali parole sulla Via Romana, mai successivamente smentite da alcuno" La quale viene enunciata dalla sola Colonna Miliaria da me posseduta... ignota totalmente prima di questa felicissima scoperta, non facendo menzione di tal via Claudia Augusta da Altino fino al Danubio né storico, né antiquiario, o verun altro Scrittore antico o moderno."

Il Pedri inoltre evidenzia uno stretto e antico legame del Tesino con il Lamonese, legato ancora alla primitiva evangelizzazione del territorio che evidentemente si serviva delle vie di comunicazioni esistenti: quelle costruite dai Romani come poteva essere la Via Claudia. Il testo ci offre infine un ultimo spunto quando parla di fenomeni naturali in grado di stravolgere l'orografia locale e di modificare quindi i tracciati delle comunicazioni antropiche. Quello che ora pare un dirupo, duemila anni fa poteva avere un aspetto diverso.

E' utile quiudi un 'analisi comparata tra gli studi dei vari personaggi che i occuparono di tali cose tenendo conto delle conoscenze che ai loro tempi si potevano avere. Leggere la "loro" storia con i dati che abbiamo in mano noi moderni ne preclude la reale comprensione.

(*) Giovan Battista de Rossi di Roma, archeologo, pubblicò in un bollettino di archeologia cristiana stampato a Roma nel 1878 uno studio del calice del diacono Orso con la datazione al sesto secolo.

Il quaderno, di don Tizian trascritto nel presente articolo, è eatalogato A IV 89 della Biblioteca storica comunale di Feltre.

Inventario dei ricordi



Adriano Alpago Novello

Francesco Doglioni

La scomparsa di Adriano Alpago Novello, avvenuta il 4 giugno di quest'anno, induce a chiederci come possa uno studioso coltivare così a lungo e profondamente la conoscenza della propria terra dalle Case di Campagna del 1964, alle Ville della Provincia di Belluno del 1968, fino al recentissimo Chiese e cappelle rurali della Val Belluna – e contemporaneamente giungere ad essere tra i più profondi studiosi dell'architettura armena e orientale.

Per una sorta di regola non scritta, l'Accademia chiede crudelmente di allontanarsi dai propri luoghi di origine e di studio iniziale, soprattutto se questi vengono considerati marginali rispetto ai grandi centri, pena il rischio di essere considerato uno "storico locale" irrimediabilmente limitato negli orizzonti e nelle ambizioni.

Adriano Alpago, fin dalla sua formazione al Politecnico di Milano alla scuola di Carlo Perogalli, insigne studioso di storia dell'architettura e del restauro, ha trovato una sua via per resistere a questa spinta.

Oggi constatiamo come il metodo di studio, che già si ritrova nei suoi testi più lontani, testimoniato dalle efficaci e rigorose schede dei singoli manufatti, edifici rurali o ville che fossero, abbia consentito di formare il nucleo fondativo e duraturo della conoscenza e della catalogazione di tipi architettonici fondamentali della nostra Provincia; e questo è stato riconosciuto nel corso del suo ultimo anno di vita sia dalla Mostra "Bere al proprio pozzo", che ripercorre ad oltre quarant'anni di distanza le vicende dell'architettura rurale proprio a partire dai suoi studi del 1964, sia dalla edizione, da parte dell'Istituto Regionale per le Ville Venete, del catalogo ampliato delle ville bellunesi.

A scorrere poi il volume Alpaghian-Scritti in onore di Adriano Alpago Novello, edito in occasione del suo settantesimo compleanno. ci si rende conto, a partire dal nomignolo affettuosamente armenizzato, di quale intreccio di rapporti di studio sia stato protagonista e promotore nel campo degli studi sull'architettura armena, che egli vede "tra Oriente e Occidente", un "crocicchio della storia". L'Armenia, con la sua cultura tenacemente cristiana circondata da non cristiani, i suoi scambi con i Crociati, e di lì forse fino al nostro S. Vittore, è per Adriano Alpago un luogo di relazione per

antonomasia. Dalla passione per lo studio allo studio per passione, così un autore descrive l'itinerario di ricerca di Adriano Alpago. Se posso aggiungere, la sua opera, spinta dal grande amore per la terra d'origine e per quella acquisita, è prima di tutto un invito a coltivare la conoscenza della nostra identità non in modo introverso o per alzare confini, ma piuttosto per riconoscere razionalmente in ogni luogo le relazioni nel tempo, gli scambi, gli influssi, e trarre da lì la forza per contribuire in modo operante a conservarla. Il suo lascito, anche per questo, è certamente duraturo.

Il Premio Ss. Vittore e Corona 2005 a Madre Rosita Scantamburlo e al Prof. Leonisio Doglioni

05

Madre Rosita Scantamburlo

Ugo Gherardini

Rimasta orfana quando era ancora bambina, ebbe a soli dodici anni l'intuizione di quella che sarebbe stata la sua vocazione ed ha vissuto la sua esistenza sotto le ali materne dell'Ordine fondato da Maddalena di Canossa, I suoi anni sono contraddistinti dalle tappe che si succedono: dal postulato nel 1933 alla prima professione nel 1936, alla professione perpetua nel 1941, all'insegnamento della religione, a quello nella scuola elementare, alla laurea in lettere e, dopo l'abilitazione, all'insegnamento nella scuola media al quale si dedicò dal 1942 al 1992. Da quell'anno continua a prestare servizio come bibliotecaria nell'Istituto "Vittorino da Feltre". Al gran mondo delle pubbliche relazioni e alla ricerca del successo a tutti i costi, madre Rosita, per la concretezza propria della più squisita femminilità, preferì rendersi utile alla società e alla chiesa, con l'istruzione e l'educazione dei giovani, attività questa che dall'opinione comune viene giudicata non solo tranquilla ed oscura ma addirittura monotona.

Che sia oscura, si conceda; che sia tranquilla, soprattutto dopo il sessantotto si discuta; che sia monotona, si stenta a crederlo se è vero che poche professioni oggi sono altrettanto rischiose, altrettanto estenuanti e altrettanto stimolanti.

C'è la diligente ricerca degli argomenti e dei termini per assicurarsi l'attenzione delle intelligenze inquiete ed irrequiete dei ragazzi.

C'è la necessaria tensione dell'animo a rendere chiaro un concetto.

C'è lo strappo dalle personali prevenzioni, per rendere attuale ciò che è solo antico, ma che rimane perennemente vero.

C'è la trepida attesa di un riscontro gratificante nelle interrogazioni e negli elaborati.

C'è, a volte, la soddisfazione di

sentirsi ricompensati in misura superiore alle più rosce speranze.

C'è anche, talora, la frustrante delusione che deriva dalla limitata efficacia della propria dedizione.

Tutto ciò viene però ravvalorato e impreziosito dal ricorso quotidiano al personale intimo colloquio con Colui che è il solo che può essere chiamato Maestro e tutto si svolge nella più assoluta discrezione, quasi ad ossequio del monito di uomini di un più lontano passato, un invito a vivere nascosti: ...

Sì, certo, sei o sette decenni di impegno professionale possono non far notizia, ma quella di far notizia fu sempre l'ultima delle aspirazioni di madre Rosita.

Di diversa ispirazione è stata la direzione della Famiglia Feltrina che ha ritenuto bene di attenersi ad una esortazione un po² più recente ma molto più alta della massima ora citata:

"Non accendono una lucerna, né la mettono sotto il moggio, ma sul candeliere perche faccia lume a quelli che sono nella casa: Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché veggano le vostre buone opere e glorifichino il Padre Vostro che è nei cieli". (Matteo V, 15 - 16).



La consegna del premio a Madre Rosita.

Prof. Leonisio Doglioni

Nicolino Pertile

Lo conobbi il 16 settembre 1956. Ebbi la sensazione immediata che possedesse qualcosa di diverso dai molti che avevo conosciuto e diverso anche dai sei-sette medici che frequentavano la mensa dell'ospedale. Spesso scherzavano con qualche piccola ironia e lui li trattava con bonomia. Era anche il più anziano, sposato con figli. Parlava con distacco della casa che stava costruendo. A me incuteva rispetto. Per molti anni gli ho sempre dato del lei.

Due dati anagrafici. Nasce a Belluno nel 1922. Studia a Belluno. Frequenta alternativamente le Università di Roma e Padova. Si Laurea a Roma nel 1946. Frequenta fino al 1949 l'Ospedale Civile di Belluno. Si trasferisce all'Ospedale S. Maria del Prato di Feltre e qui ci rimane definitivamente. Si specializza in Istologia e anatomia patologica e medicina legale. Un curriculum rapido e brillante per quei tempi. Crea le prime strutture di un potenziale laboratorio per analisi cliniche che con entusiasmo sviluppa gradualmente. Con lungimiranza e preveggenza indovina il futuro delle scienze mediche e pone le basi per le prime ricerche di elettrocardiologia.

Dinamico, tenace, sorretto dal-

l'entusiasmo e dai consigli del direttore sanitario dottor Emilio Gaggia organizza con il sottocomitato della Croce Rossa Feltrina il centro trasfusionale: uno dei primi del Veneto, struttura indispensabile per lo sviluppo travolgente delle branche chirurgiche. Grazie professor Doglioni, al dottor Altinier e successivamente al Commendator Dal Sasso questo centro diventerà, grazie al volontariato di donazione del sangue, una delle strutture più funzionali dell'Ospedale. Sarà centro di riferimento per altri centri. Ben organizzato e funzionale spesso rifornirà di plasma anche altri Ospedali regionali e meridionali.

Nel 1959 ottiene la libera docenza in anatomia patologica, fatto eccezionale per chi non frequenta i "salotti buoni" dell'ambiente universitario. Denso curriculum professionale. Molteplici iniziative, coronate da successo. Dal punto di vista professionale è coinvolto in campi molto diversi. Il professor Doglioni si presenta come un vincente, molto dotato e seriamente impegnato. Ebbe chiaro fin dall'inizio il percorso da seguire. Egli aspirava ad una carriera ospedaliera, mentre gli altri medici ambivano ad una condotta. Questo, in un certo senso, rende ragione del fatto che il Doglioni colse tutte le opportunità che si presentavano. Non ebbe privilegi rispetto

agli altri; e per un condotto allora non si ritenevano necessarie le specializzazioni: il tirocinio ospedaliero con lavoro permanente in corsia era ritenuto sufficiente per fornire la pratica per il successivo lavoro di diagnosi e cura sul territorio.

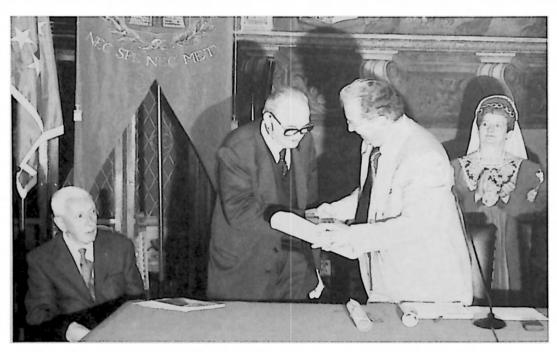
Ma, legato alla città, coltivò anche altri interessi. Sarebbe lungo elencare tutti gli incarichi ricoperti dal professor Doglioni: patronato scolastico, circolo culturale feltrino, associazione amici dell'Università, collaborazioni a riviste e giornali, con particolare interesse per le memorie storiche e religiose di Belluno e di Feltre. Per diciotto anni fu presidente della Famiglia Feltrina, ove profuse molto impe-

gno ed energie. Ebbe gran merito per la realizzazione del monumento al Beato Bernardino. Vagheggiato da molti decenni, progettato e mai realizzato per i molteplici ostacoli incontrati nel corso degli ultimi cento anni dalle autorità politiche, liberali, socialiste, fasciste.

Ma personalmente mi attrae maggiormente l'uomo.

Chi è Doglioni? Cosa caratterizza il cuore essenziale della sua personalità?

I Doglioni, verso il XIV e XV secolo compaiono nella storia della città di Belluno. Vari Doglioni li troviamo vescovi, canonici, arcipreti, alti funzionari del vescovo conte, membri autorevoli del Mag-



Il prof. Doglioni riceve il Premio "Santi Vittore e Corona" dal dott. Dal Molin.

gior Consiglio di Belluno. Certamente un'aristocrazia con radici che si perdono nel tempo. Proprio Leonisio Doglioni, un suo antenato, ha incarichi di prestigio nel capitolo di Belluno ed in quello di Feltre che allora significava potere istituzionale, civile, religioso ed economico. Difficilmente quei potenti si circondavano di aurea mediocrità.

E con questa matrice fatta di storia familiare, di attitudine al servizio, di virtù non disgiunta dalla fortuna, di resistenza agli inevitabili rovesci del destino, posso sostenere che Doglioni è un umanista e un artista per cultura e comportamento.

L'uomo è sempre stato al centro dei suoi interessi: l'uomo in genere, ma, nel medico Doglioni, ancor più l'uomo con disagio, l'uomo sofferente.

Egli esprime a questo proposito una sua pietas particolare, pietas quando ad esempio, anticipando i tempi, propone un manifesto per la prevenzione della silicosi: idee quasi rivoluzionarie per allora, quali l'incitare i giovani a non scendere nelle miniere, il consigliarli ad evitare il lavoro in galleria. Non era facile in quel tempo lanciare e sostenere determinate tesi. Doglioni conosceva bene il numero dei giovani che giacevano nei cimiteri della provincia, deceduti per silicosi e per silico-tuber-

colosi, in patria e all'estero.

Grande pietas ebbe egli a mostrare nei giorni tragici del Vaiont: identificare i defunti, ricomporre le salme, consolare i dolenti, dire una parola che lenisse il dolore alle madri, ai padri, figli, spose, mariti. E stata questa una operazione gigantesca, difficile da ogni punto di vista. Ha ricevuto per questo l'"Attestato al merito della sanità pubblica', rara attestazione di umanesimo applicato sul campo che in provincia interessò solo tre persone.

Pietas - oggi la chiamerebbero solidarietà e sensibilità sociale - egli grandemente dimostrò nel compito delicato di valutazione dei danni polmonari nei riscontri autoptici dei silicotici ai fini pensionistici. Dall'estensione e dalla gravità del danno si valutava l'entità delle pensioni per le famiglie delle vittime. Sappiamo tutti che anche operando sui paradigmi della legge si può essere fiscali o comprensivi. Tutto dipende dal fondo che ci anima.

Molta comprensione, efficienza operativa e disponibilità personale egli ha grandemente dimostrato con la grande massa di pazienti che quotidianamente si recavano in laboratorio per esami clinici, pronto ad un prelievo fuori tempo, ad una risposta urgente, disponibile ad un suggerimento, al completamento di una ricerca.

Però per me il migliore Doglioni è l'artista.

Grandi musicisti che lo hanno conosciuto e frequentato lo ritennero un uomo quasi sprecato per la medicina. Molti altri avrebbero potuto fare il medico. Lo stimavano invece un gran talento della musica: il suo violino è una leggenda. Ritenevano che il Doglioni musicista avrebbe raggiunto vertici elevati. Certo, ignaro di musica quale io sono, quando lo vidi e meglio ancor più ora quando lo incontro, con il suo profilo inconfondibile, mi è caro immaginarlo non come un uomo con camice bianco ma come un uomo alto. severo, vestito di nero, con bacchetta, che dirige l'Orchestra...

Un ultimo sguardo desidero dedicare al Doglioni uomo, all'uomo che - come tutti noi - ha incontrato nel suo viaggio terreno ostacoli e sofferenze fisiche e morali non indifferenti, dimostrando anche in questi frangenti il suo carattere combattivo e quella fortezza di carattere e di temperamento che sa fronteggiare il dolore, la tristezza e la precarietà del vivere.

Grazie, Leonisio, per il tuo esempio di vita, la tua dirittura morale, il tuo senso civico, la tua sensibilità sociale.





CLAUDIO CENTA
UNA DINASTIA EPISCOPALE
NEL CINQUECENTO:
LORENZO, TOMMASO
E FILIPPO MARIA CAMPEGGI
VESCOVI DI FELTRE
(1512-1584),
2 vol., Roma: CLV 2004.

Il sacerdote feltrino Claudio Centa, docente di Storia della Chiesa nel Seminario Gregoriano di Belluno, ha scritto due libri di storia della diocesi di Feltre portando a termine in cinque anni un lavoro straordinariamente interessante, con ricchezza di dati e documenti. Grande impegno, larga erudizione ed equilibrio con descrizione sempre chiara, coscienziosamente documentata nelle note.

Lo studioso ha dato prova di maturità storico-scientifica nei criteri seguiti nell'edizione dei documenti, nelle trascrizioni e nelle traduzioni, che gli hanno permesso di studiare a fondo un periodo difficile del Cinquecento, con grande serietà e impegno. I capitoli si leggono speditamente, perché nel loro insieme si presentano armonici, non ci sono tentennamenti, il nostro Autore dimostra sicurezza nelle analisi. I personaggi della dinastia bolognese vengono descritti con le loro luci come personaggi importanti della Curia romana e del Concilio e, nei momenti più sofferti, come pastori della diocesi feltrina.

I Campeggi sono una famiglia nobile bolognese che, come tante altre, applicò la resignatio in favorem, indicante una persona, in genere un parente, in cui favore si rinunciava alla diocesi. Persone colte, i cui membri li troviamo docenti nella celebre Università felsinea.

I due ecclesiastici più autorevoli e influenti della famiglia Campeggi furono Lorenzo (ispiratore della strategia dilazionatrice di Clemente VII circa le richieste del concilio che provenivano dalla Germania) e Tommaso, più in ombra rimase Filippo Maria. Lorenzo fu protagonista di primo piano e Tommaso cresce sulla sua scia. Lorenzo fu inviato una seconda volta in Inghilterra per il processo matrimoniale di Enrico VIII e Tommaso rimase in curia e fu un privilegiato canale di comunicazione per il fratello.

Per la intensa attività diplomatica Lorenzo entrò in relazione con gli imperatori Massimiliano I e Carlo V e con il re d'Inghilterra Enrico VIII; con personalità politiche, quali il Granvelle e il Wosley; con esponenti del mondo teologico quali Erasmo da Rotterdam, Melantone, Giovanni Eck. Quando Lorenzo Campeggi era a Vienna, si verificarono espressioni di dileggio imbrattando di sterco alcuni editti che il Campeggi aveva riferisce emanato. cosi Carlo Contarini e ciò da parte di seguaci di Lutero. Il Campeggi da quando era a Vienna aveva chiesto. Norimberga e a Ratisbona, aiuti finanziari ai principi tedeschi per la difesa del regno magiaro. I contatti che Lorenzo ebbe con la diocesi furono pochi. Ricordiamo l'interessamento per la ricostruzione della cattedrale nel 1518. Antonio Maria, suo fratello e senatore di Bologna, gestisce il patrimonio dell'episcopato e governa come procuratore la diocesi di Feltre, nomina i vicari generali, visita la diocesi, si trattiene talora a Feltre.

Anche Tommaso ebbe contatti con l'imperatore Carlo V durante la dieta di Augusta e al colloquio di religione di Worms; con il Guicciardini con il quale contese il governo della città di Parma, e con il ministro imperiale Nicolas Perrenot de Granvelle. La curia romana fu la cornice entro la quale si svolse l'esistenza di Tommaso fino ad arrivare alla nomina vitalizia di Reggente della Cancelleria Apostolica. Fu in buoni rapporti con il cardinale Cristoforo Madruzzo di Trento, per la vicinanza della diocesi e per la partecipazione al concilio. Fu due volte in Germania.

I fratelli Campeggi non condivisero i programmi di una riforma profonda propugnata dal gruppo del
Contarini. Tommaso nel 1526 dimostra un ripensamento, (ha perso la
nunziatura di Venezia ed a Roma gli
hanno saccheggiato la casa) e non è
rimasto sordo alle istanze dei riformatori. Nel 1546 Tommaso progetta
di rinunciare alla diocesi di Feltre
per quella di Gubbio, considerandosi vicino a Roma e di potersi in tal
modo dividere con le attività di
curia.

Nel 1547 la continuazione dei lavori del Concilio tridentino si svolse a Bologna e precisamente nel Palazzo Campeggi. Il fabbricato era ampio e accogliente.

Dopo il concilio Filippo Maria, terzo vescovo Campeggi, abbandonò molto l'assegnazione di benefici ai parenti e nel 1566 si stabilì definitivamente residente in diocesi di Feltre.

La diocesi feltrina era divisa in

vari ambiti quanto alle autorità temporali da cui dipendeva il territorio sul quale insisteva. Nella parte imperiale si trova:

- giurisdizione di Primiero: pieve di Primiero:
- giurisdizione di Castel Ivano: pievi di Strigno e Tesino;
- giurisdizione di Castel Telvana: pieve di Borgo Valsugana, parrocchie di Roncegno e Telve, curazia di Castelnuovo;
- nel principato vescovile di Trento si trovavano la parrocchia di Levico, la curazia di Vigolo, cappella curata di Calceranica e, a partire dal 1531, anche il territorio di Pergine fino allora appartenente alla contea di Tirolo;
- nella giurisdizione di Caldonazzo, soggetta al principato vescovile di Trento e retta dai nobili Trapp, si trovavano la pieve di Calceranica e la curazia di Lavarone;
- in territorio veneto: le parrocchie di Lamon, Servo, Primolano, Cesio, Santa Giustina e una serie di curazie.

Nella visita alla diocesi il vescovo Filippo Maria Campeggi ebbe come collaboratori l'economo della diocesi, il cancelliere, impegnato nella stesura degli atti e dei verbali dei processi, un sacerdote facente figura del vicario, il fratello dell'economo e il cuoco del vescovado.

Durante una visita pastorale, a Borgo ebbe difficoltà di salute e di alloggio per cui fu costretto ad alloggiare con il seguito alla locanda "all'Aquila". Il Presule in visita a Levico nel 1581 ottenne dal sindaco e dai giurati un ampliamento della canonica, per accogliere il vescovo e i suoi collaboratori, che doveva essere con quattro camere delle quali almeno due provviste di caminetto. L'ordine di ampliare le canoniche venne dato alle parrocchie di Servo, Borgo Valsugana e Levico e Tesino, Strigno e Vigolo.

Quanto alla vita diocesana si possono registrare il basso profilo della vita morale del clero, la penetrazione delle dottrine riformate (negazione del Purgatorio, dei digiuni e dei suffragi), i contrasti con il potere secolare nel territorio imperiale della diocesi. Filippo Maria reclamava di punire gli eretici, nominare i parroci disconoscendo il diritto di patronato che i signori locali avevano esteso sui benefici curati, lamentandosi che i signori locali non gli prestavano il debito aiuto per punire i colpevoli di colpe mortali.

Filippo Maria Campeggi aveva individuato i due problemi di maggiore urgenza nella moralizzazione del clero e nella lotta alla penetrazione dell'eresia. Incontrò ostacoli nella sua giurisdizione che venivano dai feudatari del conte del Tirolo, il barone Cristoforo Welsberg, giurisdicente di Primiero e di Castel Telvana, nella consegna di alcuni uomini indiziati di aver aderito alle dottrine riformate. Lo stesso vale per

il barone Cristoforo Wolkenstein, giurisdicente di Castel Ivano, che aveva protestato perché il vescovo aveva intimato la deposizione dall'ufficio della parrocchia rettore Roncegno: quest'ultimo sebbene scomunicato era rimasto al suo posto. Altri esempi: il barone Trapp, signore di Caldonazzo, aveva cambiato in breve tempo due pievani nella pieve di Calceranica. Il capitano di Levico, dipendente dal vescovo di Trento, aveva privato dei redditi della chiesa non curata di S. Desiderio un sacerdote che ne era stato provvisto da Tommaso Campeggi.

L'esercizio arbitrario del giuspatronato si spingeva ad appropriarsi dei frutti del beneficio ecclesiastico destinato al sostentamento del clero che venivano goduti dal signore laico che rivendicava il giuspatronato. E' quanto è successo a Vigolo. Il cardinale Cristoforo Madruzzo, vescovo di Trento, incaricava il capitano Roccabruna di eseguire l'ordine di consegnare la parrocchia di Levico a sacerdote da lui designato. A Levico si consumò una grave aggressione nei confronti del vescovo e del suo seguito.

Filippo Maria ammonì i sacerdoti per istruire i bambini nella recita delle preghiere. Non concepì l'insegnamento catechetico ai fedeli da svolgersi dai sacerdoti, e restò in ombra la predicazione dei sacerdoti. Settore bisognoso di riforma individuato da Filippo Maria fu la vita del clero (1).

Dei tre strumenti principali della riforma post-tridentina, vale a dire visita pastorale, sinodo diocesano e seminario, gli ultimi due, durante l'episcopato di Filippo Maria, non presero mai forma. La nascita del seminario migliorò molto la formazione spirituale e culturale del clero. Nelle appendici si trovano pubblicati 233 documenti, nella quasi totalità originali, alcuni in copia, relativi ai capitoli 1-X che riflettono l'attività dei Campeggi in campo diplomatico, nel Concilio tridentino e nel governo della diocesi feltrina. I documenti sono tratti soprattutto dall'Archivio Segreto Vaticano, dall'Archivio Diocesano di Feltre e dall'Archivio di Stato di Bologna; non pochi sono stati tratti dall'Archivio Capitolare di Feltre, dall'Archivio di Stato di Venezia, dalla Biblioteca Apostolica Vaticana.

Calendari, itinerari e inventari delle visite pastorali dei tre vescovi Campeggi sono chiaramente descritti anche con il sussidio di apposite cartine geografiche e con l'indicazione delle località di sosta. Nella segnalazione della visita alle pievi parrocchie o curazie, dal 1518 al 1581, osserviamo che la frequenza è di 15 volte.

Su "Civiltà Cattolica", (18 giugno 2005 n. 3720), Luigi Mezzadri, professore alla Pontificia Università Gregoriana di Roma, analizza con illuminata competenza i due volumi di C. Centa e, auspicando che l'ope-

ra sia conosciuta, giudica il lavoro di grande levatura.

Pietro Rugo

(¹) Innsbruck, Landesarchiv, IX, 72, fol. 82 pubblicato in "Cultura Feltrina" novembre 1999, n. 3-4. Già nel secolo precedente ci furono ammonizioni da parte dei vescovi feltrini. finché il 19 ottobre 1494, nella cattedrale di Padova, si arrivò ad un processo ecclesiastico e alla condanna dei rettori delle chiese di Levico, Castelnuovo, Grigno, Lamon, e Primiero a causa di loro posesssi mobili e immobili nelle città di Feltre, Treviso e Padova.

AUGUSTO BURLON
LAURA PONTIN
ARALDICA DELLA PROVINCIA
DI BELLUNO. PARTE SECONDA
Istituto Bellunese di Ricerche
Sociali e Culturali,
Belluno 2005, pp. 230.

Quest'opera di Augusto Burlon e Laura Pontin è il completamento di Araldica della Provincia di Belluno, pubblicato a cura dell'Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali nel novembre 2000.

Frutto, come la parte prima, di ricerche accurate, essa è valido strumento di studio e consultazione non solo per gli appassionati di indagini araldiche e genealogiche, ma anche per gli studiosi di storia locale sia civile che ecclesiastica, di storia dell'arte e di storia dell'architettura. Se nella prima gli Autori avevano descritto e disegnato gli stemmi delle famiglie di Agordo, Belluno, Cadore, Feltre, Mel, Lentiai, dei vescovi di Belluno, nonché gli stemmi delle città di Belluno e di Feltre e di alcuni comuni bellunesi, nella seconda parte essi analizzano gli stemmi di alcune famiglie dello stesso territorio, segnalando le possibili origini e affinità parentali e politiche.

Dopo aver analizzato alcuni tipi di corone sovrapposte agli scudi, gli autori chiariscono la simbologia dei colori di smalti e metalli dello stemma e, ricerca utilissima, indicano quali simboli sono presenti negli stemmi delle singole famiglie del territorio provinciale, facilitando così l'attribuzione dello stemma ad una particolare famiglia.

Un altro capitolo importante è quello della località, sedi o fonti in cui sono osservabili stemmi di singole famiglie, o istituzioni, o personalità ecclesiastiche.

Dopo una veloce rassegna delle famiglie nobili di Belluno, Cadore e Feltre, l'opera si conclude con un supplemento di stemmi e dei loro titolari, a testimonianza dell'impegno di ricerca e di studio degli autori ed a garanzia dell'utilità della pubblicazione per gli studiosi che ora hanno, con l'intera opera, uno stemmario assai ricco della provincia di Belluno.

Leonisio Doglioni

BIANCA SIMONATO
LA MANIFATTURA DEL PIAVE
A FELTRE.
UNO DEGLI ULTIMI OPIFICI
LUNGO IL COLMEDA

Cassa Rurale Valli del Primiero e Vanoi,

Feltre 2005, pp. 87 (73 foto e 18 riproduzioni).

C'erano tre fabbriche che a Feltre, dopo la seconda guerra mondiale, svegliavano i ragazzini della Città con il loro suono di sirena per l'inizio del lavoro: alle 7.45 la "Fabbrica di ricami a macchina" chiamata "la Piave"; alle otto meno cinque la Metallurgica Feltrina e alla stessa ora (in lontananza e auspice il vento) la Birreria Pedavena. Quanto bastava per essere inappuntabili alle davanti all'attuale "Colotti" che funzionava anche come sede delle Medie, o davanti alle Industriali di Piazzetta della Lana. E in effetti questi tre punti hanno rappresentato a lungo nell'immaginario collettivo l'emblema e la metafora della Feltre operaia, della Feltre non dei "grassi e pigri" impiegati di banca, del comune o dell'ospedale (la definizione non è mia), ma di un corpo proletario che assieme agli ancor numerosi artigiani rappresentava il cuore pulsante della produttività feltrina nel Secondario. Umile, nascosta, senza soverchie rappresentanze politiche e d'opinione, con un sindacato spesso minoritario e in dura lotta per la conquista dei fondamentali diritti dei lavoratori, questa realtà apparve per anni come qualcosa di scontato, ovvio o peggio di sopportato nell'aulica mitizzazione della città da parte delle sue oligarchie. A togliere dall'ombra queste realtà, conferendo loro identità, storia valore, ha iniziato la bella mostra del 1998 sulla Birreria Pedavena, con il suo ricco catalogo. Segue ora, buona seconda questa ricostruzione di Bianca Simonato su un complesso industriale che percorre tutto il Novecento e che come tale si presenta, superando la dimensione artigianale di altre pur interessanti realtà produttive nel settore tessile, come ad esempio quella dei Fratelli Pozzobon.

L'autrice introduce molto opportunamente il lavoro con la breve storia di quella gronda idrica, che fu il Colmeda, vera madre e grembo delle attività industriali feltrine dal Cinquecento in poi, all'interno di una costellazione di torrenti cosi ben rappresentata sul piano pittorico da Domenico Falce e su quello poetico da Nanni Trotto.

La storia di questo complesso viene calata nel contesto della realtà economica feltrina e provinciale di fine Ottocento e dei primi del Novecento, caratterizzata da una perdurante crisi di tutti e tre i settori lavorativi (agricoltura, industria, servizi) e dalla ripresa dopo un paio di secoli di una ripresa portata avanti dall'aristocrazia locale rappresentata dalle importanti Famiglie filomassoniche e anticlericali dei Zugni Tauro e dei Bellati, cui si aggregarono quelle altrettanto potenti ma non nobili del clericale Guarnieri e dei Dalla Favera.

Il volume racconta in forma sobria e sintetica gli anni d'oro della Fabbrica, tra gli anni dieci e gli anni trenta e proseguita, dopo la morte nel 1934 del suo Fondatore Spartaco Zugni Tauro, dai suoi eredi e successivamente da nuovi soci, con alterne vicende, fino agli anni sessanta del Novecento.

Il volume è pure dotato di un ricco materiale fotografico con le varie collezioni di merletti, che tutto sembrano fuor che..." industriali".

Gianmario Dal Molin

ROBERTO FONTOLAN CRONACHE DAL NUOVO MONDO. PARAGUAY, LA MISSIONE DI PADRE ALDO TRENTO Edizioni Paoline, 2005.

Una storia diversa da altre, più significativa perché tocca direttamente l'uomo.

È quella scritta da Roberto Fontolan, giornalista e docente di giornalismo all'Università Cattolica di Milano.

Nel suo libro "Cronache dal nuovo mondo. Paraguay, la missione di padre Aldo Trento" non c'è spazio per la fantasia, per le invenzioni. L' intento è un altro: raccontare fatti e vicende reali, documentate, anche se talora appaiono quasi "miracolose".

La storia è quella di padre Aldo Trento, missionario in Paraguay dal 1989. Una scelta sofferta e tormentata, che ha finito per cambiare la sua vita e quella di chi l'ha conosciuto, soprattutto quella di tante persone di cui ha toccato con mano la miseria materiale ed umana.

Persone, il cui destino sembrava segnato, come lo era stato quello delle generazioni passate: dolore, sofferenza e continue umiliazioni.

Padre Aldo ha avuto il coraggio - che non è di tutti - di guardare quelle persone e di scorgere sui loro volti il volto di Cristo. Una fede incrollabile, conseguita dopo dubbi ed angosce, lo ha sorretto e guidato in un'opera di aiuto e di redenzione del prossimo. Che continua ancor oggi.

E così sono nate, accanto alla chiesa, alla parrocchia, all'asilo, alla scuola, altre iniziative che hanno avuto il merito di infondere fiducia e speranza nel futuro: l'azienda agricola, una biblioteca, un

giornale, un Caffè letterario, la Casa della Divina provvidenza, cui padre Aldo è particolarmente legato. Il motivo è semplice: è una clinica per malati terminali, quelli destinati a morire negli angoli delle strade fra l'indifferenza generale, che vengono raccolti dai volontari, curati ed ospitati in un letto dove possono morire con dignità, a volte col sorriso sulle labbra.

Queste ed altre iniziative hanno sempre al centro l'uomo con le sue miserie, ma anche con la sua volontà di rinascita e di riscatto.

Ormai esse non hanno più carattere sperimentale, sono realtà incarnate nella parrocchia "San Rafael" di Asuncion. Qualcuno, di fronte a queste trasformazioni, ha parlato di "miracolo". Padre Aldo non la pensa così, vi vede solo il segno della Divina Provvidenza, quella in cui ha sempre creduto, quella che gli ha indicato con affetto perentorio e paterno don Luigi Giussani, fondatore di "Comunione e Liberazione", suo maestro di vita.

E lui che lo ha sorretto nella prova del dubbio, lui che lo ha indotto alla scelta missionaria, perché fosse di aiuto al prossimo non a parole, ma nella esperienza quotidiana. Non a caso la comunità cui padre Aldo appartiene è quella della "Fraternità sacerdotale Carlo Borromeo". Una scelta che non ignora la storia passata del Para-

guay, quella del "Cristianesimo felice" delle Reducciones create dai Gesuiti nel'700 a difesa degli indios, né le tradizioni della sua terra feltrina né gli affetti familiari, che tanta parte hanno avuto nella sua educazione.

Un libro scritto bene, utile a chi lo legge perché, al di là della Fede, esalta l'amore per il prossimo. Che è un valore imperativo per tutti.

Gabriele Turrin



GIORGIO TOSATO VOLONTARI ALPINI DI FELTRE E CADORE NELLA GRANDE GUERRA Agorà Editrice Feltre 2005, pp. 484 (136 foto e 53 rip.).

E la storia di un gruppo affatto particolare di combattenti della Prima guerra mondiale, quasi tutti Feltrini o Cadorini: i volontari alpini che nel corso del conflitto combatterono in Val Costeana, sul Peralba, in Alta Val Sesis, sul monte Rinaldo, in Val Visdende, a Vidor, in Valtellina e sul Grappa. Operavano in corpi separati, unificati poi in un unico reparto

denominato "Feltre-Cadore".

Sulle loro gesta, sui rapporti talora conflittuali con i corpi regolari dell'esercito e sulle loro vicende successive alla guerra, culminate decenni dopo con l'istituzione della Associazione Volontari Alpini Feltre e Volontari Alpini Cadore, di cui fu anima in particolare Virginio Doglioni. si diffonde in maniera avvincente e coinvolgente l'autore, cui va il merito, in mezzo a tanti convenzionalismi storiografici sulla prima guerra mondiale, di avere ricostruito una parte invero interessante di una storia che dal volontarismo delle due prime associazioni darà anima e corpo anche al volontariato alpino cosi autorevolmente rappresentato oggi dall'ANA.

UGO MARINO GIAZZON STORIA DI UN CASATO. ORIGINI, MIGRAZIONI E GENEALOGIE

Seren 2005, pp. 287 (54 foto e 21 ill.ni).

Il fenomeno non è ancora molto diffuso, ma è lecito pensare che lo sarà. Vi sono infatti in giro per il mondo famiglie di emigranti, partiti dai luoghi natii con uno o più gruppi famigliari e poi diffuse nel mondo con centinaia di discendenti. Una di queste è la famiglia dei Giazzon, cui l'autore ha dedicato, con intelletto d'amore, un volume che ne ricostruisce le origini locali, le vicende e le presenze in Italia e all'estero, con particolare riguardo alla Francia e alle Americhe.

Avviso

I soci non ancora in regola con il tesseramento 2005/2006 possono utilizzare i numeri di conto corrente riportati a pagina 2 della rivista.

La somma per l'adesione alla Famiglia Feltrina e rinnovo abbonamento alla rivista *el Campanón*



- Rivista Feltrina è fissata in Euro 20.

Per i nuovi abbonamenti sono a disposizione per qualsiasi chiarimento:

- Lino Barbante, tel. 0439 302475;
- Alba Reatto, tel. 0439 302410;
- Guido Zasio, tel. 0439 302279.

La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.

I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.

Finito di stampare Novembre 2005

